

l'impegno l'impegno

a. XXVII, nuova serie, n. 2, dicembre 2007

Poste italiane - Spedizione in a.p. - 70% aut. Drt/Dec/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVII, nuova serie, n. 2, dicembre 2007

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia
“Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio (direttore), Enrico Pagano (condirettore), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Piero Ambrosio

Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Prezzi 2007: un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Prezzi 2008: un numero € 7,50; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento 2008 (2 numeri): annuale € 15,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 20,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione 10 dicembre 2007. Finito di stampare nel dicembre 2007.

In copertina: *Comizio*, Vercelli, 1948, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli)

In questo numero

Orazio Paggi analizza il rapporto del cinema americano con la guerra del Vietnam, dal silenzio critico del decennio in cui il conflitto è ancora in corso, durante il quale l'argomento viene affrontato indirettamente, all'esplicita accusa nei confronti di una guerra sbagliata e incomprensibile che emerge dai capolavori di Scorsese, Cimino, Coppola e Kubrick, i quali mettono a nudo le ipocrisie e il malessere di un'America che ha perduto la sua innocenza.

Massimiliano Tenconi, attingendo all'archivio digitale della Bbc, che raccoglie testimonianze e immagini relative alla seconda guerra mondiale, recupera il racconto del soldato inglese George Evans, prigioniero del campo Pg 106 di Vercelli che, dopo l'8 settembre 1943, si unisce ai partigiani del Biellese e diventa infine membro della missione alleata Cherokee.

Segue la pubblicazione, curata da Raffaela Franzosi, delle parti del diario del 63° battaglione "M" relative alla sua permanenza nelle Marche e in Lombardia, documento particolarmente significativo poiché la fotocopia conservata nell'archivio dell'Istituto risulta essere l'unica copia esistente.

Andrea Paracchini elabora gli interessanti risultati di una ricerca condotta su un campione di insegnanti delle scuole secondarie

superiori, allo scopo di studiare l'influenza dei mass media nella formazione del "senso comune" riguardo alla Resistenza. Ne emerge un quadro in cui i mezzi di comunicazione di massa vengono ritenuti fortemente connotati in senso "revisionista", con un'accezione del termine ora positiva ora negativa, a seconda dell'autoposizionamento politico degli intervistati.

Dopo le immagini dedicate al 1946, l'anno della Repubblica, Laura Manione e Piero Ambrosio presentano immagini dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita relative a un altro anno fondamentale della nostra storia, il 1947. L'anno dell'Assemblea costituente è raccontato nei suoi aspetti politici, sociali e di costume dalla mostra "1947: l'anno della Costituente", da cui è tratta la selezione di fotografie relative alla vita politica qui riproposta.

Di seguito, un'altra selezione di immagini dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (facenti parte della mostra "Sguardi alla pari" curata da Laura Manione in occasione dell'anno dedicato alle pari opportunità) ripercorre l'evoluzione del ruolo della donna nell'arco di cinquant'anni di storia locale, rendendo omaggio ad una presenza femminile determinante e troppo spesso non adeguatamente messa in risalto.

Francesco Omodeo Zorini, a settant'anni dalla guerra civile spagnola, ricorda Anello Poma e rivitalizza la memoria di quanti combatterono nelle Brigate internazionali assumendosi la responsabilità di dare un contributo diretto alla lotta contro l'oppressione del potere.

Pietro Ramella, recensendo due recenti pubblicazioni relative alla partecipazione dell'Italia di Mussolini alla guerra civile spagnola, ricorda una pagina della storia del regime troppo spesso dimenticata, soffermandosi sui bombardamenti aerei sulle cit-

tà spagnole, sulla sconfitta di Guadalajara, sul tema dei prigionieri italiani nelle mani dei repubblicani, sull'epurazione subita dagli ufficiali ebrei dell'esercito italiano in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, sui caduti da entrambe le parti.

Seguono infine il resoconto degli incontri di storia contemporanea organizzati dall'Istituto nel corso del 2007, in corrispondenza di ricorrenze particolarmente significative e la consueta rubrica di segnalazioni di volumi.

ORAZIO PAGGI

Cinema e Vietnam: la fine del sogno americano

Dalla “guerra giusta” alla “sporca guerra”

Agli inizi degli anni sessanta gli Usa sono ancora impantanati nella guerra fredda con l'Urss e vivono con disagio un possibile conflitto atomico, che potrebbe risultare catastrofico. Già nel decennio precedente, la cosiddetta “guerra non guerreggiata” tra le due superpotenze aveva modificato i moduli interpretativi del *bellum*, sottolineandone l'implicita ambiguità, basata su ostilità non trasparenti invece che sulla visibilità dello scontro.

Il cinema è testimone di questa atmosfera lattiginosa e rarefatta, con film sulla seconda guerra mondiale in cui prevale una metamorfosi dei *topoi* tradizionali, che porta ad esempio con facilità a confondere i soldati della Wehrmacht con quelli sovietici, al punto che ci si chiede chi sia il vero nemico nel procedimento narrativo. Si parla di tedeschi, ma in realtà si guarda oltre cortina. Così come è facile notare il capovolgimento del rapporto paternalistico ufficiale-soldato in un antagonismo duro, a volte insanabile, che mette in crisi il mito del “grande paese” unito e democratico. Se anche un cantore, per quanto problematico, dell'epopea del West e soprattutto della cavalleria, a cui ha dedicato una trilogia - “Il massacro di Fort Apache” (1948), “I cavalieri del Nord-Ovest”

(1949), “Rio Bravo” (1950) - come John Ford sente l'esigenza nel 1964 di rivedere, con “Il grande sentiero”, il giudizio storico sugli indiani, assegnando loro finalmente quella dignità di popolo sempre negata dall'esercito e dal cinema americani, si comprende come il clima politico sia decisamente mutato. Ne sono una dimostrazione opere come “A prova di errore” (1964), di Sidney Lumet, e “Il dottor Stranamore, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba” (1964), di Stanley Kubrick, che, partendo dall'angoscia della società americana per un possibile conflitto nucleare, rileggono criticamente il genere bellico. Se il primo è tutto giocato sullo sbaglio umano, come variabile da non sottovalutare in un sistema che si presta più all'irrazionalità che non alla logica (metafora in ultima analisi della follia dell'uomo che crea ordigni tecnicamente sofisticati e pericolosi, ma che poi non riesce a controllare), il secondo, con carica corrosiva ed ironica, denuncia il pericolo di essere manipolati da guerrafondai cinici, inaffidabili, irresponsabili, chiusi in un esasperato militarismo che esclude ogni altra visione politica. Emblema di tale deriva totalitaria del potere è il dottor Stranamore, consigliere del presidente americano, il cui braccio meccanico, alzandosi nel classico saluto hitleriano, mostra come il passato nazista sia ora al servizio della superpotenza

americana. Si è giunti all'interiorizzazione del concetto di nemico, che pulsa più dentro di noi (e, per conseguenza naturale, nella nazione) che non al di fuori, anticipando una delle conflittualità tipiche dei film che verranno girati sul Vietnam.

A metà degli anni sessanta l'amministrazione Johnson decide di rafforzare la presenza americana in Vietnam, dando vita alla cosiddetta *escalation*. Non si vuole infatti perdere altro terreno in Asia, dopo quanto già successo in Cina e nella Corea del Nord. L'obiettivo non è tanto quello di liberare un popolo dall'oppressione di un regime totalitario, quanto piuttosto di far cadere la comunista Hanoi. Mentre i *network* televisivi seguono l'avvenimento giorno per giorno, inviando continue immagini dal teatro dei combattimenti, il cinema rinuncia alla sua rappresentazione. Film sul Vietnam saranno girati solo qualche anno dopo la fine della guerra, con l'unica irrilevante eccezione del nazionalista "Berretti verdi" (1968), di John Wayne e Ray Kellogg, teso unicamente a difendere la bontà della scelta bellica, ma privo di una pur minima contestualizzazione storica.

L'attendismo hollywoodiano può essere attribuito a diverse motivazioni: le difficoltà di riprendere un evento in via di svolgimento, con il rischio di ridurre l'opera cinematografica ad un *instant movie* per forza di cose incompleto e riduttivo; le implicazioni politiche ed ideologiche con cui si è costretti a fare i conti quando si è alle prese con una materia complessa come il Vietnam; l'ambiguità stessa del conflitto, che mescola concetti sostanzialmente opposti (capitalismo-comunismo, forza-debolezza, democrazia-totalitarismo, Occidente-Oriente). Soprattutto appaiono poco credibili le ragioni della guerra: non si combatte più per difendere il mondo da una minaccia planetaria, come potevano essere quelle nazista e giap-

ponese degli anni quaranta, al contrario si invade uno stato sovrano in via di decolonizzazione, economicamente povero e arretrato. Non è infine da sottovalutare la forte opposizione dell'opinione pubblica americana (e internazionale) all'intervento militare nel Sud-Est asiatico, che trova sicura rispondenza nelle posizioni progressiste e pacifiste di buona parte della Hollywood dell'epoca. Il punto è che il Vietnam si presenta fin da subito come una "guerra sbagliata", che con il passare del tempo si rivela essere una "guerra sporca" (agli antipodi della "guerra giusta" che aveva fatto breccia nell'immaginario collettivo durante il secondo conflitto mondiale), che si tramuta quindi in una sconfitta amara e sanguinosa.

Reducismo e cattiva coscienza: l'impossibilità di tornare a casa

Questo silenzio del cinema americano non deve essere giudicato passivo o compromissorio con il sistema, piuttosto risuona censorio e critico nei confronti di una politica che, in nome di un'ideologia che deve sempre e dovunque essere vincente, non tiene assolutamente conto del fattore umano. Tanto più che l'argomento Vietnam, se negli anni 1965-1975 non viene trattato direttamente, è indirettamente sovente citato, esplicitamente o implicitamente, in diverse pellicole del periodo, apparendo come un incubo ricorrente della normalità americana. Basti pensare alla categoria del *reduce*, presentato come un disadattato incapace di reinserirsi nel contesto sociale. La sua diversità inconsciamente rivela le ipocrisie del perbenismo borghese e dei suoi strumenti di controllo del sistema. Il ritorno a casa non coincide con la fine dell'esperienza bellica, ma produce un altro fronte, creando un'ideale continuità con quello vietnamita. Il protrarsi del sentimento di guerra all'interno di

queste figure in un contesto pacifico le porta ad assumere atteggiamenti di ribellione e di insofferenza verso le strutture politiche che detengono il potere. Non è un caso che quasi tutti i film che hanno per protagonista il reduce siano saturi di violenza. Così, mentre il veterano de "Il piccione d'argilla" (1971), di Tom Stern e Lane Slate, immischiato in una caccia ad uno spacciatore, nel momento in cui è braccato da un gruppo di criminali si ritrova a vivere gli stati angosciosi delle imboscate e degli agguati già conosciuti nel Sud-Est asiatico, in "Glory boy" (1972), di Edwin Sherin, la violenza si manifesta non solo nei comportamenti risiosi di tre ex soldati, ma in modo più sottile nello scontro generazionale tra uno di questi, disilluso dalla retorica nazionalista e bellicista, e il padre, fiero sostenitore di un patriottismo virile.

La violenza diventa lo strumento di contestazione del modello sociale imposto dall'*establishment* politico; attraverso di essa si trova la forza di contrapporsi ad un mondo non più credibile nelle sue forme e nelle sue ritualità. Questo è evidente in "Quel pomeriggio di un giorno da cani" (1975), di Lumet, dove Sonny, un altro reduce dal Vietnam, per procurarsi i soldi necessari all'operazione per il cambio di sesso del suo amante gay, improvvisa la rapina di una banca. L'azione di Sonny è circolare, nella sua disperazione non trova altra via d'uscita che ritornare alle armi, unica soluzione per sperare di realizzare il proprio sogno. Una protesta romantica e malinconica contro un'America che ha perso il senso del sentimento, forse già sepolto in Vietnam.

Per altri versi l'individualismo anarcoide del protagonista, culminante in un tentativo di appropriazione indebita, suona come una critica indiretta al consumismo di matrice capitalista, che prima alimenta suggestioni materiali per poi eluderle furbesca-

mente. Ne è una conferma l'atteggiamento della folla assiepata attorno alla banca che parteggia per i rapinatori e non per le forze dell'ordine, come la logica vorrebbe. Si tratta comunque di una forzatura per ottenere quello che la condizione sociale di appartenenza non permette. In questo modo l'individuo finisce col rifiutare il ruolo assegnatogli all'interno della comunità, trasformandosi in un "irregolare".

Emblematica appare la presenza di due reduci dal Vietnam nel gruppo di poliziotti sbracati, corrotti, tossici e alcolizzati de "I ragazzi del coro" (1977), di Robert Aldrich, quasi a ribadire che il marciame del Vietnam si è incancrenito nella società americana, contaminandola completamente, fino nelle sue istituzioni più simboliche. L'occhio di Aldrich è impietoso nel mostrare un'America malata, che non ha più fede nei suoi valori e ostenta un maschilismo virile solo per nascondere le proprie debolezze e paure.

La figura del reduce trova però un modello insuperato in "Taxi Driver" (1976), di Martin Scorsese. Travis Bickle, nella sua esistenza solitaria per le vie di New York, riproduce gli stessi meccanismi bellici imparati quando era *marine*. È come se fosse ancora in guerra: fa esercizi fisici, si esercita nell'uso delle armi, sperimenta strategie d'azione, per prepararsi a improbabili missioni. Prima progetta un attentato ad un candidato alle elezioni presidenziali, senza però attuarlo, poi invece massakra un gruppo di malviventi che sfruttano la prostituzione minorile. La sua psicologia ubbidisce ai codici assimilati durante l'addestramento: individuare il nemico e annientarlo. La violenza diventa l'unica resistenza possibile ad una società alienante, così come in Vietnam era necessità primaria per sopravvivere fisicamente e mentalmente. "Taxi Driver" dimostra l'impossibilità di tornare a casa (come farà in seguito anche "Il cacciatore"), per-

ché l'America, intesa come il *big country* ideale e protettivo, non esiste più (e forse non è mai esistito) e il Vietnam è la cartina di tornasole di questa perdita di identità.

Si può notare una certa sintonia tra il film di Scorsese e quello di Lumet. Entrambi pongono l'attenzione sulla ribellione dell'individuo al sistema, non per fini contestatari ma sentimentali, derivanti da una struggente nostalgia per un mondo in via di dissoluzione che non sa più dare risposte; inoltre, il fatto che sia Travis che Sonny vengano innalzati al ruolo di eroi dall'opinione pubblica rivela il desiderio di riscatto di un'intera generazione frustrata da una politica paludata e da una guerra incomprensibile.

L'equazione Vietnam = fine del sogno americano era già stata anticipata con profondità esplicativa da Elia Kazan nel 1971 ne "I visitatori".

Il titolo, di per sé programmatico, rimanda a due reduci dal Vietnam, Mike e Tony, che giungono a casa di Bill, un loro ex compagno che al fronte li aveva denunciati alla corte marziale per lo stupro e l'uccisione di una ragazza, decretandone la carcerazione. Essi si comportano come alieni provenienti da un altro mondo, appunto "visitatori", finendo per dare al film atmosfere quasi da fantascienza. Quello che colpisce di più nella spirale di violenza che perpetrano nei confronti di Bill e della moglie è l'assenza di una logica. La loro azione, infatti, non è determinata dal desiderio di vendetta per la denuncia di Bill, ma dal modo di essere che hanno mutuato in guerra, che li rende incompatibili con la società civile nella quale sono tornati a vivere. I comportamenti di Mike e Tony sono istintivi, quasi animaleschi, assolutamente arazionali; nella loro gestualità parlano un linguaggio incomprensibile, al di fuori di qualsiasi codice comunicativo-referenziale. La violenza è così rappresentata come fatto di natura inevitabile, a cui

non ci si può sottrarre. A conflitto non ancora terminato, Kazan mette problematicamente sul tavolo la questione morale di una tragedia che trasforma l'uomo in un automa senza sentimento, capace di perpetuare dentro di sé solo l'esperienza della guerra, unica realtà riconoscibile per chi l'ha combattuta. La casa di Bill, all'apparenza simbolo del modello di vita americano, fatto di calore e protezione, si rivela invece agghiacciante metafora di un paese allo sbando, che scopre nei propri figli i nemici più irriducibili e pericolosi.

Conflitti di guerra, conflitti di classe

L'reducismo, come è stato fin qui sottolineato, è strettamente legato all'altro grande tema della New Hollywood: la violenza. Anche questa, almeno in parte, è immagine speculare della guerra in corso nel Sud-Est asiatico e un continuo richiamo ad essa. La violenza di molti film americani tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta diventa metafora di un conflitto sanguinario e brutale, che non conosce pietà. Tale poetica dell'aggressività è letta in chiave di scontro sociale e di diversità culturale, attraverso dinamiche che sembrano ambigue, ma che in realtà sono alquanto lineari in qualsiasi direzione esse si svolgano: deboli-forti, poveri-ricchi, proletari-borghesi, democratici-reazionari.

La rappresentazione della società americana (ma più estesamente di quella capitalista) rimanda, se pur in maniera indiretta, al dramma vietnamita, che gradualmente innescava la ribellione a codici politici non più né accettati né condivisi. Un esempio è "America 1929: sterminateli senza pietà" (1972), di Scorsese. La visione collettivistica presente non è unidirezionale, semmai dicotomia tra la consapevolezza e la casualità della scelta contestataria, simboleggiate dai

due protagonisti: il sindacalista conscio della sua missione e la ragazza che lo segue nella sua battaglia per amore, non per convinzione ideologica. Ne deriva un ribellismo immaturo, che non ha ancora preso piena coscienza delle proprie potenzialità, ma che si lascia piuttosto irretire dalla nostalgia per un paese che esiste solo a livello immaginario, a cui fa da contrappunto una realtà dura, nella quale chi detiene il potere lo difende a qualsiasi prezzo. Scorsese dà una lettura politica dell'America della "grande depressione", dietro la quale si scorge quella contemporanea, individualista e anticollectiva, decisa a spazzare via chiunque si ponga da ostacolo sulla propria strada, che sia il sindacalista vagabondo e romantico (non a caso ucciso truculentamente mediante crocifissione), che siano i comunisti di Ho Chi Minh.

Il Vietnam è dunque sintomo rivelatore del malessere statunitense, evidenziato in quegli anni pure dal disagio dei movimenti studenteschi e *hippies* di fronte al puritanesimo di stampo nazionalista della classe dirigente come di quella rurale e populista, radicata in special modo nel sud del paese. Pensiamo alla violenta carica della polizia contro gli studenti che occupano l'università in "Fragole e sangue" (1970), di Stuart Hagmann, o al finale di "Easy Rider" (1969), di Dennis Hopper, dove Billy e Capitan America vengono uccisi per la loro diversità sociologica e perché incarnazione di una libertà disturbante fuori dagli schemi del (falso) perbenismo reazionario piccolo borghese. Si tratta di film che mettono spietatamente a confronto l'anima più nera dell'America, quella conservatrice e anticomunista, con quella progressista e pacifista, desiderosa di significativi cambiamenti in politica inter-

na come in politica estera. In altre opere la violenza è invece metafora esplicita della guerra in Vietnam. Possiamo citare a questo proposito "Cane di paglia" (1971), di Sam Peckinpah, e "Soldato blu" (1970), di Ralph Nelson.

Nel primo è interessante lo scontro tra razionalità e irrazionalità del comportamento umano. Un tranquillo matematico americano va a vivere in un paesino dell'Inghilterra per dedicarsi in santa pace ai suoi studi, ma la sua mitezza viene messa a dura prova dai contadini del luogo, rozzi e impulsivi. La situazione precipita quando questi, mezzi ubriachi, gli assaltano la casa per catturare un malato di mente del villaggio che vogliono impiccare. La reazione dell'intellettuale è imprevedibile: messo alle strette, infatti, utilizza il proprio sapere per architettare crudeli tecniche di difesa e di attacco con le quali massacra buona parte dei suoi avversari. Lo spazio claustrofobico e notturno dello scontro fa venire in mente l'intricata foresta vietnamita, luogo di attesa e di tensione, così come la difesa ad oltranza della casa ricorda quella strenua del proprio territorio da parte dei vietcong. Lo stesso montaggio, caotico e frammentato, indice, come afferma il regista, del disordine morale dell'uomo, può essere interpretato come simbolo del caos bellico.

Assai più chiara risulta la lettura di "Soldato blu". Il massacro degli abitanti di un intero villaggio indiano, costituito per lo più da donne, bambini e vecchi, è un'evidente allusione alle efferatezze compiute in quegli anni dai soldati americani in Vietnam. Lo stesso Nelson ha dichiarato di essersi ispirato agli eccidi di Song My e My Lai¹, creando un pregnante parallelismo tra la questione indiana e quella vietnamita.

¹ FRANCO LA POLLA, *Il nuovo cinema americano (1967-1975)*, Torino, Lindau, 1996, p. 58.

1978-1987: l'occhio critico di Hollywood

Con il 1978 assistiamo al completo sdoganamento da parte di Hollywood della guerra del Vietnam. Sono ormai trascorsi tre anni dal ritorno a casa dei *marines*, è cambiato il clima politico con la caduta di Nixon dopo il Watergate e i democratici al governo, i tempi sono maturi per una riflessione non più referenziale ma realistica su quanto è avvenuto nel piccolo paese asiatico e sulle conseguenze prodottesi nella società americana. Si fa strada l'esigenza di capire la natura di una tragedia collettiva che ha causato fratture molto profonde nella popolazione, proprio mentre tutto un mondo, all'alba degli anni ottanta, sta per finire ed essere inghiottito dal desiderio del riflusso ideologico e dalla chiusura nel privato. Sotto questo aspetto il cinema sul Vietnam rappresenterà, alla vigilia dell'edonismo reaganiano, uno dei pochi tentativi di analisi politica, attraverso la prospettiva del conflitto bellico, della società americana a cavallo tra i decenni settanta e ottanta.

Se in "Un mercoledì da leoni" (1978), di John Milius, il Vietnam fa ancora da sfondo al racconto di un'amicizia e della perdita della giovinezza (ma restano scolpite nella memoria le immagini delle visite di leva e delle furberie per evitarla, creando un contrappunto tra la spensieratezza della gioventù e il dramma dell'esperienza bellica), in "Tornando a casa" (1978), di Hal Ashby, esso diventa protagonista *tout court*. La prospettiva non è quella dell'*action movie*, ma l'analisi di una sconfitta. Microcosmo del film è un ospedale di reduci, dove nasce una storia d'amore tra un'infermiera sposata, Sally, e Luke, un antimilitarista paralizzato alle gambe. Quando il marito, tornato dal fronte e già in crisi con se stesso per non essere stato il militare valoroso che credeva, scopre la relazione della moglie, la vita

gli crolla addosso e si apre ai suoi piedi il baratro del suicidio. Apparentemente del Vietnam non si vede nulla, esso è però ben presente nelle mutilazioni dei soldati ostentate senza reticenze dalla macchina da presa. Ashby propende per un'estetica della fisicità, fatta di corpi amputati, lacerati, offesi, sbattuti in primo piano davanti all'occhio dello spettatore, a mostrare le conseguenze orribili della guerra qualunque essa sia, metafora di un altro corpo, quello della nazione americana, ferito dolorosamente per una causa insensata, al di fuori di ogni logica (e per estensione simbolo del corpo stesso dell'umanità costretta a subire sulla propria pelle tragedie belliche non volute). L'impatto civile del film è purtroppo appesantito da una retorica antimilitarista fine a se stessa, incapace di indagare la storicità del Vietnam. Non a caso il dettato politico è semplificato dalla vicenda sentimentale, che riduce alla sfera privata una presa di coscienza che dovrebbe essere collettiva.

Su temi analoghi si soffermerà nel 1989 Oliver Stone con "Nato il quattro luglio", seconda opera della trilogia dedicata al Vietnam dal regista. Se in "Tornando a casa" era la poetica dell'ospedale a dominare, qui è quella della carrozzella. Viene raccontata la vera storia di Ron Kovic che, convinto della bontà della guerra, parte volontario per il Sud-Est asiatico. Qui è ferito alla spina dorsale durante un combattimento, resta paralizzato e costretto a vivere su una sedia a rotelle. Tornato in patria, inizia per lui un vero calvario: ospedali per reduci al limite della decenza, difficoltà di reinserimento nell'ambito familiare e sociale, problemi sessuali. Un viaggio alla rovescia rispetto al passato che lo porta, attraverso diversi momenti di crisi, ad abbracciare la causa pacifista e a parlare alla Convenzione democratica del 1976. Stone si mostra, come al solito, bravo nel filmare le sequenze di guerra,

mentre risulta didascalico nelle tirate antimilitariste, finendo per smorzare la tensione narrativa. Così come appare semplicistica la proposizione cristologica della carrozzella, innalzata simbolicamente a croce sulla quale Kovic sconta i propri peccati e quelli del suo paese².

Fenomenologia di una sconfitta

Il 1978 è soprattutto l'anno de "Il cacciatore", di Michael Cimino, con cui si apre la stagione più significativa del *Vietnam-movie*, che proseguirà fino a "Full Metal Jacket" (1987), di Kubrick.

In realtà "Il cacciatore" non è propriamente una pellicola di guerra. Poche infatti sono le sequenze dei combattimenti, mancano le tipiche dinamiche di gruppo tra commilitoni e ufficiali, scarso è il girato sul Vietnam. L'unica concessione al genere è la descrizione negativa dei vietcong, uomini crudeli e senza pietà, secondo il classico assioma del nemico cattivo e privo di umanità, che provocò non poche polemiche all'uscita del film. A Cimino interessa ritrarre le conseguenze disgregatrici di una sconfitta epocale, vissute sulla pelle sia di chi ha partecipato sia di chi è rimasto a casa. In questo modo pone sotto osservazione critica non solo i motivi, apparentemente inspiegabili, di un disastro militare, ma pure i preconcetti meccanismi ideologici del sogno americano, in linea con la New Hollywood, anche se con tonalità più dolenti che corrosive. Ne viene fuori un affresco malinconico e commovente dell'America degli anni settanta, sulla scia di una nostalgia, a tratti struggente, per un paese che non c'è più. Non a caso il film si apre e si chiude significativamente con due *topoi* dell'istituzione sociale: il

matrimonio e il funerale, punti di congiunzione di un percorso preciso nelle sue intenzioni programmatiche, il passaggio dalla vita alla morte. Il pessimismo presente nella narrazione non è però completamente risolto da Cimino, che mantiene una posizione oscillante tra una visione dell'esistenza negativa e tentazioni ottimistiche. Basti vedere la sequenza finale, quando gli amici di Nick si ritrovano insieme dopo le sue esequie. La moglie di Steven, riferendosi al funerale, commenta: "È stata una giornata molto grigia", quasi ad indicare il grigiore esistenziale in cui è precipitata l'America con il Vietnam, ma poi tutti intonano "God Bless America", simbolo di quel vitalismo da frontiera da sempre elemento integrante dello spirito statunitense.

"Il cacciatore" è un'opera strutturalmente squilibrata, divisa in una prima parte ampia e prolissa, culminante nelle lunghe sequenze del matrimonio, e una seconda dall'andamento più classico, con la guerra in primo piano, le torture della roulette russa dei vietcong, il ritorno in patria e quindi la caduta di Saigon. Cimino riprende il "prima" e il "dopo" della vita a Clayton, in Pennsylvania, di un gruppo di amici, tre dei quali parteciperanno alla guerra dall'altro lato del Pacifico. All'inizio la macchina da presa insiste sulle ritualità tipiche della *routine* comunitaria: il lavoro all'acciaieria, gli scherzi, le bevute, le battute sulle donne, la caccia. Emerge un quadro all'apparenza sereno nella sua normalità borghese, incrinato però da simbologie lugubri che fanno presagire l'inferno che verrà: il fuoco e il fumo della fabbrica che rimandano ad un altro fuoco e fumo, le inquietudini di Nick e Mike provocate dall'imminente partenza per la guerra,

² PAOLO MEREGHETTI (a cura di), *Dizionario dei film*, Milano, Baldini & Castoldi, 1994, p. 760.

le gocce rosse di vino che cadono sul vestito bianco della sposa di Steven come un segno di malaugurio, la caccia al cervo anticipatrice di altre violenze, il “berretto verde” che, sbeffeggiato da Mike, liquida il Vietnam con due caustiche parole: “In culo”. Con la vicenda bellica nulla sarà come prima. A dircelo fin da subito è la soggettiva di Nick all’ospedale militare di Saigon: il suo sguardo si aggira sulle salme di soldati morti accatastate nel cortile, pronte per essere rimpatriate, poi si posa sulla fotografia della sua ragazza e quindi su un soldato sdraiato in un letto con gli arti superiori amputati. La sequenza termina con il pianto di Nick, certo non liberatorio, piuttosto frutto dello spaesamento e del dolore provocati dalla guerra. Un pianto che sa di addio a tutto un mondo di cui è stato parte, ma che ora, dopo quanto vissuto nell’abisso vietnamita, sente incomprendibile. Anche l’odissea di Steven finisce per avere sotto questo aspetto una valenza allegorica: la perdita dell’uso delle gambe gli produce infatti una separazione dalla sua comunità. La vista della sua menomazione crea per reazione emarginazione sociale, in quanto ricorda a tutti il peso e la vergogna di una sconfitta.

Ma è soprattutto Mike a rendere bene il senso della disillusione e del disagio post-bellico. Una volta tornato a Clayton, in più occasioni confida a Linda, la ragazza di Nick, che la vita non è più la stessa di una volta e che non avrebbe mai immaginato che sarebbe cambiata così drasticamente. Proprio perché Mike incarna più di ogni altro personaggio i valori americani, come la forza, la vitalità, la sicurezza in se stesso, avverte dolorosamente il peso della sconfitta. La constatazione del suo fallimento nasce dal non aver riportato a casa Nick (che si uccide davanti a lui giocando alla roulette russa in una bisca di Saigon), nonostante la promessa che gli aveva fatto di non abban-

donarlo in Vietnam, qualunque cosa fosse successa. E, se vogliamo, anche con Steven la sua azione termina con lo scacco: lo salva, ma non gli evita la carrozzella. L’esperienza bellica gli trasmette uno straniamento nei confronti della comunità in cui vive, in quanto si rende conto che chi non ha conosciuto la guerra non la può capire e chi l’ha conosciuta non può comunicarne l’essenza. Ne deriva uno stato d’animo di lontananza, che crea un solco tra Mike e i vecchi amici, i quali continuano a comportarsi come un tempo, considerando il Vietnam semplicemente una parentesi della storia. Tale dicotomia è ben presente in una delle ultime sequenze, quella della caccia: mentre Mike non spara all’animale che ha di fronte, forse perché vede in esso quell’innocenza primigenia che lui ha perduto, e per una sorta di rigetto verso la violenza gratuita, i suoi amici invece vedono la caccia come il gioco chiassoso e sguaiato di sempre, infierendo sul cervo fino ad ucciderlo. Cimino passa dal particolare all’universale: il punto di vista di Mike si fonde con quello della nazione, disorientata, confusa, alle prese con laceranti sensi di colpa.

“Il cacciatore” è un film di tempi dilatati (il tempo della pace-vita e il tempo della guerra-morte), di spazi che si sovrappongono (l’acciaieria alla vegetazione tropicale, le montagne americane a quelle indocinesi, la chiesa e la sala da ballo alle bische di Saigon), di suoni che provocano rumori assordanti e fastidiosi (le sirene della fabbrica, il ronzio degli elicotteri, il frastuono delle auto, i sibili degli spari, i canti religiosi, le canzoni degli invitati al matrimonio di Steven, le urla plateali e smodate degli spettatori al gioco della roulette russa). In coerenza con la sua estetica, il cineasta americano procede per accumulo, girando un’opera di ampio respiro che si collega al cinema classico del passato, specie a quello di impronta fordiana,

come i temi dell'individualismo, del vitalismo, del rapporto uomo-natura e uomo-Storia stanno chiaramente a dimostrare. Anche sul piano poetico mantiene comunque un atteggiamento ondivago, alternando un realismo attento e minuzioso ad un romanticismo fabulistico, che tende a sfociare nel mito, pur sapendo che esso non esiste più. In sostanza il Vietnam per Cimino è più epica che realtà.

La guerra tra mito e follia

Se ne "Il cacciatore" è centrale la "sconfitta", in "Apocalypse Now" (1979), di Francis Ford Coppola, lo è l'essenza della guerra³. Anche questo film, come quello di Cimino, sfugge alla classificazione del filone bellico, presentandosi come un *mix* di diversi generi cinematografici, dal viaggio all'horror, dall'avventura al dramma psicologico. L'impianto narrativo ruota però principalmente attorno al tema del viaggio, quello del capitano Willard che, accettata una missione segreta, deve risalire il fiume Lung fino ai confini con la Cambogia per trovare e uccidere il colonnello Kurtz, un ottimo e preparato ufficiale che, per divergenze ideologiche con gli alti comandi, ha disertato, formando nella giungla un suo personale esercito al di fuori di ogni protocollo militare. Willard intraprende un viaggio iniziatico dalle macerie della modernità alla ricerca di una purezza edenica, che può realizzarsi solo attraverso una regressione verso forme umane sempre più primitive, selvagge e tribali, prive delle scorie della civiltà. Il tragitto è cadenzato dalla presenza inquietante del fiume, culla amniotica che avvolge (e travolge) tutto e tutti. Esso segna la verticalità di un percorso che non ammette deviazioni di nessun tipo (l'ordine dato al capita-

no è di porre fine al comando di Kurtz "con estrema determinazione") e che riduce l'essere ad uno stato di bestialità istintiva, condizione necessaria perché possa nascere un nuovo uomo e una nuova innocenza.

Il fiume diventa lungo e doloroso cammino di espiazione della colpa, la guerra del Vietnam, come ricorda la voce fuori campo di Willard parlando di peccati da scontare. Sotto questo aspetto finisce per essere l'equivalente aggiornato dell'Acheronte dantesco, il labile confine tra il luogo e il non luogo, tra la terra dei vivi e la terra dei morti. Una discesa agli inferi sottolineata nella prima parte del film dal fuoco, dal fumo, dal sangue, dalla schizofrenia, nella seconda dalla nebbia e da un'oscurità che si fa progressivamente più accentuata dall'imminenza della punizione. I soldati dell'ultimo avamposto americano prima di sconfinare in Cambogia, che urlano la propria sofferenza e invocano inutilmente l'aiuto degli uomini di Willard, simboleggiano i dannati chiusi nelle loro pene. Così come i cadaveri disseminati nel regno di Kurtz rappresentano la necessità ontologica del castigo. Willard non è però un nuovo Dante alla ricerca della salvezza dell'anima, è ancora uno strumento del sistema militare, che porta a compimento la missione affidatagli. Non riesce ad emulare Kurtz, ad andare fino in fondo come lui, la sua è una ribellione passiva. Sa di non avere più una "casa" a cui fare ritorno, ha compreso che il Vietnam segna la fine del tempo (non per niente l'*incipit* e il finale del film sono accompagnati dalle note di "The End" dei Doors), ma resta con i piedi per terra. "Non lasciamo mai la barca. Un principio a cui attenersi rigorosamente, a meno che non la si voglia lasciare per sempre", medita durante il viaggio. Kurtz l'ha fatto,

³ L'analisi del film fa riferimento a *Apocalypse Now Redux* del 2001, per la sua completezza.

ma non lui, che resta abbarbicato ad essa. Willard è un personaggio sospeso: ha la percezione della strada che porta alla “verità”, però non ha la volontà morale per percorrerla. È destinato a vivere nella dannazione, al massimo può essere, come è stato sottolineato prima, strumento del rito sacrificale. Non a caso Kurtz gli dirà che lui non è né un assassino né un soldato, ma “un galoppino mandato qui dal droghiere a incassare i sospesi”. Willard è in perfetta corrispondenza con la celebre frase che pronunciò Coppola alla presentazione di “Apocalypse Now” a Cannes nel 1979: “Questo non è un film sul Vietnam. Questo è il Vietnam”. Willard è il Vietnam, perché è ormai penetrato nella sua anima, l’ha contaminato, l’ha metamorfizzato, non riuscirà più a liberarsi di esso.

Nella prima parte del film viene presentato un mondo anarchico, senza regole, dove tutto è possibile: feste notturne sulla spiaggia, spettacoli con le *playmate*, dosi di acido ingurgitate, musica rock a tutto volume. Dietro a quello che potrebbe apparire come un tentativo di riprodurre la normalità quotidiana in un ambiente, quello bellico, che normale non è, si intravede invece il caos. “In questa guerra le cose si confondono: il potere, gli ideali, un certo rigore morale e un basilare buon senso strategico”, spiega a Willard un alto ufficiale. La guerra è un gioco assurdo e insensato: “Qua è meglio di Disneyland”, dice Lance, uno dei compagni di Willard. Il Vietnam si rivela un universo saturo di follia. Quella del tenente colonnello Kilgore che, pur di fare del surf, è disposto a mettere a repentaglio la vita dei propri uomini e a radere al suolo con il napalm un intero villaggio per poi affermare che il napalm profuma di vittoria, o che utilizza la “Cavalcata delle valchirie” di Wagner per colpire psicologicamente i vietcong. Al punto che Willard si chiede se sia più pazzo lui

o Kurtz, accusato dai superiori di usare metodi insani. Non è forse follia l’atteggiamento ambiguo dei comandanti dello stato maggiore americano che, pur sapendo di mandare ogni giorno centinaia di giovani alla morte, continuano a condurre una guerra senza nessuna strategia? Accusano di assassinio Kurtz, quando dovunque vi sono crimini impuniti. Pensano che la guerra sia ancora una volta lo scontro tra il bene e il male, con loro a rappresentare il primo e i vietcong, e Kurtz soprattutto, a incarnare il secondo. Non si sono nemmeno resi conto che in Vietnam tali categorie di giudizio sono completamente saltate. Forse più di ogni altro essi simboleggiano lo spaesamento di un’America che si credeva invincibile e si è svegliata sconfitta. Willard li definisce impietosamente “un branco di pagliacci che avrebbero finito per dare via tutto il baraccone”. Anche Kurtz nei loro confronti è tutt’altro che tenero, li considera degli assassini e dei mentitori, incapaci di coltivare la “qualità” militare che potrebbe portare alla vittoria della guerra, mentre essi credono che questa possa essere risolta con la “quantità” numerica.

Pure Willard non si sottrae a questa idiosincrasia collettiva, come dimostra la sua ostinazione nel portare a termine la missione affidatagli, per la quale è disposto a rimuovere ogni ostacolo, anche se si tratta di una donna inerme e ferita. Man mano che legge il dossier su Kurtz, cresce l’ammirazione nei suoi confronti, ha l’impressione che egli veda giusto, ma nonostante questo resta fedele fino al parossismo al proprio dovere. Naturalmente la follia è la cifra psicologica di Kurtz, ma si tratta paradossalmente di una follia lucida e razionale. Solo uno stato abnorme come la pazzia può portare ad avere una concezione della guerra senza limiti, ad individuare i reali obiettivi e a piegare ad essi mente e corpo, accettan-

do ogni tipo di sacrificio, anche quello estremo della vita. “[...] bisogna essere pazzi di natura per vincere, o bisogna addestrare la propria natura al raggiungimento di questo stadio mitico, che consente di superare qualsiasi ostacolo”, puntualizza Alessandro Bertani a proposito delle teorie di Kurtz⁴. E questi si addestra a tutti gli effetti a guardare la realtà del conflitto con consapevolezza critica. In una lettera scritta al figlio per discolparsi dell'accusa di omicidio gli confida: “In guerra c'è tempo per la tenerezza e per la pietà e tempo per l'azione spietata, ma ciò che spesso si definisce spietato è in molte circostanze soltanto chiarezza, la chiarezza di vedere cosa va fatto e farlo, senza mediazioni, senza indugi, con prontezza, guardandola in faccia. [...] Io sono al di là della loro morale falsa ed impacciata, dunque al di là di ogni risentimento”. Siamo al confronto tra un'amoralità pragmatica e coscienziosa della propria missione e un esercito allo sbando, privo di una guida politico-militare, in preda a forme di delirio e di allucinazione che non hanno più nulla di raziocinante, travolto da un'agitazione che ne esaurisce le forze⁵.

Il ponte di Duo Lung non segna solo il confine con la Cambogia, ma introduce alla seconda parte di “Apocalypse Now”, più meditativa e inquietante. Lo sguardo di Coppola si fa più politico sia nell'indagare le ragioni di una sconfitta storica, sia nell'individuare le radici profonde del concetto di guerra. Sotto questo aspetto è significativo l'episodio dei colonialisti francesi, che si ostinano a difendere ad oltranza le loro piantagioni, aggiunto in “Apocalypse Now Redux” (2001). La loro apparizione spettra-

le nella nebbia dà l'idea di un retaggio del passato, di un'appartenenza ad un'altra epoca. Ma proprio perché sono ormai fuori dal tempo e hanno già perso la battaglia, la loro analisi del conflitto risulta precisa ed essenziale. Durante una cena, spiegano a Willard le proprie opinioni sulla conduzione della guerra. Sono convinti che la disfatta francese sia stata voluta dai politici, che hanno deciso di sacrificare l'esercito a Dien Bien Phu, pur sapendo che avrebbero perso, poi hanno ceduto alle manifestazioni di piazza dei comunisti. Quindi, rivolgendosi più direttamente al capitano, accusano gli americani di aver inventato i vietcong per prendere il posto dei francesi in Vietnam e li ammoniscono che dovrebbero imparare dai loro errori, perché con l'esercito potente che possiedono potrebbero vincere la guerra senza problemi. “Allora lei mi chiede perché vogliamo rimanere qui, capitano. Vogliamo rimanere qui perché questa è casa nostra, è parte di noi, tiene unite le nostre famiglie. Noi lottiamo per tutto questo. Mentre voi americani combattete per il più grande niente della Storia”, sbotta caustico Hubert de Marais, l'ufficiale che dirige la colonia, evidenziando spietatamente la differenza tra il vecchio colonialismo, basato sul possesso territoriale, e il subdolo neocolonialismo statunitense, imperniato sul controllo ideologico e sullo sfruttamento economico di un popolo. I primi difendono il concreto, le piantagioni di gomma, i secondi combattono un'idea, il comunismo.

Dietro le parole di de Marais si legge lo spietato giudizio di Coppola sul Vietnam: si è combattuto per il nulla, i numerosi morti e feriti sono stati inutili sacrifici, si è fatto cre-

⁴ ALESSANDRO BERTANI, *Uno spaccato sulla vittoria*, in “Cineforum”, n. 411, gennaio-febbraio 2002, p. 10.

⁵ *Ibidem*.

dere di avere la guerra in pugno, mentre si consumava un disastro, costellato da errori su errori. Il Vietnam dunque è soprattutto ipocrisia. Lo dice bene Willard quando uccide la donna inerme già precedentemente citata: “Era così che facevamo i conti con noi stessi laggiù, li falciavamo in due con la mitragliatrice, poi gli offrivamo i cerotti. Era ipocrisia e più ne vedevo, più la detestavo quella ipocrisia”. È contro di essa che lotta Kurtz. Nel momento in cui comprende che i suoi superiori non sono intenzionati a vincere la guerra, perché incapaci di andare al di là della morale corrente, allora si ribella, rinunciando ad una probabile e brillante carriera militare, per innalzare se stesso ad una dimensione totemica che lo avvicini sempre più a un dio. D'altra parte già Roxanne, la francese con la quale Willard passa la notte a casa dei de Marais, aveva detto che in ogni soldato vi sono due uomini, uno che uccide e l'altro che ama, uno bestia e l'altro dio. Nel soldato i contorni del bene e del male tendono a sovrapporsi, confondendosi l'uno con l'altro. Kurtz sa bene che cosa significhi essere soldato, l'ha imparato sulla propria pelle e lo spiega a Willard raccontandogli un episodio che assume il valore della parabola. Ai tempi in cui faceva parte delle Forze speciali, avevano vaccinato contro la polio dei bambini. Agli stessi era stato amputato da alcuni uomini il braccio vaccinato. Di fronte a un simile atto, prima si era messo a piangere, poi però aveva capito: “E mi son detto: oh, Dio, che genio c'era in quell'atto - che genio. La volontà di compiere un gesto come quello. Perfetto... genuino... completo... cristallino... puro. Allora ho realizzato che loro erano più forti di noi. Perché riuscivano a sopportarlo”. La capacità di sopportare il dolore, di guardarlo in faccia, di provocarlo, è l'elemento fondamentale per vincere. Subito dopo Kurtz aggiunge: “C”è bisogno di uomini con un sen-

so morale e allo stesso tempo capaci di utilizzare il loro primordiale istinto di uccidere, senza sentimenti, senza passioni, senza giudizio... senza giudizio, perché è il giudizio che ci indebolisce”. Un concetto questo che riassume l'arte della guerra. Solo quando si raggiunge un così alto grado di disumanizzazione e si osserva la moralità del dovere, allora si può compiere ogni tipo di azione e raggiungere l'unico scopo consentito: la vittoria (o la morte).

Le parole di Kurtz si sono rivelate profetiche, basti pensare ai conflitti attuali, dall'Iraq, all'Afghanistan, alla Palestina, agli attentati terroristici dei *kamikaze*. Le vicende di questi anni sono già tutte dentro “Apocalypse Now”. Chiuso nella sua lucida follia, il genio guerresco di Kurtz non è però così monolitico, anche lui si mostra umano, la sua aspirazione ad essere un dio rimane tale. Prima di morire pronuncerà più volte la parola “orrore”, perché sa che la guerra è comunque crudeltà, violenza, sopraffazione, cinismo, e che lui non è che una rotella dell'ingranaggio. Ecco in definitiva che cos'è il Vietnam: orrore e nient'altro.

Le contraddizioni dell'America

“Platoon” (1986), di Stone, al contrario delle opere di Cimino e di Coppola, si inserisce a pieno diritto nel genere del *war-movie*, prendendo come modello i film sulla seconda guerra mondiale. Abbiamo tutti gli ingredienti del cinema bellico: la recluta, l'opposizione tra i soldati volontari e quelli professionisti, il sergente buono e quello cattivo, lo spirito di gruppo, il coraggio, il senso del dovere. Anche la composizione etnico-geografica della compagnia Bravo riflette gli schemi del cinema del passato, i soldati provengono dalle diverse zone dell'America e accanto ai bianchi combattono neri e ispanici.

Più accentuato è il discorso socio-politi-

co: è infatti evidente la sottolineatura dell'appartenenza della maggior parte dei soldati alle classi meno abbienti (rispecchiando quella che fu la realtà del servizio di leva per il Vietnam), che sono poi coloro che, in un'ottica capitalista, si possono di più sacrificare in un conflitto in quanto meno funzionali al sistema consumistico.

Il protagonista Taylor, di estrazione medio borghese e arruolatosi volontario, stando a contatto con questi uomini impara a conoscerli e ad apprezzarli. Capisce che a casa non c'è niente che li aspetti. Forse per qualcuno, se va bene, ci sarà un posto in fabbrica, ma in realtà nessuno li vuole. Eppure combattono per l'America rischiando ogni giorno la vita. "Sono uomini che stanno in fondo al pozzo e lo sanno", scrive Taylor alla nonna. In queste lettere si legge un'amarezza lancinante per un'ingiustizia sociale che favorisce come sempre i ricchi a scapito dei poveri. Per questi ultimi paradossalmente la guerra è l'unico possibile mezzo di legittimazione identitaria da parte del proprio paese, che altrimenti li disconosce in quanto non assimilabili all'ideologia borghese che professa. Questi ragazzi avvertono il divario esistente tra loro e Washington, al punto che il sergente Barnes, un veterano che la sa lunga in materia, dice che i politici preferiscono combattere "questa guerra da casa, tenendosi strette le palle con una mano", mandando a morire chi non conta nulla. Anche sotto questo aspetto si può notare un atteggiamento simile a quello del cinema sulla seconda guerra mondiale, il quale, se faceva vedere che si combatteva e anche aspramente, non lesinava però critiche a chi sedeva in poltrona a dirigere le strategie militari. Non mancano inoltre riferimenti alle tensioni razziali tra bianchi e neri, con questi ultimi che accusano i primi di "imboscarsi", di ottenere gli incarichi migliori, come il servizio in lavanderia, solo per

il colore della pelle, evitando così di essere costantemente in prima linea.

Stone utilizza il Vietnam per riprodurre in scala ridotta i conflitti sociali, le stridenti disuguaglianze classiste, l'arbitrarietà del potere politico dell'America di quegli anni, ma anche di quella a lui contemporanea. Non a caso la centralità del film sta nella dicotomia tra il sergente Barnes, violento e crudele, profondo conoscitore dei meccanismi bellici, che non indugia a torturare e a uccidere chi è indifeso, simbolo dell'America conservatrice e guerrafondaia, e il sergente Elias, protettivo nei confronti dei suoi soldati, rispettoso dei diritti umani e fiducioso nei valori etici, simbolo dell'anima *liberal* e pacifista degli *States*. In mezzo si trova Taylor, il ragazzo di buona famiglia (proiezione dello stesso regista andato volontario in Vietnam nel 1967 e assegnato alla compagnia Bravo), partito per il fronte convinto di servire il proprio paese. Ben presto si sveglierà dall'ingenuità in cui è immerso, rendendosi conto di vivere in un mondo prossimo all'inferno. Scrive ancora alla nonna: "Non so più quello che è giusto e quello che è sbagliato. [...] C'è una guerra civile all'interno del plotone. [...] Fra noi circola il sospetto e l'odio. Non riesco a credere che combattiamo tra di noi, quando dovremmo combattere contro i vietcong".

Nel pantano della guerra tutto si confonde, le certezze non sono più tali. Il Vietnam non è al di fuori di noi, ma dentro di noi. Stone infatti realizza volutamente un film chiuso e claustrofobico, tutto interno al plotone da cui deriva il titolo. I combattimenti avvengono nel buio di una giungla labirintica e soffocante, i vietcong sono figure cinematografiche marginali, semplici comparse, l'introspezione psicologica deve riguardare solo i soldati americani. Dal punto di vista strutturale manca una trama nel senso convenzionale del termine, non vi è una

storia, ma tanti capitoli, ognuno narrativamente autonomo. Quello che interessa al regista sono i pensieri, le reazioni emotive, i sentimenti dei componenti del plotone, isolati dalla contestualizzazione storica. La macchina da presa è sempre appiccicata ai protagonisti, non dà loro respiro, si fonde con essi.

Dall'altro lato però Stone non dimentica la drammaticità della guerra, utilizzando un montaggio concitato, che esaspera le riprese dei combattimenti, dilatandoli sonoramente con l'uso del Dolby. Vuole che lo spettatore veda che cos'è una guerra, che la tocchi con mano, che si renda conto della follia di una scelta politica ingiusta, pagata con un alto tributo di sangue. Con "Platoon" dunque il cinema sul Vietnam diventa una riflessione sul malessere dell'America, che la costringe a fare i conti con gli scheletri del passato, ma anche il pretesto per denunciare un clima di disuguaglianza sociale che, nonostante la maturità della sua democrazia, non è ancora riuscita a rimuovere.

"Sarete un'arma"

Il tragico e il grottesco della guerra (e della vita) sono colti con la consueta lucidità analitica da Kubrick in "Full Metal Jacket" (1987). Il film è diviso nettamente in due parti: l'addestramento delle reclute nella base militare del corpo dei *marines* di Parris Island, South Carolina, prima, il teatro bellico dopo, colto nel momento in cui i vietcong sferrano l'offensiva del Tet. Il Vietnam è il pretesto, come già in "Orizzonti di gloria" (1957), per denunciare la pazzia del militarismo, che attraverso l'istituzionalizzazione dell'omicidio porta alla svalutazione della vita e alla disumanizzazione della persona.

Compito del duro sergente Hartman è di trasformare le giovani reclute in killer inflessibili, in automi che uccidono, e per raggiun-

gere questo scopo bisogna insegnare loro ad annullare il senso di pietà, perché solo così potranno diventare veri *marines*. "Sarete un'arma, sarete dispensatori di morte, pregherete per combattere", spiega loro quando arrivano al campo. Da qui deriva la retorica del fucile, associato sessualmente all'immagine della donna. I ragazzi devono portarselo a letto, devono dargli un nome da ragazza, devono restargli sempre fedeli. Il fucile diventa la sostituzione della donna e, per associazione, del sentimento, della tenerezza, del calore. Nella preghiera che dedicano ad esso recitano: "[...] il mio fucile è il mio migliore amico, è la mia vita [...] senza di me il mio fucile non è niente, senza il mio fucile io non sono niente".

Se il primo grado della formazione militare è per così dire ancora un fatto fisico, rappresentato dalla totale identificazione soldato-arma, il secondo, sicuramente più rilevante, è di natura psicologica: costruire una volontà omicida, in grado di uccidere senza rimorsi e tentennamenti. "[...] è sulla volontà di uccidere che bisogna concentrarsi se volete riuscire a salvare la vita in combattimento. Il vostro fucile è solo uno strumento, è il cuore di pietra quello che uccide", urla Hartman durante la lezione al poligono di tiro. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una similitudine sessuale: come la donna è strumento di procreazione, così il fucile è strumento di morte, entrambi, secondo il codice militare, funzionali a perpetrare l'idea di patria. Tutto questo comporta l'annullamento dell'interiorità dell'individuo e la riduzione della razionalità ad un comportamento meccanicistico assimilato mnemonicamente. Le reclute sono sottoposte da Hartman ad un lavaggio del cervello tale da creare una cesura tra l'essere umano e l'essere militare, devono convincersi di non essere più uomini, ma soldati senza paura, pronti ad uccidere e se necessario a morire.

La personalizzazione è accentuata dalla sostituzione dei nomi con dei soprannomi, chiudendo nell'anonimato l'individualità, che ha solo più vita nell'unica entità consentita, il corpo dei *marines*. Si aggiunga poi il linguaggio triviale propriamente da caserma, di Hartman, un miscuglio di volgarità e di bieca ideologia reazionaria, ultraconservatrice, razzista, infarcita di una religiosità al di fuori di ogni ortodossia che esalta paganamente un (inesistente) dio di guerra.

La precisione e la meticolosità nel costruire tali macchine di morte, pianificate per la distruzione, hanno un effetto tragico, soprattutto nel non tenere in alcun conto la vita umana, che può però essere pagato a caro prezzo. L'addestramento maniacale alla base di Parris Island provoca ben due vittime: il soldato Pyle, *alias* Palla di lardo, un grassone bersagliato continuamente da Hartman, ucciderà il sergente e quindi si suiciderà. Nella sua azione mostra di aver imparato la lezione sul fucile, di saperlo usare come si deve, di essergli fedele. Il sistema militare finisce così per creare grottescamente dei mostri che gli si ritorcono contro.

L'antimilitarismo di Kubrick non viene meno nemmeno nelle sequenze ambientate in Vietnam, basti pensare all'ufficiale che, redarguendo Joker perché porta sulla divisa un distintivo di pace, gli dice in tono pacato ma deciso: "Bisogna tener duro fino a quando passerà questa mania della pace", riferendosi probabilmente ai movimenti pacifisti e contestatari di quegli anni (il film è ambientato nel 1968). La pace è vista come una mania, una moda passeggera, in sostanza una sciocchezza, ma dietro questa distaccata considerazione si percepisce che essa è sentita come una minaccia dall'*establishment* dell'esercito.

Sintomatica è anche l'ipocrisia dei corrispondenti militari di guerra che raccontano di un intervento americano che non esiste,

fatto di *marines* che aiutano pietosamente i vietnamiti o di combattimenti con numerose vittime di vietcong, solo per fare contenta Washington. "Questa non è molto popolare come guerra e il dovere nostro è di pubblicare quello che gli inviati civili della scuola 'che ci stiamo a fare in Vietnam' non pubblicano", commenta il direttore della rivista a Joker, che aveva contestato questo modo di fare giornalismo. Quel che conta non è la verità, è meglio continuare a mandare al macello altri uomini piuttosto che ammettere di aver sbagliato e avere il coraggio di fermare una strage inutile.

Sull'antimilitarismo si innesta una rappresentazione iperrealistica dello scenario bellico, che obbliga lo spettatore ad una *full immersion* nell'orrore della guerra, a stare fisicamente dentro essa. "Full Metal Jacket" è tutto realtà fin dal titolo, che allude alla cartuccia calibro 7.62 in dotazione ai *marines*. Lo stesso si può dire dell'addestramento militare, per il quale il regista ha voluto utilizzare nel ruolo del sergente Hartman un vero ex sergente dei *marines*, Lee Ermey, per dare ancora più concretezza al dettato narrativo. E poi naturalmente è realistica tutta la parte dedicata al Vietnam. Qui Kubrick coglie alla perfezione l'essenza della guerra: le salme, i compagni che ti cadono al fianco, le prostitute sudvietnamite, gli elicotteri, i carri armati, le imboscate, gli agguati, i cecchini, il linguaggio volgare e banale dei soldati, unico modo per sopportare un inferno di sangue e di morte. Fa vedere quello che la tv e i reporter non sono in grado di mostrare: la verità della guerra. Di fronte alle domande di una *troupe* televisiva i *marines* danno risposte per lo più futili e ingessate, mentre il cinema li riprende nella loro autenticità, svela il loro modo di essere e di fare, una dimensione visiva scostante che non poteva entrare negli schermi televisivi delle case all'ora di cena. La cifra reale e tragica

dell'evento bellico è costantemente determinata, come si diceva in precedenza, dalla presenza del grottesco. Pensiamo al mitragliere che dall'elicottero spara su poveri contadini in fuga, ridendo sgangheratamente. Joker gli chiede se spara anche sulle donne e i bambini, questi gli risponde di sì in quanto sono più lenti e quindi sono un bersaglio più facile da colpire. Un altro soldato, ripreso accanto ad un vietcong morto, definisce i "musi gialli" gente meravigliosa perché gli puoi sparare contro come vuoi, senza nessuna restrizione, mentre "quando torneremo a casa di sicuro non troveremo più gente a cui valga la pena di sparare".

La guerra è così ridotta a gioco macabro e l'assenza di regole lo rende inebriante, quasi divertente. Già in "Platoon" un altro *marine* sentenziava: "Mi trovo bene qui, fai quello che cazzo ti pare, nessuno ti rompe le palle". In entrambi i personaggi si percepisce un'attrazione per una libertà anarchica e perversa che non si può avere nella società civile. Ma il contrasto tra tragico e grottesco emerge soprattutto nel finale. Joker, con molta sofferenza, dà il colpo di grazia ad una ragazza cecchino gravemente ferita, che Animal, il *marine* a capo del suo gruppo, vorrebbe lasciare morire tra dolori lancinanti. A questo gesto di "umanità" fa da contrappunto subito dopo l'immagine dei soldati che camminano senza meta in mezzo alle macerie e alle fiamme della città di Hue, intonando la canzone di Topolino. Tutto l'orrore a cui hanno assistito è già stato dimenticato, il resto non è che una folle carnevalata. A dare il senso della realtà è la voce fuori campo di Joker che dice: "Sono contento di essere vivo. Vivo in un mondo di merda, ma sono vivo. E non ho più paura". Joker ha imparato la lezione insegnatagli a Parris Island: per salvare la pelle si deve annullare la paura che è dentro di noi, dopo di che si può fare di tutto.

Il Vietnam in "Full Metal Jacket" è assolutizzato, è un esempio universale dell'assurdità della guerra. Kubrick vuole dimostrare, attraverso il conflitto più insensato che ci sia mai stato, che da sempre e anche oggi le guerre sfuggono a qualsiasi criterio razionale. Ma a ben vedere la guerra non è altro che il riflesso di un'assurdità più grande, quella del mondo stesso. L'individuo si trova, come sempre nella poetica kubrickiana, oppresso da una violenza istituzionale organizzata e gestita dal potere politico-economico, simboleggiata nel film dalla caserma e dalla gerarchia militare, e da una violenza metafisica e ancestrale di natura biologica, che trova la sua piena manifestazione nell'universo bellico. Per rendere più oggettiva la violenza Kubrick ha inventato un suo Vietnam, costruito nei sobborghi di Londra, evitando di esotizzarlo e renderlo più spettacolare, ottenendo invece, grazie ad uno stile algido, un effetto di straniamento nei confronti della guerra e di coinvolgimento riflessivo ed emotivo sulle pulsioni aggressive dell'individuo. In questo modo ha potuto mettere in luce il comportamento contraddittorio dell'uomo, che pratica la professione della morte (dell'altro) desiderando la pace, ben rappresentato da Joker, che porta sulla divisa un distintivo di pace ma sull'elmetto la scritta "Born to kill".

Vietnam: il punto di non ritorno

Negli anni ottanta sono stati girati altri film sul Vietnam, che non aggiungono nulla di essenziale a quanto già espresso nelle opere finora citate, ma che sono semplici variazioni sullo stesso argomento. Possiamo ricordare "Rambo" (1982), di Ted Kotcheff, e "Birdy-Le ali della libertà" (1984), di Alan Parker, sulle difficoltà di reinserimento del reduce nel tessuto sociale, "Good morning, Vietnam" (1987), di Barry Levinson, ritratto

comico, grazie all'istrionismo di Robin Williams, di Adrian Cronauer, il disc-jockey più amato dai soldati americani, "Hamburger Hill-Collina 937" (1987), di John Irvin, racconto antiretorico sul sangue versato per conquistare un'insignificante collina, "Vittime di guerra" (1989), di Brian De Palma, che ripropone la classica opposizione buoniccattivi all'interno di un gruppo di *marines*.

Interessante è il dolente e intimista "Giardini di pietra" (1987), di Coppola, nel quale la prospettiva è di chi guarda la guerra da casa dagli schermi televisivi. I giardini del titolo non sono altro che i cimiteri di guerra, soprattutto quello di Arlington, dove vengono svolti i riti funebri dei soldati caduti in Vietnam. I due sergenti protagonisti, nell'accogliere le bare che arrivano dal fronte, si rendono conto di preparare le giovani reclute, più che a salvare la vita, alla morte. Coppola riflette sul tema del dolore, sulla fine della visione idealistica dell'esercito, sull'ambiguità del militarismo. "Nessuno odia questa guerra più di quelli che devono farla", proferisce malinconicamente uno dei due ufficiali, lo stesso che poi picchia un pacifista e contrasta animatamente le idee progressiste della fidanzata che lavora al "Washington Post". È la stessa ambiguità dell'America, già rilevata da Stone e Kubrick, divisa tra tentazioni guerrafondaie e sogni pacifisti.

A partire dagli anni novanta l'interesse del cinema per il Vietnam inizia a scemare, gli scenari mondiali sono cambiati, è caduto il muro di Berlino, il comunismo non è più il nemico da abbattere, il medesimo paese asiatico si apre a forme di pre-capitalismo. L'unico che continua a mostrare attenzione alla "sporca guerra" è Stone che, dopo aver girato "Nato il quattro luglio", conclude la sua trilogia nel 1993 con il melodrammatico "Tra cielo e terra", storia delle vicissitudini di una ragazza vietnamita prima nell'infer-

no di Saigon, poi a San Diego al seguito del suo amante, un sergente americano. Da allora altre guerre sono state intraprese dagli Usa, alcune vincenti, altre fallimentari, ma il Vietnam rimane la madre di tutte. Con esso tramonta definitivamente il concetto di dominio di un popolo su un altro popolo, imposto con l'uso della violenza. L'inspiegabile sconfitta ad opera di un piccolo paese ha minato per la prima volta le certezze dell'invincibilità americana, producendo crepe profonde in seno alla sua società. Gli *States* sono stati costretti a guardarsi dentro, a vedere i peccati originali che hanno decretato la loro ascesa e affermazione mondiale senza poterli più rimuovere come era stato fatto per decenni. Non è un caso che proprio negli anni del conflitto ritorni di attualità il genocidio degli indiani, la colpa su cui è stata edificata (sul sangue, sul sopruso, sull'appropriazione indebita) una nazione.

Vietnam e questione indiana sono facce della stessa medaglia, quelle di un potere prepotente, pronto a uccidere e a reprimere chi si oppone ai suoi interessi. Pensiamo a "Soldato blu", di Nelson, o ai *marines* di "Full Metal Jacket", che giocano a fare i John Wayne della situazione, chiamando i vietcong "musi gialli" in associazione ai pellerossa. La caduta di Saigon è il punto di non ritorno dell'imperialismo yankee, che non potrà più essere come è stato fino a quel momento. Elias in "Platoon" mostra di saperlo perfettamente: "L'America le ha suonate a tanta di quella gente, che, secondo me, è arrivato il momento che ce le suonino a noi".

Il cinema, nel raccontare il Vietnam, ha avuto il merito di mettere in evidenza le contraddizioni e le ambiguità della società americana che, sul finire degli anni sessanta e nei primi anni settanta, ha scoperto di non vivere più nel mito dell'innocenza come aveva sempre creduto. Ha così fatto emergere

con chiarezza la natura bifronte degli Usa, l'anima *liberal* e pacifista contro quella reazionaria e militarista, come hanno intelligentemente mostrato "Platoon" e "Full Metal Jacket". Quel che manca è semmai una maggior storicizzazione del conflitto, che risulta poco analitica, per non dire approssimativa. Non si può però dimenticare il corag-

gio che il cinema ha avuto nel denunciare le motivazioni assurde della guerra e la colpa, forse peggiore, di non aver voluto vincerla, provocando solo dolore e morti inutili, per cedere di fronte al "giudizio che indebolisce", come stigmatizza Kurtz in "Apocalypse Now".

MASSIMILIANO TENCONI (a cura di)

I ricordi partigiani di un soldato inglese*

A partire dal giugno 2003, per circa due anni e mezzo, l'inglese Bbc si è impegnata in un complesso lavoro finalizzato alla raccolta di testimonianze aventi al centro il tema della seconda guerra mondiale. Ha così preso forma un grande archivio digitale che comprende ben 14.000 immagini e 47.000 racconti. Quest'immensa mole di materiali è suddivisa in una serie di macrocategorie da cui discendono ulteriori classificazioni, come quelle che riuniscono le memorie riconducibili agli avvenimenti di uno specifico paese. In quest'ultimo caso le testimonianze che hanno come oggetto l'Italia risultano essere 782¹. Fra queste si trovano anche quelle scritte dal soldato inglese George Ernest Evans, che trascorse circa tre anni nel nostro paese, prima come prigioniero, poi come partigiano ed infine come membro della missione alleata "Cherokee".

Quando, nel maggio del 1940, Evans fu chiamato alle armi per servire sotto le insegne della bandiera inglese, aveva compiuto 24 anni. Sposato e con un figlio, nella vita civile svolgeva la professione di macellaio. Fu quindi inquadrato nell'esercito britannico come cuoco e, una volta imbarcato sul "Reina del Pacifico", ebbe come destinazio-

ne la Grecia, dove rimase fino all'arrivo nella penisola ellenica della Wehrmacht. L'appoggio tedesco all'impresa fascista avviata nell'ottobre del '41, costrinse gli inglesi a ritirarsi prima a Creta e poi in Egitto. Così, nel giugno del '42, Evans si trovò a Tobruk e, quando la città capitolò, fu fatto prigioniero dagli italiani, che lo tradussero a Bengasi.

Nel successivo mese di novembre fu trasferito in un campo di prigionia in Italia. Giunto a Porto San Giorgio trovò una situazione certamente migliore rispetto a quella vissuta come prigioniero in Libia, ma nonostante ciò Evans si ammalò e, dopo un breve periodo di ricovero, nel tentativo di migliorare le proprie condizioni, si offrì volontario per un lavoro in un campo nel Nord Italia. Fu così che, nel maggio del 1943, arrivò a Vercelli, dove allora era funzionante il campo per prigionieri di guerra numero 106. Dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, per circa una settimana continuò a lavorare nell'azienda agricola dove era stato impiegato nei mesi precedenti, ma quando i tedeschi giunsero a Vercelli decise di abbandonare la zona assieme ad altri suoi tre connazionali.

* La testimonianza di George Evans qui pubblicata è stata tratta dal sito Internet della Bbc <http://www.bbc.co.uk>. La traduzione è del curatore dell'articolo.

¹ <http://www.bbc.co.uk/ww2peopleswar/categories/c1248/>.

Ai piedi delle colline di Biella²

Quattro di noi, Maurice Brown, Joseph Dryhurst, Patrick Meehan ed io, decidemmo di andare assieme; eravamo stati avviati di andare ai piedi delle colline nella zona di Biella. Il cibo non fu un problema, c'era abbondanza di pesche, uva, pomodori e altri frutti; anche la popolazione civile fu generosa.

Fu presa in considerazione l'idea di attraversare il confine con la Svizzera e prendemmo la strada per il rifugio religioso di Oropa, il quale è a 6.000 piedi ed è raggiunto dalla funicolare. C'era un gruppo di prigionieri di guerra che vagliava questa possibilità; io considerai il mio stato di salute e l'assenza di equipaggiamento ostacoli troppo grandi, così decidemmo di tornare nella zona prealpina.

La vita era piuttosto difficile, ma riuscimmo sempre a trovare un granaio o ripari simili per passare la notte. Non accettai mai l'ospitalità in casa di civili anche se offer-tami, poiché chiunque era trovato ad assistere i prigionieri di guerra avrebbe avuto la sua casa bruciata. Il tempo trascorreva e ora eravamo nella zona collinare di Biella, e dal modo in cui gli aerei tedeschi volavano quotidianamente, gettando volantini che ci chiedevano di arrenderci e di vivere comodamente nei loro campi di prigionia, sembrava che qualcosa dovesse accadere. In seguito diventarono disperati e offrirono una ricompensa di 1.200 lire a coloro che permettevano l'arresto di un prigioniero di guerra.

Ci incontrammo con un gruppo di prigio-

nieri australiani e ci ritirammo nella valle a nord di Biella. Qui occupammo una delle case utilizzate d'estate per le vacanze; era stata lasciata dai proprietari che erano scesi per l'inverno verso la pianura. Uscivamo in gruppo per avere cibo dai civili. La casa era ben posizionata ed era accessibile solo a piedi, così non avevamo alcun timore dell'arrivo di truppe. Questa situazione continuò per un po', ma con l'inizio dell'inverno e l'arrivo di un clima rigido decidemmo di disperderci. Noi quattro inglesi salutammo gli australiani e prendemmo la nostra strada.

Diventammo partigiani

Continuammo i nostri vagabondaggi e, sebbene con l'aiuto dei civili le cose andassero molto bene, sapevo che questo stile di vita non poteva continuare. Le novità che volevamo ascoltare erano quelle di un atterraggio alleato e di un avanzamento rapido con il collasso della resistenza tedesca, ma non era così. Prendemmo contatto con un civile che ci indirizzò verso un punto lontano, Trivero, a nord di Biella, dove stabilimmo un contatto con un gruppo di sei ebrei che avevano sofferto sotto il regime fascista e ora stavano organizzando un movimento di resistenza (partigiani)³.

Erano molto buoni e non solo ci sfamarono, ma ci spiegarono la loro posizione e quello che stavano cercando di fare. L'organizzatore accettò che io fossi il leader di noi quattro, così fui d'accordo che li avremmo aiutati, perché ci permettevano un'esistenza stabile. In quella zona c'era un'abbondanza di abitazioni abbandonate nei mesi inver-

² *A British Pow becomes a partisan 1943-1945*, in <http://www.bbc.co.uk/ww2peopleswar/stories/41/a2001141.shtml>.

³ Questo primo collegamento potrebbe essere rappresentato da Silvio Ortona "Lungo", trasferitosi nel Biellese da Milano con un ristretto gruppo di amici. Ortona era appunto di origine ebraica.

nali. Diventammo abbastanza organizzati e, viste le mie conoscenze di macellaio, il capo partigiano comprò un toro giovane, che macellai, e per un certo periodo avemmo una buona condizione di vita.

Arrivò l'informazione che un certo ufficiale che viveva nella valle di Andorno Micco (*sic*) era un collaborazionista. Fummo mandati ad investigare. Il gruppo era composto da circa dieci italiani e da noi quattro inglesi e c'era un'abitazione adatta sul lato della montagna, che occupammo. Dopo le inchieste riguardo a questo individuo, che viveva più in alto, nella valle di Sagliano, io e sei italiani una sera uscimmo. Requisimmo un bus, che guidai fino ad arrivare vicino all'abitazione dell'uomo, che fu preso per comparire davanti ad una corte. La mia conoscenza dell'italiano non era troppo brillante; egli protestò la sua innocenza ma inutilmente; fu ritenuto colpevole e fucilato.

Tornammo alla base; il giorno seguente fu tranquillo, ma quello dopo ancora un distacco tedesco arrivò nella valle sottostante. Montarono una piccola forza di artiglieria nella valle opposta e cominciarono a bombardare la nostra postazione. Li avevamo visti arrivare e guardammo il distacco procedere verso di noi. Ci disperdemmo, andando per strade diverse, perché c'era abbondanza di copertura sul fianco della montagna. Dalla mia postazione osservai ogni cosa, l'attacco fu abbastanza clinico; dopo il bombardamento la fanteria avanzò e diede fuoco al lato sinistro della casa. Si stavano preparando ad andarsene quando improvvisamente sentii urlare in inglese

e dietro a me c'era Maurice Brown che si arrendeva ai tedeschi⁴. Ci riunimmo e tornammo alla nostra base a Trivero dopo aver stabilito che i partigiani erano là.

La scelta per ogni giovane uomo italiano diventava ovvia. Se eri adatto ti univi ai partigiani, altrimenti eri coscritto nella milizia fascista. C'era una componente più anziana che stava scontando le pene delle condanne politiche e che era fuggita durante la confusione dell'armistizio; la maggioranza aveva un'inclinazione comunista e formò le basi per l'organizzazione partigiana. I due con i quali fui più a contatto avevano i nomi di "Gemisto" e "Nanda"⁵ ed erano dei buoni organizzatori. Nella nostra vita sopra le colline di Biella ci sentivamo abbastanza sicuri. Il terreno era tale che l'accesso dei veicoli era quasi impossibile, poteva avvenire solo a piedi. Vedemmo passare il Natale del 1943 senza alcuna celebrazione.

La vita a Rassa

Venne febbraio e noi eravamo aumentati di numero e ricevevamo anche armi e munizioni, con le quali cresceva il nostro morale. Nel tardo febbraio ci muovemmo in una piccola valle fuori Borgosesia, a nord di Biella, dove occupammo un piccolo villaggio di nome Rassa, il quale offriva una buona sistemazione ed era molto confortevole. Io portai con me la mia abilità di macellaio; il capo della nostra formazione ed io andammo giù in valle e prendemmo due mucche, che poi macellai. La vita per un certo periodo fu molto buona. I partigiani avevano una mi-

⁴ L'avvenimento, con grande probabilità, è legato al ciclo di operazioni avviato dai tedeschi alla fine dell'ottobre 1943 in concomitanza con la promulgazione del bando riguardante il ritorno alla vita civile degli sbandati. Il 13 novembre, in particolare, a Sant'Eurosia furono bruciate tre baite e caddero nelle mani dei tedeschi alcuni ex prigionieri di guerra. Cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 68.

⁵ Leggasi "Danda", ovvero Annibale Giachetti.

tragliatrice (la quale sembrava molto efficiente); la carrozzabile girava attorno al fianco della montagna e, appena vicino al paese, c'era un piano alto con un promontorio, che ti permetteva di guardare direttamente giù in strada. Fu il posto dove installammo la mitragliatrice; l'unico problema era la mancanza di munizioni, suppongo che avessimo a disposizione una cartuccera con circa un centinaio di colpi [...].

Il tempo passava e trascorremmo due settimane pacifiche, ma arrivarono informazioni che truppe tedesche e militi fascisti si stavano radunando nella valle di Borgosesia. Questo voleva dire solo una cosa; stavamo per essere attaccati. La novità di un movimento di truppe che risaliva verso la valle arrivò una mattina particolare (i corrieri erano per lo più giovani donne che non destavano sospetti ai tedeschi). Ricevammo la notizia che si stavano avvicinando e io avevo una giovane ragazza che mi aiutava a caricare la mitragliatrice. Arrivarono all'incirca alle 2 del pomeriggio e, appena girarono l'angolo della montagna, contai un ufficiale e ventidue altri soldati. Aprii il fuoco e uno può immaginare l'effetto sorpresa⁶. Fortunatamente per loro c'era un muro sulla sinistra della strada che diede loro riparo [...]. Noi sparavamo sporadicamente e potemmo solo presumere che dalla loro posizione avessero chiamato rinforzi, perché ci tenevano sotto tiro. Il tempo scorreva e le munizioni erano quasi finite, così non avevamo altra opzione che quella di ritirarci e procedere a scalare la montagna. Nel frattempo

erano arrivate altre truppe, che non incontrarono nel villaggio alcuna resistenza; queste aprirono il fuoco sul lato della montagna, accompagnandolo con fasci di luce. Nessuno ci seguiva, così continuammo la nostra scalata e passammo una freddissima notte sulla montagna; arrivammo dall'altro lato e fummo molto lieti di trovare un poco di tepore nella casa dell'abitante di un villaggio, che era abbastanza accogliente.

Si potrebbe dire che questo fu il primo confronto dei partigiani con il nemico in quella zona; riflettendoci, l'approccio delle loro truppe alle nostre posizioni fuori dal villaggio di Rassa fu abbastanza suicida. I partigiani avevano fatto dell'insediamento una base di resistenza.

A questo punto devo dire che nominare tutti i villaggi che frequentammo è difficile, specialmente a nord di Biella. [...]

I tedeschi arrivarono e utilizzarono i loro abituali sistemi, bruciando il paese di Rassa. Il mio amico Dryhurst fu preso prigioniero, Meehan scappò e non lo vidi più fino alla fine della guerra. Ci unimmo a un altro gruppo di partigiani, che aveva con sé un australiano ex prigioniero di guerra, il cui nome era Frank. Avevano trovato in qualche modo un mitragliatore Thompson che Frank aveva usato in maniera abbastanza devastante in uno scontro con la milizia fascista⁷. Restammo in un villaggio sciistico chiamato Mera, trascorrendo piacevolmente il tempo in un hotel di prima classe, che era stato abbandonato, poi tornammo nella zona di Biella.

⁶ William Valsesia ha scritto in proposito: "La mitragliatrice del 'Bandiera' [...] che doveva dare il segnale della nostra azione a fuoco, s'inceppò tre volte dopo il via dato da Renato. Il mitragliere era Bill, ex prigioniero inglese". Cfr. WILLIAM VALSESIA, *Sui combattimenti di Rassa*, in "l'impegno", a. IV, n. 1, marzo 1984.

⁷ Evans fa quasi sicuramente riferimento allo scontro avvenuto a Varallo l'11 dicembre 1943.

La banda Biella

Il tempo passava e noi eravamo in costante movimento. Io ero l'unico inglese con il gruppo di partigiani, che non aveva un nome ufficiale, ma diventammo noti come "banda Biella". Contattammo molti ex prigionieri di guerra, ma loro preferivano vivere nascosti, ottenendo cibo dalla popolazione locale, che dava molto soccorso.

Le notizie provenienti dal Sud erano deprimenti ed io pensavo costantemente di attraversare il confine verso la Svizzera. Le buone notizie erano che i partigiani stavano diventando più forti e che ora avevamo una variegata collezione di armi. Ero meravigliato da dove potessero provenire. Le nostre finanze erano quasi inesistenti e, sebbene non rubassimo a nessuno, spezzava il cuore comprare il bestiame dai locali, poiché era la loro unica ragione di vita. Dicevano che si sacrificavano per la causa. (Durante il mio periodo con i partigiani uccisi un toro, quattro mucche e numerosi polli).

Entrammo nell'estate del 1944 e, con l'arrivo della stagione calda, la vita divenne più facile. Suppongo che fossimo un fastidio per le forze nemiche, poiché a Biella vi era il loro quartier generale e di lì passava la principale strada che univa Torino a Milano. Ci muovevamo frequentemente in direzione della pianura, ma solo di notte, rimanendo nascosti durante il giorno e ritornando alle colline protetti dall'oscurità. I tedeschi rastrellavano ogni boscaglia con le mitragliatrici e tutto il granoturco in prossimità di ogni strada veniva tagliato.

Nel luglio del 1944 fummo contattati da due ex prigionieri di guerra desiderosi di unirsi alla nostra formazione; acconsentirono ad utilizzare i nostri metodi. I loro nomi erano Joseph Fenton, una ex guardia scozzese, e Percy Dunmore, ex membro del reggimento "Signals". Fenton impressionò gli

italiani, ma Dunmore, siccome non voleva accettare la disciplina, sfortunatamente non fece altrettanto.

Il tempo passò e Dunmore, Fenton ed io parlammo della possibilità di attraversare il confine. Nanda, il nostro capo, mi supplicò di non andare, ma io non vedevo le nostre truppe arrivare a liberarci in tempi accettabili e, con gli altri due, sentivo di avere la possibilità di raggiungere il confine. Lasciammo i partigiani con le loro buone speranze e muovemmo verso il sud di Biella, dove c'era una piccola località chiamata Arro, dove si trovava un passaggio a livello. Conoscevo quel passaggio molto bene, così come conoscevo molti civili dell'area. Eravamo vicini al passaggio a livello, dietro il fiume, e andai da un contadino per avere del cibo, mentre Fenton e Dunmore andarono a chiedere all'uomo di servizio delle sigarette. Sfortunatamente arrivò una pattuglia tedesca che sorprese Fenton e Dunmore, ai quali fu ordinato di arrendersi. Fenton comprese che non potevano scappare, ma Dunmore fuggì, venendo colpito a morte. Fenton fu poi fatto sfilare attraverso le strade di Biella.

Io stavo riflettendo sul mio futuro, ma le notizie viaggiavano veloci e Nanda, il mio capo partigiano, arrivò e mi riunii alla formazione.

Lancio di armi

Arrivò l'agosto del 1944; erano stati presi contatti con il governo britannico e, dopo molta preparazione, fu ricevuto il primo lancio di armi. Fu sistemata sul terreno un'imponente lettera H, composta di materiale infiammabile, il momento fu stabilito da un annuncio di Radio Londra e poi il ronzio del motore dell'aereo fu seguito da paracadute carichi di molti fucili Sten, munizioni e altri articoli ausiliari. Il giorno seguente, dopo le

attività della notte, ci ritirammo sul fianco della montagna per valutare e accertare in sicurezza i contenuti del lancio aereo. Non avevo mai visto un fucile Sten prima di allora, ma era elementare e diedi una dimostrazione del suo valore⁸. [...]

Cose migliori dovevano accadere e ottobre vide l'arrivo del maggiore Alastair Macdonald, con il quale avevo contatti. Sebbene non rivelasse la sua particolare missione, mi diede la possibilità di attraversare il confine oppure, disse, sarebbe arrivata una missione guidata dal capitano Bell e mi augurò di restare e di unirmi alla sua squadra. Il capitano Bell arrivò la notte del 16-17 novembre con la sua squadra formata dal sergente Bell⁹ (operatore radio) e dal sergente Johns. In seguito reclutammo Bill Smith (australiano ex prigioniero di guerra), Jimmy, uno scozzese ex prigioniero che parlava un italiano fluente e, con il sottoscritto, fu costituita la squadra. Questo mutò completamente la mia vita, perché avevo una grande conoscenza del territorio e fui improvvisamente equipaggiato con nuovi abiti da combattimento, stivali ecc., che mi davano la sensazione di fare finalmente qualcosa di utile e positivo.

Il primo compito del maggiore Macdonald fu quello di organizzare e distribuire il mag-

gior numero di armi lanciate in Italia; questo tenne certamente impegnata la nostra unità con tutti i lanci che arrivavano la notte, quando aspettavamo le parole in codice di Radio Londra, sentendo crescere la tensione. Gli aerei tornavano alla base a un segnale che veniva da una valigetta che il capitano Bell descriveva come il suo "Eureka", poi, provare a portare via ogni cosa generava una gran confusione, perché non avevamo alcun mezzo di trasporto, eccetto qualche mulo occasionale.

In Val d'Aosta, a nord-ovest della nostra posizione, c'era un'importante fabbrica. Lì si riteneva che i tedeschi avessero 50.000 tonnellate d'acciaio e 6.000 corpi di siluro (presumibilmente per le V2) e speravano di trasportarle via ferrovia in Germania per sostenere i loro sforzi bellici. I partigiani italiani avevano distrutto un ponte ferroviario a Pont-Saint-Martin e, sebbene gli ingegneri tedeschi l'avessero riparato, fu trovata una via alternativa. La ferrovia si avvicinava ad Ivrea e poi andava sottoterra; infine ritornava in superficie sul retro dell'Hotel Dora, per attraversare il fiume. Partigiani e civili che lavoravano ad Ivrea contattarono il maggiore Macdonald e si offrirono volontari per attaccare il ponte in quel punto. Due partigiani italiani, "Noto" ed "Elmiro"¹⁰,

⁸ Negli stessi giorni fu paracaduta anche la missione "Bamon", guidata da Eugenio Bonvicini, e poi destinata ad essere assorbita dalla successiva missione "Cherokee".

⁹ Il radio operatore, stando alle testimonianze di Macdonald ed Amore pubblicate ne "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992, era in realtà il caporale maggiore Tony Birch. Il sergente Bell partecipò ad ogni modo alla missione come aiutante. I contatti con il capitano Bell e con lo stesso Macdonald, invece, sono certamente successivi alla data indicata nella testimonianza. La missione fu infatti paracadutata nella notte tra il 17 ed il 18 novembre.

¹⁰ "Noto" era il nome di battaglia utilizzato da Filiberto Pomo. Lo pseudonimo "Elmiro" è invece errato. In realtà si tratta di "Alimiro" ovvero Mario Pellizzari, appartenente alla brigata Gl "Cattaneo". Sulla sua esperienza partigiana Pellizzari ha pubblicato un libro di ricordi nel 1979 dal titolo *Le memorie di Alimiro*. Sull'azione del 24 dicembre si vedano le pagine dello stesso Pellizzari, *Sabotaggio al ponte ferroviario*, disponibili nel sito Internet dell'Anpi di Ivrea: <http://www.anpiivrea.it/publicmono/static/pontali.htm>.

furono istruiti dal capitano Bell in merito alle tecniche necessarie. Noi preparammo le cariche e nella notte del 24 dicembre 1944 le trasportammo in periferia di Ivrea. Da lì Noto ed Elmiro le presero e si avvicinarono alla ferrovia per mezzo di uno scantinato dell'Hotel Dora. La ferrovia attraversava il fiume Dora e poi procedeva sottoterra e, con le istruzioni del capitano Bell, Noto e Elmiro posizionarono le cariche.

Alla vigilia di Natale del 1944 il ponte fu fatto saltare in aria con successo e crollò nel fiume Dora. Quello fu certamente un augurio per un felicissimo Natale alle truppe tedesche che causò loro una grave interruzione dell'operazione, poiché furono costretti a chiamare esperti per riparare il ponte. Fu un'esplosione pesante per il nemico, che dovette laboriosamente trasportare materiali dai vagoni ferroviari alla strada per passare il ponte. Tornammo alla nostra base il 24 dicembre e, comprato un vitello, lo uccidemmo e lo legammo tutto intero sulla schiena del mulo; poiché la cosa non ebbe successo, lo tagliai in due e il mulo riuscì a portarlo. Il giorno di Natale del 1944 cenammo con costolette di vitello; fu molto piacevole.

Lo scoppio del ponte ad Ivrea fu per i tedeschi un duro colpo, ma i partigiani fecero seguire un'imboscata ad una pattuglia di tedeschi, nella quale ne uccisero qualcuno e ne ferirono altri. Questo li fece infuriare e a gennaio cominciarono a rastrellare casa per casa. Il maggiore Macdonald fu catturato mentre era riunito con altri in un caffè nella zona della Serra. Fu catturato sebbene scappasse fuori sulla neve; fortunatamente la Gestapo lo prese per interrogarlo anziché fucilarlo sul posto. Il maggiore Macdonald progettò la fuga e un ragazzo italiano lo trasportò in barca attraverso un lago sotto il naso delle sentinelle tedesche. Poi scappò in Svizzera; non l'abbiamo più visto. I tedeschi continuavano a cercare casa per ca-

sa ad Ivrea e nelle zone circostanti, sicché il capitano Bell decise che ci saremmo divisi per ridurre al minimo il rischio di essere catturati.

I tedeschi fecero una disperata offerta, alzando la ricompensa per la cattura del capitano Bell o di altri componenti del suo gruppo, ma senza alcun risultato. Il sergente Johns e Bill Smith andarono in un'altra zona, mentre noi rimanemmo nelle vicinanze di Ivrea in attesa che la situazione si calmasse.

La distruzione dei ponti

I partigiani trovarono un cascinale lontano dalla città, isolato, e con una chiara vista sulla campagna, ma una mattina ricevemmo l'informazione che la nostra abitazione era sotto controllo. Individuammo una pattuglia a piedi che stava venendo nella nostra direzione, così dovemmo decidere se affrontarli o fare una rapida fuga. Fortunatamente, il proprietario del cascinale agì velocemente avvisandoci, e poi ci guidò tra le colline.

Il contadino, essendo una persona ingegnosa, aveva ideato il proprio sistema fognario, che consisteva in un serbatoio ricoperto di stecche di legno. Sollevando il co-perchio, scoprimmo che una estremità della cisterna era suddivisa con tramezzi e larga abbastanza perché quattro di noi stessero in piedi. Poi l'agricoltore rimise a posto il co-perchio e lo coprì con la neve. L'esperienza non fu particolarmente divertente, perché faceva molto freddo ed eravamo stipati dentro con tutto il nostro equipaggiamento, ma fummo grati di uscire due ore più tardi e di ritornare al calore della casa.

Le cose si sistemarono, noi eravamo sempre molto impegnati a ricevere i rifornimenti; i partigiani erano diventati molto abili nei sabotaggi.

Il sergente Johns e Bill Smith fecero colpi fulminei a Livorno e Trozzano¹¹, distruggendo due locomotive; abbattono anche pali elettrici e danneggiarono un ponte ferroviario a Sala Sola¹², che provocò un grave danno.

A quel punto eravamo ben sistemati e ricevevamo rinforzi: il tenente Amoore, il capitano Burns (polacco) e un giovane tenente nigeriano. Il capitano Burns era ovunque e gli altri due si muovevano tra le diverse formazioni partigiane. L'argomento principale era quello di armare i partigiani qualora il nemico avesse voluto adottare la "politica della terra bruciata". (Questo era probabile poiché gli impianti della Olivetti erano situati a Ivrea e quelli d'acciaio in Val d'Aosta).

All'inizio del febbraio 1945 apprendemmo che il ponte d'Ivrea era quasi riparato e il capitano Bell decise che il prossimo obiettivo avrebbe dovuto essere il ponte di Montestratta. Furono preparate le cariche e la notte del 6 febbraio il capitano Bell, Noto ed Elmiro attaccarono il ponte, il quale sfortunatamente non cadde nel fiume, ma costrinse il nemico ad un mese di lavoro per ripararlo. In seguito andammo in Val d'Aosta per organizzare tattiche antirastrellamento.

Febbraio e marzo furono mesi molto impegnati; i rifornimenti arrivavano settimanalmente e noi eravamo molto mobili, il che voleva dire camminare ovunque. Arrivarono notizie sulla riparazione del ponte di Montestratta, così il capitano Bell e il sergente Johns decisero di effettuare un'operazione

sul ponte di Quincinetto; nella notte del 6 aprile riuscirono completamente nella distruzione. Si vide che, sotto la minaccia dell'avanzata in Francia, il nemico muoveva truppe e materiali nella valle, trasferiva con camion i vagoni e li trascinava a Pont-Saint-Martin. Gli uomini marciarono da Quincinetto a Pont-Saint-Martin. Il capitano Bell decise che avremmo attaccato due piccoli ponti più in alto nella valle; il piano fu predisposto per il 13 aprile 1945.

Durante la marcia verso l'obiettivo, alcune guardie poste a sorvegliare il ponte di Verres ci spararono e cademmo sotto il fuoco di una pesante mitragliatrice; fummo costretti a rimanere al riparo fino al calare dell'oscurità e poi proseguimmo verso l'obiettivo. I due ponti erano lunghi 50 iarde, sfortunatamente la strada correva parallela alla ferrovia e le guardie passavano ogni ora e abitualmente sprecavano poche munizioni. Portammo con noi due partigiani, che stettero di guardia, uno per ogni lato, mentre il capitano Bell, Bill Smith e io piazzavamo e fissavamo le cariche. L'esplosivo che usammo era plastico numero di stock 808.

Il capitano Bell improvvisamente si rese conto che era venerdì 13, ma ogni cosa andò bene. Le micce furono predisposte per attivarsi dopo tre ore e se ciò non fosse avvenuto si sarebbero azionati dei fumogeni. Un treno venne giù dalla valle due ore più tardi e fece partire i fumogeni, attivando così le cariche sul secondo ponte, le quali innescarono le cariche sul primo ponte. Questo voleva dire che la motrice era su un ponte, le

¹¹ Evans fa sicuramente riferimento alle azioni condotte in febbraio contro la stazione ferroviaria di Livorno Ferraris. La seconda località menzionata è invece Tronzano Vercellese dove nel medesimo periodo si verificarono sabotaggi sul tratto autostradale. Cfr. GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957, p. 141.

¹² In questo caso la località Sala Sola non è stata individuata. Forse l'autore di queste memorie intendeva Salussola.

carrozze sull'altro. Vedemmo questo dal fianco della montagna e, quando arrivò un gruppo di partigiani, fu mandato ad attaccare il treno a colpi di bazooka, facendo perciò una gran confusione.

Pochi giorni dopo un gruppo di partigiani fece saltare un piccolo ponte ad Arnaz, rendendo perciò impossibile al nemico l'uso della linea ferroviaria in Val d'Aosta; in quel momento ogni cosa che viaggiava sulle strade era infastidito dai partigiani. Le cose andavano molto bene per noi, che avevamo

fatto il nostro quartier generale a Gressoney St. Jean, avevamo fatto saltare la strada principale e conducevamo una vita confortevole in un hotel. Ogni cosa andava nella nostra direzione. Arrivarono piani per lanciare armi e rifornire la zona di Biella, così decidemmo di muovere in direzione di Ivrea e aspettare l'arrivo delle truppe americane. Quando arrivarono, controllavamo l'intera area e stavamo comodamente all'Hotel Dora.

PIERO AMBROSIO - LAURA MANIONE (a cura di)

Negli occhi la libertà

Partigiani e popolazione nelle immagini di “Lucien”

2005, pp. 96, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione delle immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto.

Non si tratta di una didascalica ricostruzione della Resistenza: alle ben note immagini di carattere militare (l'attacco ad un autocarro fascista, il famoso lancio di rifornimenti effettuato da aerei degli Alleati), e a quelle di carattere politico (le lezioni dei commissari, i comizi nei paesi liberati), si sono preferite le immagini di uomini che non erano e non avevano la vocazione degli eroi, ma erano uomini e giovani “come tutti gli altri: ragazzi a cui piaceva fare l'amore, bere in osteria, ballare o giocare o scherzare sul prato, fantasticare la sera sotto il tetto di travi e di pietre della baita”. Queste fotografie ritraggono uomini e donne che fecero parte del movimento partigiano nel Biellese e nel Vercellese, come protagonisti o collaboratori, e uomini, donne e bambini che di quel movimento vissero le fasi culminanti, dall'estate del 1944 all'aprile del 1945.

Volti, gesti, espressioni, che l'obiettivo del partigiano “Lucien” colse e fissò, assieme a immagini di vita partigiana negli accampamenti di fortuna, nelle baracche della “città di legno” costruita nella baraggia, durante la vita nelle cascine e nei paesi, durante le marce di trasferimento, nei momenti dell'addestramento militare e durante il tempo libero.

Per seguire un percorso già tracciato da “Lucien” - che non volle mai apporre didascalie alle fotografie in mostra - non sono precisati luoghi, persone, date: sia perché, a distanza di tanti anni, i ricordi dei protagonisti non sempre coincidono, rendendo impossibili descrizioni puntuali, sia perché le immagini possiedono ancora la forza per esprimere autonomamente i valori che le hanno generate. Le brevi schede che aprono i capitoli o corredano alcune sezioni non sono che appunti a margine, rapidi ragionamenti su una particolarissima e irripetibile esperienza fotografica.

RAFFAELLA FRANZOSI (a cura di)

Il 63° battaglione “M” nelle Marche e in Lombardia

Il “Diario storico-militare” del 63° battaglione “M” della Guardia nazionale repubblicana è stato pubblicato nelle pagine de “l’impegno” nel 1991 unicamente per la parte di rilevanza locale, ossia quella relativa all’azione del battaglione in Valsesia e Valsessera dal 1 marzo al 6 giugno 1944¹. Si tratta di un documento eccezionale, di cui l’Istituto conserva una fotocopia, che risulta essere l’unica copia esistente: infatti, dopo il trasferimento degli atti processuali dal Tribunale militare di Torino all’Archivio di Stato di Milano, la maggior parte della documentazione è risultata irreperibile. Acquista perciò un particolare valore la pubblicazione anche delle parti, per quanto lacunose², riguardanti le successive operazioni del battaglione.

Si tratta di quarantatré pagine relative al periodo da giugno ad agosto 1944, quando il battaglione operò in territorio marchigiano, in particolare nella provincia di Pesaro-Urbino, e di quarantuno pagine riguardanti il periodo dal gennaio all’aprile 1945, relative alle operazioni in Lombardia, manoscritte da due differenti estensori e tutte a firma del comandante Giuseppe Ragonese.

Il 63° battaglione “M”, facente parte dal 1 marzo 1944, insieme al battaglione “Camilliccia”, della legione “Tagliamento”, era suddiviso in tre compagnie, comandate rispettivamente da Carlo De Mattei, Antonio Fabbri e Guido Alimonda³. Dopo la permanenza in Valsesia e Valsessera, il 6 giugno 1944 lasciò Vercelli diretto a Bologna, dove le tre compagnie si stabilirono per qualche

¹ PIERO AMBROSIO (a cura di), *Il diario del 63° battaglione “M”*, in “l’impegno”, a. XI, n. 2, agosto 1991.

² La parte mancante del diario, manoscritta in un altro registro, non reperito, riguarda il resoconto dell’attività del battaglione dal 12 agosto al 31 dicembre 1944, periodo in cui operò nella zona di Vicenza (fino ad ottobre) e, successivamente, in Lombardia. Il diario, inoltre, si interrompe il 7 aprile 1945, prima del successivo spostamento del battaglione in Trentino, attraverso il Passo del Tonale.

³ Per informazioni specifiche sul 63° battaglione “M” e sulla legione “Tagliamento” si vedano GIORGIO PISANÒ, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana*, Milano, Fpe, 1967, pp. 1.887-1.908; *Quando bastava un bicchiere d’acqua*, Borgosesia, Isr Vc, 1974 (requisitoria del vice procuratore militare dott. Egidio Liberti al processo celebrato di fronte al Tribunale militare territoriale di Milano); CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986.

giorno prima della partenza per le Marche. L'ordine di trasferimento prevedeva lo spostamento del reparto nel teatro d'operazioni della Linea gotica, con il compito di "proteggere l'esecuzione dei lavori in corso sulla linea [...] in attesa di entrare in linea con compiti di difesa attiva, unitamente ad un Reggimento di Pionieri Germanici". La 1ª compagnia si acquarterò ad Auditere (Pu), la 2ª compagnia a Tavullia (Pu) e la 3ª compagnia, insieme al comando di battaglione, a Tavoleto (Pu). Ulteriori spostamenti si verificarono nei giorni seguenti e videro la 3ª compagnia stabilirsi a Sestino (Ar), sul confine toscano-marchigiano e il comando battaglione prima a Mercatale e poi a Caprazzino, entrambe frazioni di Sassocorvaro (Pu), sede del comando legione.

Dopo la permanenza in Veneto, nei primi mesi del 1945 il battaglione era stanziato in Lombardia (dove fu trasferito alla fine dell'ottobre 1944), con il comando battaglione e la 2ª compagnia dislocati a Marone (Bs), la 1ª compagnia a Zone (Bs) e la 3ª compagnia a Pian d'Artogne (Bs)⁴ e, dal mese di febbraio, il comando battaglione e la 3ª compagnia a Corteno (Bs)⁵, la 1ª compagnia a San Giacomo, frazione di Teglio (So), e la 2ª compagnia a Vezza d'Oglio (Bs).

Dalle annotazioni del diario (asciutte e concise quando mirano a sminuire il valore dell'avversario e registrano gli insuccessi del battaglione, gonfie di retorica quando intendono esaltare l'efficienza dei militi e il loro sacrificio) emerge un contesto di guerra in cui si inseriscono tutti gli attori in gioco, dagli Alleati, alla popolazione civile, ai renitenti, ai "banditi", ai disertori, ai "camerati germanici" e ai loro comandi. Lo scrupolo-

so e spesso ripetitivo resoconto quotidiano permette perciò di tracciare un quadro in cui si colloca (trovandosi il battaglione su un fronte di guerra particolarmente caldo) la presenza intensa e continua di aerei degli "odiatissimi anglo-assassini" che, per quanto causa di perdite tra i legionari, rimangono un sottofondo cui non viene dato particolare rilievo. Inoltre, mentre da un lato si enfatizzano atteggiamenti entusiastici della popolazione a contatto con i militi ("nei caffè di Bologna risuonano i canti guerrieri dei nostri legionari che destano nei presenti ondate di entusiasmo"), in alcune annotazioni l'estensore non può fare a meno di ammettere sia che la spinta a collaborare è data dal timore di subire rappresaglie, sia che, nell'ambito dell'azione di contrasto ai "banditi" della zona, "la popolazione è molto riservata e scarsa d'informazioni".

Allo stesso modo (per quanto il diario sottolinea frequentemente i fermi e gli interrogatori di sospetti, la cattura di renitenti, avviati al lavoro obbligatorio o destinati alla fucilazione, le azioni di pattugliamento nella zona assegnata, alla continua ricerca di informazioni sui "banditi") emerge, nonostante l'accento posto sui risultati positivi conseguiti ("attiva e proficua è la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi"), la difficoltà di ottenere vittorie concrete nell'azione di contrasto al nemico. Sono numerose le perlustrazioni andate a vuoto e gli scontri in cui, data la resistenza dei "banditi", i militi sono costretti a ripiegare, in particolare negli ultimi mesi di guerra, in cui si registra l'intensificarsi dell'azione partigiana.

Da sottolineare anche che i rapporti con i

⁴ Il Comune di Pian d'Artogne era stato costituito durante il ventennio fascista con la fusione dei comuni di Artogne e Pian Camuno, che negli anni cinquanta riottennero la propria autonomia amministrativa.

⁵ Attuale Comune di Corteno Golgi.

soldati tedeschi, al di là dell'ostentata familiarità ("la 1^a Cp offre, in onore dei camerati germanici, una rappresentazione teatrale, [...] Molto entusiasmo e molto cameratismo tra i rappresentanti delle due nazioni dell'Asse"), sono in alcuni frangenti piuttosto tesi e tali da creare frizioni dovute a problemi nell'attribuzione delle competenze ("il Comandante la 2^a Cp riferisce che non ha potuto fucilare gli otto renitenti alla leva e i cinque disertori per intromissione del Comando Germanico").

Da notare infine che, nelle pagine del diario relative ai mesi di permanenza del battaglione nel Bresciano, quando la fine della guerra è ormai vicina, sono completamente assenti riferimenti all'andamento generale del conflitto e ai suoi esiti negativi per la Rsi.

Il diario

Giugno 1944

7 mercoledì

Battaglione accampato a Bologna S. Ruffillo. Alla sveglia tutti i Legionari sono in piedi per continuare i lavori d'asestamento.

Alle ore 9.15 allarme aereo. Numerosi aerei nemici sorvolano il campo, che non riescono però a scorgere perché abilmente mascherato sotto gli alberi. Alle ore 10 cessato allarme. Possenti formazioni compatte ronzano sul cielo della città e scompaiono lontane. Cessato allarme ore 10.45. Il resto della giornata trascorre tranquillo. A sera tutti i reparti sono perfettamente asestati, ed i legionari provano i loro canti la fede e l'entusiasmo li anima. Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

8 giovedì

Battaglione accampato a Bologna S. Ruffillo. Alla sveglia vengono riprese l'istruzione formale e l'addestramento al combatti-

mento fino alle ore 10. A quest'ora viene celebrata la S. Messa da don Calcagno, alla quale presenza tutta la Legione. Sono pure presenti il Commissario Federale di Bologna ed altre autorità civili e militari. Un numeroso gruppo di donne fasciste offrono fiori ai Legionari che si stringono loro intorno cantando le nostre belle canzoni di guerra.

Durante tutta la giornata si rinnovano gli squilli laceranti delle sirene che annunciano l'arrivo degli odiatissimi anglo-assassini.

Nel pomeriggio prosegue senza tregua l'addestramento da parte dei reparti dipendenti. Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

9 venerdì

Battaglione accampato a Bologna S. Ruffillo. Alla sveglia viene ripreso l'addestramento al combattimento, più volte interrotto a causa dell'apparizione nel cielo della città di aerei nemici, i quali costringono i reparti all'immobilità sotto il mascheramento delle piante. Anche nel pomeriggio i reparti svolgono una intensa e proficua istruzione. Si è in attesa dell'ordine di partenza che può giungere da un momento all'altro.

A sera, nei caffè di Bologna risuonano i canti guerrieri dei nostri Legionari che destano nei presenti ondate di entusiasmo.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

10 sabato

Battaglione accampato a Bologna S. Ruffillo (Villa Franca).

Continua intenso l'addestramento al combattimento, tanto durante il mattino che nel pomeriggio.

Frequenti sono durante la giornata gli allarmi aerei e possenti formazioni di quadrimotori nemici bombardano località vicine.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

11 domenica

Battaglione accampato a Bologna S. Rufillo (Villa Franca).

Continuano l'istruzione e l'addestramento al combattimento. Alle ore 10 S. Messa.

Frequenti gli allarmi per tutta la giornata. Nel pomeriggio il Legionario della 1^a Cp. Vecchiattini Giancarlo rimane ferito dallo scoppio di una bomba a mano che trovavasi nell'interno della tenda. A sera giunge l'ordine di partenza.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

12 lunedì

Battaglione accampato a Bologna S. Rufillo (Villa Franca).

Nella mattinata il Commissario Federale e le donne fasciste di Bologna vengono a dare ai Legionari il loro saluto ed a porgere gli auguri per la partenza. La Fiduciaria dei Fasci Femminili rivolge alcune commosse parole ai Legionari i quali prorompono in una manifestazione d'irresistibile entusiasmo. Nel pomeriggio cominciano i preparativi della partenza. La sera gli autocarri del materiale sono già caricati. Il Battaglione meno la 1^a Cp. partirà nelle prime ore di domani.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

13 martedì

Battaglione in movimento da Bologna verso le nuove località assegnate in Romagna.

Alle ore 2 sveglia. Alle ore 3 si inizia il carico degli uomini sugli automezzi. Alle ore 4 partenza. Alle ore 8.35 la 2^a Cp. raggiunge Monte Colombo e la 3^a Cp. Pian di Castello alle ore 11. Il Comandante del Battaglione si reca ad Auditore per prendere visione degli accantonamenti della 1^a Cp. Il Plot. Com. sosta a Saludecio.

Nel pomeriggio viene dato l'ordine di spostare la 2^a da Monte Colombo a Tomba di

Pesaro (Tavullia) e la 3^a Cp. da Pian di Castello a Tavoleto. Alle ore 16 la 1^a Cp. parte autotrasportata da Bologna diritta ad Auditore.

L'allarme aereo, ed il passaggio degli aerei nemici è quasi permanente, tuttavia i movimenti del Battaglione avvengono senza incidenti gravi.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

14 mercoledì

Comando Battaglione Saludecio. 1^a Cp. in movimento da Bologna ad Auditore. 2^a Monte Colombo. 3^a Pian di Castello.

Alle ore 5 la 1^a Compagnia giunge ad Auditore. Di qui si manda immediatamente gli automezzi a Monte Colombo di dove la 2^a Cp. si sposta a Tomba di Pesaro (Tavullia). La 3^a Cp. si sposta da Pian di Castello a Tavoleto. Il Comando di Battaglione prende sede a Tavoleto.

Per tutta la giornata aerei nemici si incrociano nel cielo del territorio dove avvengono i movimenti delle compagnie. Nessun incidente grave ostacola però la presa di posizione dei reparti. Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

15 giovedì

Comando Battaglione 3^a Cp. Tavoleto. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia.

Il compito del Battaglione è quello di proteggere l'esecuzione dei lavori in corso sulla linea Gotica in attesa di entrare in linea con compiti di difesa attiva, unitamente ad un Reggimento di Pionieri Germanici che costituisce Gruppo di Battaglia con la Legione Tagliamento.

Le compagnie iniziano immediatamente l'istruzione e l'addestramento al combattimento. Si registra un intenso sorvolo di aerei.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

16 venerdì

Comando Battaglione e 3ª Compagnia Tavoleto. 1ª Cp. Auditore. 2ª Tavullia.

Dalla 2ª Cp. viene segnalato che verso le ore 9 i civili cominciavano a saccheggiare i silos di grano di Borgo S. Maria. I nostri Legionari immediatamente inviati sul posto sono costretti ad usare le armi contro la folla imbestialita. Un civile rimane ucciso ed altri 2 feriti. Il grano viene quindi distribuito senza che nessun altro incidente venga a disturbare l'ordine.

Viene intensamente curata l'istruzione formale e l'addestramento al combattimento.

Molti sbandati dei Battaglioni lavoratori in ripiegamento vengono inviati al Comando Legione. A sera viene tratto in arresto in Tavullia il Podestà, il quale da un lungo periodo compiva atti illeciti a tutto svantaggio della popolazione. Viene pure arrestato un renitente di leva.

Un plotone della 2ª Cp. viene inviato a Borgo S. Maria (Pozzobasso) per proteggere 600 lavoratori, su ordine emanato dal 16° Reggimento Pionieri Germanico.

Aerei nemici sorvolano a lungo la zona compiendo azioni di spezzonamento e di mitragliamento. Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

17 sabato

Comando Battaglione e 3ª Compagnia Tavoleto. 1ª Compagnia Auditore. 2ª Compagnia Tavullia.

Nella mattinata il Comando Legione si trasferisce da Saludecio a Sassocorvaro. Continua intensamente presso i reparti l'addestramento al combattimento. Attiva e proficua è la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi. Per tutta la giornata e malgrado il cattivo tempo, gli aerei nemici sorvolano la zona spezzonando e mitragliando. Tempo cattivo. Cielo molto coperto. Piove a lungo. Temperatura mite.

18 domenica

Comando Battaglione e 3ª Compagnia Tavoleto. 1ª Compagnia Auditore. 2ª Compagnia Tavullia. Continua l'istruzione formale e l'addestramento al combattimento.

La raccolta di notizie sui banditi procede bene. A sera giunge l'ordine di spostamento della 3ª Cp. a Sestino (al confine Marco-Toscana) e del Comando di Battaglione ad Auditore. Il movimento sarà effettuato nella giornata di domani.

Tempo cattivo. Cielo molto coperto. Piove per quasi tutta la giornata. Temperatura mite.

19 lunedì

Comando Battaglione e 3ª Compagnia Tavoleto. 1ª Cp. ad Auditore. 2ª Cp. Tavullia.

Presso la 1ª e 2ª Cp. continua l'addestramento al combattimento.

Nel pomeriggio la 3ª Compagnia effettua il movimento ordinatogli da Tavoleto a Sestino. Il Comando di Battaglione che deve prendere sede ad Auditore si sposta invece, per necessità di collegamento e logistiche, a Mercatale, paese che forma quasi un solo abitato con Sassocorvaro dove si trova il Comando Legione. I movimenti vengono eseguiti senza che si abbiano a verificare incidenti degni di rilievo. Abbastanza forte l'attività aerea avversaria.

Tempo cattivo. Cielo molto coperto. Piove a tratti. Temperatura mite.

20 martedì

Comando Battaglione a Mercatale. 1ª Cp. ad Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino. Continua presso i reparti l'addestramento al combattimento e la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi. Dalle compagnie non vengono segnalate novità degne di rilievo.

Nel pomeriggio aerei nemici sorvolano la zona. Tempo discreto. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

21 mercoledì

Comando Battaglione a Mercatale. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

I reparti continuano per tutta la giornata l'addestramento al combattimento.

Nel pomeriggio il Ten. Ghirelli Edolo requisisce a Monte Fiore Conca un'auto-furgoncino tipo "Topolino". Continua il delicato e paziente lavoro di raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

22 giovedì

Comando Battaglione a Mercatale. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

I reparti continuano per tutta la giornata l'addestramento al combattimento. Nella mattinata numerose massicce formazioni di aerei nemici.

Nel pomeriggio due automezzi del Comando Legione vengono mitragliati da caccia nemici, nella strada Mercatale-Casinina. Rimane ucciso il Legionario "Vittorio", amatissimo "balilla" della Legione, che è così il nostro primo caduto in questo fronte. La sua memoria resterà sempre viva in noi tutti ed il suo sacrificio sarà di sprone a tutti i legionari in questa dura battaglia che combattono per l'onore d'Italia. Altri due Legionari rimangono feriti ed un automezzo distrutto.

Nella serata vengono fermati in Mercatale alcuni individui sospetti provenienti dalle zone di Sovanne (*sic*) e di Pennabilli. Dopo l'interrogatorio uno di essi viene trattato mentre gli altri vengono rimessi in libertà.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

23 venerdì

Comando Battaglione a Mercatale. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

La 1^a Cp. compie con due plotoni appog-

giati da un plotone della Compagnia AA.CC. una operazione di polizia nella zona a sud d'Auditore oltre il Foglia. Un bandito che si dava alla fuga viene ucciso dal fuoco delle armi del III Plotone. Viene catturata una autoambulanza nuova completa di materiale sanitario.

I reparti continuano l'addestramento al combattimento. Tutto attorno fervono i lavori di fortificazione della linea difensiva.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

24 sabato

Comando Battaglione a Mercatale. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Presso i reparti continuano l'istruzione formale e l'addestramento al combattimento. Nessuna novità degna di nota. Nel pomeriggio il Comando di Battaglione si sposta da Mercatale a Caprazzino (2 cm a sud-ovest di Mercatale - qu. 96/50 della carta al 100.000 di Pesaro), e precisamente alla Villa Piselli.

Continua la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi.

Tempo cattivo. Piove a tratti. Cielo coperto. Vento forte. Temperatura calda.

25 domenica

Comando Btg.ne Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Continua l'istruzione.

Presso la 1^a Compagnia ha luogo una simpatica riunione di Ufficiali e Legionari durante la quale rifulgono schietti e sani gli entusiasmi dei nostri militi. La 2^a Cp. cattura alcuni renitenti alla leva. Il Comandante di Battaglione ordina che vengano fucilati parte in paese ed alcuni al campo lavoratori di Tavullia.

Abbastanza intensa l'attività aerea nemica.

Tempo discreto. Cielo annuvolato a tratti. Piove un poco durante il mattino. Temperatura calda.

26 lunedì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Continua l'addestramento.

Un plotone della 1^a Cp. al Comando del Ten. Mazzoni in addestramento sulle quote circondanti Auditore, avvista gente sospetta e si getta decisamente al loro inseguimento, che rimane però senza esito.

Un plotone della 3^a Cp. viene staccato a Pian di Meleto per vigilare 28 mine abbandonate che i banditi volevano far saltare. Il plotone pernotta a Pian di Meleto.

Molti aerei nemici sorvolano la nostra zona nel pomeriggio. Tempo buono. Cielo coperto. Temperatura calda.

27 martedì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Continua presso i reparti l'addestramento al combattimento.

La 1^a Cp. riceve un ordine di operazione che metterà in atto alle prime ore di domani.

Il Comandante la 2^a Cp. riferisce che non ha potuto fucilare gli 8 renitenti alla leva ed i 5 disertori per intromissione del Comando Germanico. L'Oberführer Hildebrandt Comandante le SS Polizei per l'Emilia ed il Veneto, ordina l'esecuzione dei predetti dando al Comando Legione libera iniziativa in tema di operazioni di polizia. Il plotone della 3^a Cp. staccato a Pian di Meleto rientra a Sestino portando le 28 mine con sé.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

28 mercoledì

Comando Btg.ne a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Alle prime ore del mattino la 1^a Cp. appoggiata da 2 plotoni, mortai da 81, parte da Auditore e tutta unita raggiunge alle ore 5 Cabertino (*sic*). Qui si divide in due colon-

ne: una punta su S. Lorenzo in Cerquieto-buono, l'altra su Martenuovo. La 2^a colonna cattura un bandito armato di fucile mod. 91 con 6 caricatori. Il bandito viene passato per le armi sulla piazza di Mercatale. La compagnia rientra ad Auditore alle ore 18.

La 2^a Compagnia procede nel pomeriggio, all'esecuzione, che avviene in Tavullia, dei 5 disertori e degli 8 renitenti alla leva.

Continua per tutta la giornata l'addestramento al combattimento.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

29 giovedì

Comando Btg.ne a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Continua l'addestramento al combattimento. Durante tutta la giornata la nostra zona è continuamente ed intensamente bombardata da aerei nemici. Alle ore 18 ha luogo presso il Com.do di Btg.ne il rapporto ai Comandanti di Compagnia. Messa a punto sull'effettuazione del progetto A. Alle ore 17 il Colonnello Comandante tiene un discorso alla radio, con il quale rintuzza fieramente le minacce proferite all'indirizzo della legione da radio nemiche ed al soldo del nemico.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

30 venerdì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Addestramento al combattimento. Le compagnie effettuano azioni di pattuglia nei pressi dei rispettivi accantonamenti.

Continua la raccolta di informazioni sui movimenti e la dislocazione dei banditi.

Durante tutto il mattino si riscontra una vasta ed intensa attività aerea nemica. Nel pomeriggio pattuglie di cacciabombardieri nemici effettuano numerosissime azioni di

mitragliamento. Sul tratto di strada Mercatale - Caprazzino vengono distrutte due macchine militari. Tra Mercatale e Casinina viene distrutta la macchina del Cap. De Mattei. Sulla strada di Tavullia viene mitragliata la macchina del Cap. Fabbri. Il Ten. Sacco Pietro viene ferito ad una gamba e ricoverato all'ospedale militare di Bologna. A Sestino viene prelevato dai banditi il Milite Scanu Salvatore che si era allontanato abusivamente dal paese. Finora le accurate ricerche subito iniziate, non hanno dato esito alcuno.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

Luglio 1944

1 sabato

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Azioni di plotoni in perlustrazione nelle zone limitrofe alle rispettive compagnie danno esiti negativi. Presso la 3^a Compagnia continuano le ricerche del M.te Scanu Salvatore.

Continua intenso l'addestramento al combattimento. Pesante attività aerea nemica nel cielo della nostra zona. Continua la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi, che sembrano però assai poco numerosi nella zona.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

2 domenica

Comando Btg.ne a Caprazzino. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Continuano le azioni di pattuglie in perlustrazione nelle zone circostanti le sedi delle rispettive compagnie. Nulla di notevole da segnalare. L'addestramento non ha sosta. L'attività aerea nemica è sempre molto intensa. Continua la raccolta di notizie sui movimenti e la dislocazione dei banditi. No-

tizie raccolte dalla 3^a Cp. dicono che il Milite Scanu Salvatore è stato prelevato da alcuni individui armati in località Cascina (ad un km circa da Sestino), mentre si recava arbitrariamente ad un appuntamento con una donna.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

3 lunedì

Comando Btg.ne a Caprazzino. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Continuano le azioni dei plotoni in perlustrazione. Nella mattinata la 1^a Cp. esegue una prova della manovra a fuoco. La popolazione di Sestino e dei paesi vicini, nella tema di rappresaglie, cooperano nelle indagini per le ricerche del M.te Scanu Salvatore. Un civile andrà oggi in montagna per prendere eventuali contatti con i banditi. Da parte della 2^a Compagnia vengono fermati 5 individui sospetti. Tra questi viene riconosciuto da un lavoratore della OT un suo rapinatore a mano armata.

L'azione aerea nemica si è notevolmente affievolita, mentre è molto aumentata la reazione controaerea germanica.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

4 martedì

Comando Btg.ne a Caprazzino. 1^a Cp. ad Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Continuano le azioni di pattuglia in perlustrazione. Nessuna notizia circa il M.te Scanu.

Nel pomeriggio il Ten. Col. Comandante il Btg.ne lavoratori di Macerata Feltria dà notizie al Comando Btg.ne della presenza di un centinaio di banditi molto ben armati che si troverebbero nella zona di S. Paolo, e chiede un rinforzo per i 20 legionari della Cp. della Morte Aretina che sono aggregati al suo Battaglione.

La 1ª Cp. parte autocarrozzata alle ore 22 da Auditore diretta a Macerata Feltria di dove, unitamente con i 20 Legionari della Compagnia della Morte Aretina, punta su S. Paolo dove dovrebbero trovarsi i banditi.

Anche oggi l'attività aerea nemica è molto meno intensa dei giorni precedenti. Sempre maggiore l'afflusso dei reparti verso la linea del fronte.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

5 mercoledì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1ª Cp. Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino.

La 1ª Cp. con i 20 legionari della Compagnia della Morte Aretina compie l'azione su S. Paolo. Il paese viene circondato e le case minuziosamente perquisite. I banditi sono fuggiti ieri vero le ore 18, certamente avvertiti da qualcuno che conosceva il progetto. Si sospetta di alcuni elementi facenti parte del Comando del Btg. ne lavoratori. I banditi risultavano essere 30 armati di moschetti, 2 mitra ed un'arma pesante (Breda 37). Vengono fermati due renitenti alla leva. La compagnia fa ritorno alle ore 12.30 ad Auditore autotrasportata. La 2ª Cp. continua a perlustrare le zone circostanti. Durante queste operazioni il S. Tenente Mazzantini Giorgio trae in arresto una donna fortemente implicata nell'affare della rapina a mano armata perpetrata ai danni di alcuni lavoratori della O. T. Nulla da segnalare da parte della 3ª Cp.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

6 giovedì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1ª Cp. Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino.

Normale attività addestrativa da parte delle Compagnie dipendenti, le quali continuano anche la perlustrazione dei territori competenti. La 2ª Compagnia procede all'ar-

resto di 3 renitenti alla leva che vengono incarcerati in attesa di giudizio.

L'attività aerea nemica è oggi molto intensa. Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

7 venerdì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1ª Cp. Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino.

Un plotone della 1ª Cp. perlustra la zona di Montecalvo in Foglia.

Un plotone della 2ª Cp. perlustra la zona che va da Tavullia a Montecelio, Ginestretto (*sic*), S. Giorgio, Bivio Borgo S. Maria, Pozzo Alto, Tavullia. Un plotone della 3ª Cp. perlustra la zona di Monte Alto. Nel pomeriggio la 3ª Cp. provvede a perlustrare la zona di Sestino e di M. Romano per reclutare lavoratori da consegnare alla O.T. Vengono reclutati 6 individui. I reparti dipendenti continuano inoltre l'addestramento al combattimento.

Attività aerea molto limitata.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

8 sabato

Comando Battaglione a Caprazzino. 1ª Cp. Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino.

Un plotone della 2ª Cp. perlustra la zona, Tavullia, Colbordolo, S. Angelo in Lizzola, Monteciccardo, Mombaroccio, S. Pietro, Fornase, Pozzo Basso, Tavullia.

Un plotone della 3ª Compagnia perlustra la zona a N. di Sestino e Monterone.

Continua intensa l'attività addestrativa. Limitata attività aerea.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

9 domenica

Comando Battaglione a Caprazzino. 1ª Cp. Auditore. 2ª Cp. Tavullia. 3ª Cp. Sestino.

Un plotone della 3ª Compagnia perlustra

la zona di Sestino, M. Dese, Casa Monte Cere, Monte Cossante, Monte della Rocca Campo. Normale attività addestrativa. Intensa attività aerea avversaria.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

10 lunedì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. Auditore. 2^a Cp. Tavullia. 3^a Cp. Sestino.

Da informazioni assunte dalla 1^a Compagnia risulta che bande di ribelli si aggirerebbero nella zona di S. Marino.

Alle ore 15 rientra il plotone della 3^a Compagnia inserito ieri in perlustrazione. Nessuna novità. La 2^a Compagnia alle ore 6,30 procede alla fucilazione dell'All. Mil. Lucchesi Giovanni reo di diserzione.

Normale attività addestrativa da parte dei dipendenti Reparti. Continua intensa l'attività aerea nemica.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto.

11 martedì

Comando Battaglione a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Nel pomeriggio la 1^a Cp. offre, in onore dei camerati germanici, una rappresentazione teatrale, con la partecipazione esclusiva di Legionari della Cp. Molto entusiasmo e caldo cameratismo tra i rappresentanti delle due nazioni dell'Asse.

La 2^a Cp. continua l'attività perlustrativa e la raccolta di notizie sulla dislocazione sui movimenti dei banditi. Un plotone della 3^a Cp. ha compiuto una ricognizione nella zona di influenza, spingendosi fino a Borgo Pace. Nessuna novità viene segnalata.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura molto calda.

12 mercoledì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Le dipendenti compagnie continuano nelle azioni di pattugliamento e di perlustrazione delle rispettive zone di influenza.

Intensa l'attività aerea nemica.

Da informazioni assunte, sembra che nella zona del Btg. vi sia un afflusso di elementi fuori legge.

Tempo discreto. Nel pomeriggio piove un poco, poi il cielo torna sereno.

13 giovedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. esegue una marcia di addestramento Auditore-Mondaino, rientrando nel pomeriggio.

La 2^a Cp. invia pattuglie in perlustrazione nelle zone di Monpetrio, Torre Palazzo, Ponte rosso, S. Maria del Monte. La 3^a Cp. continua il raccolto, già in parte iniziato nei giorni precedenti, nei poderi abbandonati dai contadini sfollati per l'avvicinarsi della linea di combattimento. Attività aerea nemica molto scarsa.

Tempo buono. Cielo sereno. Molto caldo. Nel pomeriggio alcune nuvole coprono il cielo, senza però che si verifichino precipitazioni atmosferiche.

14 venerdì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Un plotone della 1^a Cp. al comando del Ten. Mazzoni compie una perlustrazione nella zona di Schieti, rientrando nel pomeriggio. La 2^a Cp. fa un intensivo addestramento al combattimento, pur continuando negli interrogatori dei fermati dei giorni precedenti. La 3^a Cp., percorrendo in ricognizione la sua zona di influenza, raccoglie preziose informazioni sulla dislocazione degli elementi fuori legge.

Tempo buono. Cielo sereno al mattino, leggermente coperto nel pomeriggio.

15 sabato

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività addestrativa e di pattugliamento delle zone di influenza da parte delle dipendenti Compagnie. La 2^a Cp. esegue numerosi fermi di sospetti e di renitenti alla leva e l'arresto di un rapinatore a mano armata di lavoratori dell'Organizzazione Palladino, e dei suoi complici. Scarsa attività aerea nemica. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

16 domenica

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. perlustra la zona tra Auditore, Tavoleto e Montecalvo in Foglia. Un Plotone della 2^a Cp. la zona di Montecchio, S. Gallo, Ginestreto, S. Pietro, S. Angelo, Tavullia. Un Plotone della 3^a Cp. la zona di Dese e Monticone ed un altro dello stesso Reparto la zona di Presciano, Monte Puccio (*sic*), Carpegna, onde scegliere le località adatte per alcuni appostamenti ordinati dal Comando di Legione. Notizie raccolte dai vari Reparti fanno presumere che nella zona di influenza della Legione si aggiri una "Brigata" di banditi su due battaglioni, la cui forza complessiva non viene precisata.

Tempo buono. Cielo sereno al mattino, leggermente coperto nel pomeriggio. Temperatura calda.

17 lunedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. esegue esercitazioni tattiche lungo la vallata del fiume Foglia. La 2^a Cp., oltre alla normale attività addestrativa, procede al fermo di alcuni individui sospetti del paese di sede. Due Plotoni della 3^a Cp. hanno percorso, in marcia di addestramento, la zona di Dese, Miraldella, Bottegno. Continua l'im-

pressione, per molte ragioni aumentata, che nella zona effettivamente siano stabiliti forti nuclei di banditi, ma la popolazione è molto riservata e scarsa di informazioni.

Attività aerea nemica sempre scarsa.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

18 martedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

A causa del tempo piovoso, le Compagnie dipendenti svolgono istruzioni nell'interno degli accantonamenti, e, presso la 2^a, continuano intensi gli interrogatori dei fermati. Nel pomeriggio vengono distribuite ai Reparti nuove armi automatiche, per completare la dotazione secondo gli organici. I legionari sono entusiasti perché vedono, nel completamento dell'armamento, la possibilità di un definitivo impiego al fronte.

Scarsa attività aerea nemica, mentre continuano, con intensità, i lavori del genio Tedesco e Italiano sulle fortificazioni della linea di resistenza.

Tempo piovoso al mattino, ritornato sereno in serata. Temperatura calda.

19 mercoledì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. ha proceduto a provare le nuove armi assegnate, ed ha continuato, con pattuglie, l'attività perlustrativa; la 2^a Cp. ha continuato a mantenere il continuo controllo della zona di Montecchio, S. Angelo. Un plotone della 3^a ha, in serata, compiuto appostamenti, senza risultati positivi, nella zona di Monte Luccio, Petrella, Massana, sulle carreggiabili e sulle mulattiere che portano a S. Sisto e Frontino.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto durante tutta la giornata. Temperatura calda.

20 giovedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Le dipendenti Compagnie continuano nelle rispettive attività di pattugliamento e di addestramento. La 1^a Cp. prepara una manovra a fuoco. Scarsa attività degli aerei nemici.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

21 venerdì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. esegue una operazione di polizia a largo raggio nella zona Pian di Castello, Montefiore Conca, Gemmano, catturando vari elementi renitenti alla leva, che vengono successivamente avviati ai lavori delle fortificazioni militari, e raccogliendo preziose informazioni sui movimenti delle bande. Normale attività addestrativa da parte degli altri Reparti. Sestino, località sede della 3^a Cp., viene bombardata da aerei nemici: durante il bombardamento cade, mortalmente colpito da schegge, il Mil. Magni Ernesto.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

22 sabato

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività addestrativa dei dipendenti Reparti. La 3^a Cp. in nottata esegue una perlustrazione di controllo nella zona Dese-Casalecchio, visitando tutti i cascinali, sempre con esito negativo. Scarsa attività aerea nemica.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura calda.

23 domenica

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Cp. continua nelle perlustrazioni, battendo le zone di Montefiore Conca, Pian di Castello, Castelnuovo e monte Altavello, rastrellando dieci renitenti alla leva, che vengono avviati al lavoro obbligatorio.

La 2^a Cp. invia, in pattugliamento, due plotoni: uno nella zona di Mombarroccio (*sic*), Cartoceto, l'altro a Isola del Piano, Monte Guiduccio, Petriano, Scotaneto. A Candolera un renitente alla leva fuggito al comparire del Plotone e che non si fermava all'intimidazione, veniva ucciso e un individuo anziano, per la stessa ragione, ferito.

La 3^a Cp. osserva una giornata di riposo, data la festività della domenica. Scarsa attività aerea.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

24 lunedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

La 1^a Compagnia svolge un'intensa attività addestrativa. Il Plotone della 2^a Cp., già da ieri nella zona di Mombarroccio, al Comando del Tenente Guidicini, a Villagrande di Mombarroccio ha un piccolo scontro con elementi fuori legge; durante la sparatoria viene ferito il Mil. Cardinali Antonio. Nel pomeriggio una squadra dello stesso Plotone, veniva fatta segno a raffiche d'arma automatica: veniva ferito, dallo scoppio di una bomba a mano il Mil. sc. Ciuffini Luciano.

L'azione dell'altro Plotone della 2^a Cp., prosegue l'azione.

Presso Sestino un gruppo di banditi assale un automezzo germanico, uccidendo due soldati: prontamente escono due squadre della 3^a Cp. e nello scontro con i fuori legge, cade da prode il V. Brig. Baglioni Mattia. I banditi perdono un ferito e un prigioniero.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

25 martedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Un plotone della 1^a Cp., al comando del Sten. Fiorineschi perlustra la zona di Madonna del Piano, inviando varie pattuglie in ricognizione, ma con esito negativo. Rientrano, alla 2^a Cp. i Plotoni che hanno operato nei giorni precedenti, conducendo 25 fermati, che vengono avviati ai lavori obbligatori. La 3^a Cp. guidata dal bandito catturato ieri, perlustra la zona di Bottegnò e di Campo, senza però rilevare altro che tracce del passaggio dei fuori legge.

Quasi nulla l'attività aerea nemica. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

26 mercoledì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Un plotone della 1^a Cp., al comando del Tenente Zanotti perlustra la zona di Montefiore Conca, catturando quattro renitenti alla leva, sospetti di connivenza con le bande. La 2^a Cp. osserva una giornata di riposo per gli uomini rientrati ieri. La 3^a Cp., sempre guidata dal bandito catturato, esplorando la zona di Montenuovo di Lunano, ferma una ebrea polacca il cui marito è sospetto di essere a capo di bande, latitante.

Scarsa attività dell'aviazione nemica.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

27 giovedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività di pattuglie e addestrativa dei Reparti dipendenti. Giunge, per radio, la notizia che le prime divisioni italiane, addestrate in Germania, stanno per raggiungere il fronte: grande entusiasmo.

Scarsa attività aerea nemica. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

28 venerdì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Intensa attività di pattugliamento dei dipendenti Reparti. Si ha notizia che i gruppi di banditi, sentendosi troppo controllati e minacciati dalla nostra continua sorveglianza della zona si vanno spostando verso altre località. Normale attività aerea nemica, che però non danneggia alcuno dei nostri reparti.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto il mattino, coperto in serata. Temperatura calda.

29 sabato

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività perlustrativa delle Compagnie. Informazioni raccolte dicono che il Mil. sc. Scanu Salvatore, della 3^a Cp., prelevato dai banditi il 30/6 abbia già passato, sotto scorta, le linee inglesi. Una banda, tormentata e molestata continuamente dai pattugliamenti della 3^a Cp. si è sciolta nei pressi di Sestino.

Anche le zone di influenza delle altre Cp. appaiono attualmente abbastanza tranquille. Presso la 1^a Cp. continua la preparazione della manovra a fuoco.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

30 domenica

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività di perlustrazione delle rispettive zone di influenza da parte delle dipendenti Compagnie e di addestramento al combattimento.

Continuo sorvolo della zona da parte di aerei nemici, ma senza sganci di bombe o mitragliamenti. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

Agosto 1944

1 lunedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Intensa attività di pattuglie e addestrativa.

Normale attività aerea nemica. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

2 martedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Mentre la 2^a e la 3^a Cp. svolgono le solite attività di addestramento al combattimento, la 1^a Cp., con due plotoni, in collaborazione con una Cp. Germanica rinforzata da mezzi blindati, compie una azione di polizia nella zona a sud di Auditore, catturando molti banditi. Limitata l'attività aerea nemica.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

3 mercoledì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Continua l'attività addestrativa e perlustrativa dei dipendenti Reparti. Giunge, per radio, la notizia che il Maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani ha preso il comando di un'Armata Italo Tedesca. L'annuncio riempie di gioia i Legionari. Scarsa l'attività dell'aviazione nemica.

Tempo buono. Nel pomeriggio piove, ma poco e per breve tempo. La temperatura si mantiene calda.

4 giovedì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Normale attività addestrativa delle dipendenti Compagnie. Scarsa attività aerea nemica. Tempo buono. Cielo sereno al mattino, annuvolato nel pomeriggio. Temperatura calda.

5 venerdì

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

In mattinata, rapporto, al Comando Legione, dei comandanti di Btg. e di Cp. La Legione ha ricevuto l'ordine di trasferirsi nel Veneto, nella zona di Vicenza (Schio, Recoaro). La notizia, divulgatasi tra i legionari reca molto dispiacere a questi, che vorrebbero invece rimanere al fronte sud. Normale attività addestrativa dei Reparti. Scarsa l'attività dell'aviazione avversaria.

Tempo discreto. Cielo sereno in mattinata, nel pomeriggio piove un poco. Temperatura tiepida.

6 sabato

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

In mattinata la Legione ha un'ambita visita quella del Duce, che si intrattiene anche presso la 2^a Cp. di questo Btg. Egli rimane a lungo presso i legionari, parla loro, canta con loro. Alla sua partenza, rimane nei cuori di tutti il ricordo di una giornata indimenticabile. Normale attività addestrativa. Scarsa attività aerea. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura mite.

7 domenica

Comando di Btg. a Caprazzino. 1^a Cp. a Auditore. 2^a Cp. a Tavullia. 3^a Cp. a Sestino.

Al mattino, rapporto, al comando di Legione, dei Comandanti di Btg. e di Cp.: vengono impartite le disposizioni per il trasferimento. Nel pomeriggio incomincia, presso i Reparti l'attività organizzativa in vista della partenza. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura calda.

8 lunedì

Il Btg. è dislocato come nel giorno precedente e continuano febbrili i preparativi per la partenza, che avviene verso le ore 19. La

2^a Cp. parte puntuale, mentre la 1^a inizia la marcia verso le ore 23 e la 3^a Cp. verso le 24. La prima tappa di questo spostamento, che ci deve portare a Verrucchio viene percorsa a piedi e procede con regolarità. Anche il percorso delle salmerie è compiuto normalmente. Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura calda.

9 martedì

Battaglione in marcia di trasferimento dalle sedi di precedente dislocazione verso Verrucchio. In mattinata e parte nel pomeriggio le Compagnie raggiungono la destinazione, accampandosi nei dintorni del paese, eccezion fatta per la 3^a Cp. che non giunge in giornata.

Nessuna attività nemica.

Tempo variabile. Piove a tratti. Temperatura mite.

10 mercoledì

Battaglione accampato nella zona di Verrucchio, compresa, nel pomeriggio, la 3^a Cp. che giunge alle ore 11 circa. Si compie il caricamento degli autocarri con il materiale delle Cp. e con gli zaini dei legionari. Alle ore 19 il Btg., con le Compagnie distanziate, si muove alla volta di S. Arcangelo, dove giunge verso le ore 22, unitamente a tutta la Legione. Scaricati gli autocarri e caricato invece il materiale sull'apposito convoglio ferroviario, questo si muove verso le ore 24. Tutto procede regolarmente.

Tempo variabile. Piove a tratti. Temperatura mite.

11 giovedì

Battaglione in movimento per ferrovia. Viaggio regolare fino a Bologna, dove il convoglio, giungo verso le ore 9, deve sostare fino alle 23 circa, causa il difficoltoso passaggio del fiume Po. Le Compagnie, scese dalle vetture, vengono decentrate nelle cam-

pagne vicine, per misura precauzionale antiaerea. Alle ore 23 il treno riprende il percorso, compiendo il tratto Bologna-Modena-Ferrara molto regolarmente.

Tempo discreto. Cielo leggermente coperto in mattinata, sereno nel pomeriggio. Temperatura calda.

Gennaio 1945

1 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d'Artogne.

Viene osservato l'orario festivo per tutta la giornata.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

2 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d'Artogne.

Normale attività addestrativa, per quanto lo consentono i numerosi servizi da cui sono appesantite le Compagnie in tutte le località.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

3 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d'Artogne.

Normale attività addestrativa delle Cp. dipendenti.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

4 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d'Artogne.

Normale attività addestrativa dei dipendenti Reparti.

Tempo mediocre. Cielo coperto durante tutta la giornata. In serata nevica. Temperatura fredda.

5 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Attività di istruzione interna, dato il cattivo tempo, delle Compagnie dipendenti.

Tempo cattivo. Piove a tratti. Temperatura fredda.

6 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Data la festività dell'Epifania, viene osservato l'orario festivo. La 3^a Cp. stacca un Plotone a Darfo ed uno a Pian Camuno, con il compito di sorvegliare tratti della linea germanica difensiva "Blau", in approntamento.

Tempo discreto. Cielo sereno. Temperatura fredda.

7 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato l'orario festivo.

Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

8 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle dipendenti Cp. Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

9 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Attività addestrativa interna ai Reparti dipendenti. Tempo cattivo. Nevica. Temperatura fredda.

10 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa dei Reparti

dipendenti, che curano in particolare l'addestramento al combattimento del singolo e della squadra. Tempo discreto. Cielo sereno. Temperatura fredda.

11 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa. Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

12 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa. Giunge a Marone una pattuglia della 3^a Cp. che si recherà domani a Zone, per iniziare il corso addestramento sciatori, secondo disposizione del Com.do Legione. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fredda.

13 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa, in mattinata, rivista al corredo, nel pomeriggio. Partono da Marone le squadre sciatori della 2^a e 3^a Cp. del Plotone Comando, per recarsi a Zone, dove avrà luogo il corso, per il Battaglione. Tempo cattivo. Nel pomeriggio nevica abbondantemente.

14 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato l'orario festivo. Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

15 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa dei Reparti.

A Zone inizia il corso sciatori e racchettatori.

Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

16 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle Compagnie. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fredda.

17 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa presso la 1^a e 3^a Cp. e al corso sciatori. La 2^a Cp. invia un Plotone fucilieri, rinforzato da una squadra mitraglieri, a perlustrare la località "Osteria", sita sulle montagne ad Est di Sulzano, ove, secondo informazioni, dovrebbero trovarsi alcuni ex prigionieri britannici armati.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

18 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Alle ore 8 rientra a Marone il Plotone della 2^a Compagnia: la perlustrazione ha dato esito negativo: le informazioni erano evidentemente false, in quanto la presenza degli ex prigionieri nella zona pare sia di vecchia data. La 1^a e la 3^a Compagnia svolgono una normale attività addestrativa; così pure il corso sciatori.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

19 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle Compagnie. Tempo mediocre. Cielo coperto. Nel pomeriggio nevicata. Temperatura fredda.

20 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle Compagnie. Tempo discreto. Cielo leggermente coperto. Temperatura fredda.

21 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato l'orario festivo domenicale. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

22 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle dipendenti Cp. Continua intenso, a Zone, il corso sciatori. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

23 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa della 1^a e 2^a Cp. Un Plotone della 3^a si reca a perlustrare la zona di Fraine, ove erano stati segnalati gli uccisori di due sottufficiali della G.N.R.: la perlustrazione ha dato esito negativo.

Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fredda.

24 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa dei Reparti. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

25 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa dei Reparti.

Tempo buono. Leggermente coperto.
Temperatura fredda.

26 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa svolta teoricamente a causa delle condizioni atmosferiche. Tempo cattivo. Nevica a lungo ed abbondantemente. Temperatura fredda.

27 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fredda.

28 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato l'orario festivo domenicale. Tempo mediocre. Cielo coperto. Temperatura fredda.

29 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa. Continua, intensamente, a Zone, il corso sciatori.

Tempo buono. Cielo scoperto. Temperatura fredda.

30 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa, sempre relativamente al disimpegno dei servizi che le Compagnie dipendenti debbono esplicitare. Dalle relazioni settimanali sull'attività svolta risulta che, in genere, può prendere parte all'istruzione, al massimo un Plotone per ogni Reparto.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

31 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa. A Zone ha termine il corso sciatori e racchettatori: i risultati sono stati soddisfacenti.

Febbraio 1945

1 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

La 1^a Cp. compie, con due Plotoni, una marcia addestrativa e perlustrativa nella zona di sua giurisdizione, senza segnalare novità. Normale attività addestrativa della 2^a e 3^a Compagnia. Tempo mediocre. Cielo coperto. Temperatura fredda.

2 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

3 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Attività addestrativa interna in mattinata. Nel pomeriggio rivista alle armi e all'equipaggiamento. Tempo mediocre. Piove a tratti. Temperatura fredda.

4 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato l'orario festivo. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fredda.

5 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp.
a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

La 2^a Cp. perlustra con un Plotone la zona

di Sulzano, senza rilevare novità degne di nota. Normale attività della 1^a e della 3^a compagnia.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

6 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività dei dipendenti Reparti.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

7 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle dipendenti Cp.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

8 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa della 1^a e della 2^a Cp. Il Plotone della 3^a Cp. staccato a Pian Camuno esegue pattugliamenti nella zona dei monti antistanti il paese, ma non segnala novità degne di particolare rilievo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

9 venerdì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa delle Compagnie.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

10 sabato

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Attività addestrativa in mattinata, con

cura particolare all'istruzione formale. Nel pomeriggio pulizia alle armi e rivista al corredo. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

11 domenica

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Viene osservato dalle Compagnie l'orario festivo. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

12 lunedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale addestramento da parte della 1^a e della 2^a Cp. Due plotoni della 3^a Cp. si recano a Rogno, dove sono stati segnalati elementi fuorilegge. Dopo aver perlustrato tutta la zona, senza riscontrare novità, rientrano in sede.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

13 martedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività di addestramento dei Reparti.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

14 mercoledì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Normale attività addestrativa.

Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

15 giovedì

Comando di Btg. e 2^a Cp. a Marone. 1^a Cp. a Zone. 3^a Cp. a Pian d' Artogne.

Il Battaglione riceve ordine dal Comando di Legione di trasferirsi nella zona di Edolo,

dove assumerà la seguente dislocazione: Comando di Btg. Plotone Comando e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Alle ore 20 la 2^a Cp. parte in treno da Marone, diretta ad Edolo. Alla stessa ora le salmerie del Btg. si trasferiscono, per via ordinaria, a Breno. Alle ore 21 la 1^a Cp. scende da Zone e, autocarrata, parte alla volta di S. Giacomo.

Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

16 venerdì

Battaglione in trasferimento.

La 1^a Cp. arriva alle ore 2 ad Edolo. Durante il trasferimento un autocarro ha urtato contro ostacoli anticarro. Mentre le persone non hanno subito danni, l'automezzo ha avuto avarie, che ne hanno reso necessario il rimorchio. Alle ore 5 prosegue giungendo a S. Giacomo alle ore 8.

La 2^a Cp., raggiunto Edolo alle ore 4, prosegue per via ordinaria, raggiungendo la sua destinazione, Vezza d'Oglio, alle ore 8. Il Comando di Btg ed il Plotone Comando, partono da Marone alle ore 20 per ferrovia: alla stazione di Artogne sale anche un Plotone della 3^a Cp.

Le salmerie, partite da Breno, raggiungono Edolo alle ore 19.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

17 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. in trasferimento. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Il Comando di Btg e il Plotone della 3^a Cp. raggiungono alle ore 2 Edolo, di dove, dopo una sosta di 3 ore, proseguono, per via ordinaria, per Corteno, ove giungono alle ore 8.

Le salmerie, da Edolo, proseguono verso le rispettive destinazioni che raggiungono

rispettivamente, quelle della 2^a alle ore 8, quelle della 3^a e del Plotone Comando, alle ore 12 e quelle della prima, alle ore 17. Alle ore 20,30 la parte restante della 3^a Cp, che nel frattempo ha ritirati i Plotoni staccati, parte in treno da Artogne, diretta ad Edolo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

18 domenica

Comando di Btg e 1 Plotone della 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio. 3^a Cp. in trasferimento.

La 3^a Cp., giunta ad Edolo alle ore 2, dopo una sosta di 3 ore, prosegue per via ordinaria alla volta di Corteno, ove giunge alle ore 8. Le Compagnie provvedono alla sistemazione delle nuove sedi. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

19 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a San Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

I reparti provvedono al miglioramento ed alla definitiva sistemazione delle rispettive sedi ed accantonamenti. Non vengono segnalate novità di sorta dopo il trasferimento che è stato regolare.

Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

20 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Un Plotone fucilieri ed uno mitraglieri della 1^a Cp, d'intesa con il Comando Provinciale G.N.R. di Sondrio, svolgono un'azione di polizia, avente per obiettivo le case Moroni, a N.O. di Postalesio. Non vengono rilevate tracce di banditi né di materiale, il Reparto rientra in sede in serata.

Normale attività di presidio da parte della 2^a e della 3^a Cp. Secondo gli ordini le Compagnie dipendenti svolgono e svolgeranno

anche addestramento al combattimento e formale, ma i numerosi servizi da cui sono gravate, le obbligano a parteciparvi con solo pochi uomini.

Tempo buono. Cielo sereno. La temperatura è ancora fredda ma migliora, diminuendo il rigore di intensità.

21 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fredda.

22 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 1^a Cp., d'intesa con il Comando Provinciale G.N.R. di Sondrio, con una forza di 78 uomini, svolge un'azione di polizia, in concomitanza con altri Reparti italiani e germanici, nella zona della Valle di Bodengo. Durante la marcia non riscontra novità di sorta. Sosta per il pernottamento a Pianezze.

La 2^a Cp., con una forza di 50 uomini, in seguito ad ordine di questo comando, svolge un'azione nella zona di S. Giacomo - Osteria del Mortirolo. Incontra, nei pressi dell'obbiettivo, una forte resistenza da parte dei banditi, sistemati a difesa, e, date le condizioni particolarmente difficili del terreno, reso quasi impraticabile dalla neve alta, ed il forte disturbo provocato dai centri di fuoco e da un grande numero di tiratori isolati, sparsi dovunque, vista l'impossibilità di poter ottenere, con le poche forze disponibili, risultati concreti, ripiega ordinatamente. Durante il movimento, un proiettile di arma pesante uccide il Milite Mazzarino Dario. La Compagnia rientra per le ore 21.

La 3^a Cp, con una forza di due Plotoni, svolge un'azione concomitante a quella della 2^a Cp, nella zona del Mortirolo. Anche

essa, preso contatto con i fuori legge, dopo aver tentato più volte di attaccare i fortini dei banditi, visto che il terreno difficile ed il fuoco violento delle armi nemiche, non avrebbero consentito di ottenere risultati favorevoli, decide di ripiegare. Una pattuglia, al comando del Sten. Galletti Silvano, che era in posizione avanzata, non si ricongiunge con il resto del Reparto, al rientro del quale, alle ore 17 circa, i componenti di essa (10 uomini), vengono dati dispersi. Perdite dei banditi: dieci morti.

Tempo discreto. Cielo sereno. Temperatura fredda.

23 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 1^a Cp., impegnata nell'azione di Valle di Bodengo, dopo aver pernottato a Pianezze, a causa della neve ghiacciata, non può proseguire e, insieme agli altri Reparti con cui agiva, rientra in sede, a mezzo autocorriera.

La 2^a Cp. osserva una giornata di riposo.

La 3^a Cp. invia un Plotone, al Comando del Sten. Baldi Attilio, a tentare la ricerca della pattuglia comandata dal Sten. Galletti, dispersa nell'azione di ieri. Il Reparto incontra infatti un gruppo di 4 Legionari, riusciti a sganciarsi durante la notte, ma degli altri sei, compreso l'Ufficiale, non riesce ad avere che vaghe informazioni. Proseguendo, in un ultimo tentativo, cade in una imboscata, a causa della quale, date le posizioni dominanti e vantaggiose dei banditi, dopo un breve violento combattimento, è costretta a ripiegare.

Perdite avversarie: 10 morti.

Perdite della 3^a Cp: 5 caduti, 1 disperso, 8 feriti. In serata i feriti vengono trasportati all'Ospedale civile di Edolo ed ivi ricoverati.

Tempo discreto. Leggermente coperto. Temperatura fredda.

24 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Un Plotone fucilieri della 1^a Cp, rinforzato da una squadra mitraglieri, da Corteno, ove è giunta a mezzo autocorriera, raggiunge, dopo una faticosa marcia di sette ore sulla neve, Monte Padrio. In questa località rinviene i cadaveri dei cinque legionari della 3^a Cp. caduti nell'azione di ieri, e quelli di due banditi. Dopo aver trasportato le salme a Corteno, il Reparto rientra a S. Giacomo. Un Plotone della 3^a Cp. rinforzato da elementi del Plotone Comando di Btg, compie un appostamento che dura tutto il giorno, alle pendici del Monte Padrio. Preso contatto con il Plotone della 1^a, rientra in serata, senza segnalare novità. Un Plotone della 2^a Cp., al comando del Sten. Prezioso Piero, compie una ricognizione nella zona della conca formata dalla confluenza delle valli di Grom di Mortirolo e Varadega. Rientra verso le ore 19, non segnalando novità degne di rilievo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura non eccessivamente fredda.

25 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

I Reparti in sede osservano una giornata di riposo. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura relativamente mite.

26 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La mattina, verso le ore 2,10, un nucleo di una cinquantina di banditi, dopo aver interrotto la linea telefonica, attaccano l'accantonamento della 2^a Cp, sparando violentemente con le armi automatiche e lanciando contro le finestre dei dormitori grossi ordigni esplosivi. Alla immediata reazione della Cp. i banditi si sono dileguati. Perdite della

Compagnia: un ferito leggero. La 1^a e la 3^a Cp. compiono in giornata una meticolosa verifica alle armi e al materiale.

Tempo buono. Cielo leggermente coperto. Temperatura relativamente mite.

27 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 1^a Cp, rinforzata da elementi di un Reparto germanico di mortai da 81 mm, parte da Grosotto, per una azione concomitante di vari Reparti della Legione, contro la banda del Mortirolo. Raggiunta la zona antistante il passo del Mortirolo, è costretta ad attaccare combattimento con nuclei di banditi, annidati in postazioni in roccia e in ben sistemate opere difensive. Dopo un lungo ed aspro combattimento, nel quale intervennero le armi di accompagnamento tedesche, dato l'esaurirsi delle munizioni al seguito ed il calare delle tenebre, in ottemperanza agli ordini ricevuti, si sgancia e rientra in sede.

Perdite della 1^a Cp: un caduto.

Perdite avversarie: 5 morti accertati, ma si ritiene che la precisa azione dei mortai abbia causato ai banditi altre gravi perdite.

La 2^a Cp, con una cinquantina di uomini al comando diretto del Cap. Fabbri, svolge una azione concomitante a quella della 1^a Cp. e, portandosi sulle posizioni assegnate, batte col fuoco delle sue armi le difese nemiche, permettendo alla 4^a Cp del 1^o Btg, secondo il piano operativo prefissato, di evadere al suo compito. In serata, la 2^a Cp. rientra in sede senza aver subito perdite.

La 3^a Cp. svolge una normale attività addestrativa. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura relativamente mite.

28 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 1^a e la 2^a Cp. osservano una giornata

di riposo. La 3^a Cp. svolge una normale attività addestrativa. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fresca.

Marzo 1945

1 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 2^a Cp. opera una perquisizione in alcune case della zona, ove erano stati segnalati movimenti sospetti: esito negativo. La 1^a e la 3^a Cp. svolgono una normale attività di addestramento.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura fresca.

2 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura relativamente mite.

3 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa in mattinata. Nel pomeriggio viene effettuata da tutti i Reparti una minuziosa rivista al corredo e all'equipaggiamento.

In mattinata il Comandante del Battaglione esegue una visita di ispezione agli accantonamenti della 2^a Cp, senza rimarcare nulla di anormale.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura relativamente mite.

4 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le Compagnie osservano l'orario festivo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

5 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

6 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa dei Reparti dipendenti. Il Comandante di Battaglione si reca a San Giacomo per una visita di ispezione alla 1^a Cp: tutto viene riscontrato in perfetto ordine. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

7 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

8 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

9 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

La 3^a Cp., in seguito ad ordine del Comando di Legione, compie in serata un appostamento, bloccando tutte le strade che portano a Cortenedolo: nessuna novità. Normale attività delle altre Cp. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura fresca.

10 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le dipendenti Compagnie svolgono normale attività. Una visita di ispezione del Comandante del Btg. alla 3^a Cp. non rileva deficienze. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura mite.

11 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

I Reparti osservano l'orario festivo. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

12 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le Compagnie svolgono una normale attività. Una pattuglia della 3^a Cp. in servizio di sorveglianza, viene fatta segno di una scarica di mitra da parte di un gruppo di banditi, appostati sopra una roccia. Alla pronta risposta della pattuglia i fuori legge si davano alla fuga. La squadra di pronto impiego della 3^a Cp. intervenuta immediatamente, compie una perlustrazione, con esito negativo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

13 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le compagnie svolgono una normale attività addestrativa. La 2^a Cp. in serata, compie un appostamento sulla strada che conduce da Vezza d'Oglio alla Cappella dell'Acqua Calda: nulla di rimarchevole viene segnalato.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

14 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le Compagnie svolgono una normale at-

tività addestrativa. Una visita di ispezione del Comandante del Battaglione alla 2^a Cp, trova tutto in perfetto ordine. In nottata la 3^a Cp. compie un appostamento sulle mulattiere che conducono da Corteno a Monte Padrio e a Baita Foppa, senza che vengano segnalate novità di sorta.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

15 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività dei dipendenti Reparti. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

16 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa della 1^a e 3^a Cp. Un Plotone della 2^a Cp., inviato per effettuare un controllo sulla strada Vezza d'Oglio-Edolo, viene impegnato, all'altezza dell'osteria Iscla, da un gruppo di banditi che, da posizioni dominanti, lo fanno segno a violente raffiche di armi automatiche. Mentre stava rifornendo di munizioni il suo fucile mitragliatore, cadeva, colpito a morte, il Mil. "M" Michelini Gustavo. I banditi venivano volti in fuga. Nel pomeriggio, nella stessa località, un carro ed un calessino della 2^a Cp., che rientravano da Edolo dal prelevamento di foraggi, venivano fatti segno a scariche di armi automatiche: colpito al petto, cadeva il Mil. "M" Andreanelli Adamo, mentre venivano feriti i Militi "M" Brustia Luciano e Colantoni Luigi. L'immediato intervento del Plotone che dal mattino non aveva lasciata la zona, metteva in fuga i banditi. Non sono state accertate le eventuali perdite dei banditi.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

17 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa dei Reparti dipendenti.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

18 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

In mattinata si svolgono, a Vezza d'Oglio, le onoranze funebri dei Mil. "M" Michelini Gustavo e Andreanelli Adamo, con la partecipazione anche di molti civili del paese. Tutti i dipendenti Reparti osservano in giornata, l'orario festivo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

19 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

20 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività dei dipendenti Reparti.

Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura mite.

21 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività dei dipendenti Reparti.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

22 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

23 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa dei dipendenti Reparti. Come già ricordato, in tutto questo periodo l'addestramento è stato ed è ridotto, per la scarsa disponibilità di uomini. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

24 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa in mattinata, nel pomeriggio rivista al corredo.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

25 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Le dipendenti Cp. osservano l'orario festivo. Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura mite.

26 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa delle Compagnie. Tempo mediocre. Nel pomeriggio pioviggina. Temperatura fresca.

27 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Attività interna di istruzione teorica, causa il cattivo tempo, delle dipendenti Compagnie.

Tempo cattivo. Piove durante tutta la giornata. Temperatura notevolmente fresca.

28 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività addestrativa delle Compagnie.

Tempo mediocre. Nel pomeriggio piove. Temperatura fresca.

29 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Alle ore 0,45 una pattuglia della 3^a Cp. viene fatta segno a colpi d'arma da fuoco da parte di banditi appostati su una roccia. La pronta reazione della pattuglia mette in fuga i banditi. Nessuna perdita. Normale attività addestrativa delle Compagnie.

Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura fresca.

30 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. I Reparti del Battaglione assumono, dietro ordine del Comando di Legione, lo stato di allarme, fino a nuovo ordine.

Tempo discreto. Cielo coperto. Temperatura relativamente mite.

31 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Informazioni avute dal Comando di Legione danno molto probabile un attacco notturno dei banditi su Edolo. Un Plotone della 2^a Cp. e un Plotone della 3^a Cp. si appostano nelle vicinanze del paese, pronti ad intervenire immediatamente, in caso si effettui una minaccia. Nulla di notevole accade durante la notte ed i Reparti rientrano all'alba alle rispettive sedi.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

Aprile 1945

1 domenica

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Perdura per tutti i Reparti dipendenti lo stato di allarme. La festività della Pasqua trascorre egualmente tranquilla: i Plotoni, della 2^a e della 3^a Compagnia effettuano, come ieri gli appostamenti notturni attorno ad Edolo, senza che vengano segnalate novità.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

2 lunedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Alle ore 5 viene fatto saltare, da elementi fuori legge, un tratto di strada tra Aprica e Tresenda, producendo una interruzione di una trentina di metri ed interrompendo le comunicazioni con la 1^a Cp. Nulla di notevole però accade. Normale attività dei Reparti e soliti appostamenti notturni della 2^a e della 3^a Compagnia. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

3 martedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Soliti appostamenti notturni della 2^a e della 3^a Cp. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

4 mercoledì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Il Comandante di Btg. si reca ad Edolo a conferire con il Sig. Colonnello Comandante della Legione. Soliti appostamenti notturni della 2^a e della 3^a Cp. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

5 giovedì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

Normale attività delle dipendenti Compagnie. Soliti appostamenti notturni della 2^a e della 3^a Cp. Tempo buono. Leggermente coperto. Temperatura mite.

6 venerdì

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a S. Giacomo. 2^a Cp. a Vezza d'Oglio.

In mattinata la 2^a Cp. sposta gli accantonamenti dal paese di Vezza d'Oglio in alcune case site sul costone di fronte all'abitato, causa un preannunciato attacco di banditi in collaborazione con l'aviazione inglese.

se. Nel pomeriggio la 1^a Cp. si trasferisce da S. Giacomo a Teglio, dove trova migliori e più idonee possibilità di alloggio.

La 3^a Cp. svolge in giornata normali attività, in serata effettua il solito appostamento. Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

7 sabato

Comando di Btg. e 3^a Cp. a Corteno. 1^a Cp. a Teglio. 2^a Cp. presso Vezza d'Oglio.

La 1^a e la 2^a Cp. provvedono all'assestamento dei nuovi accantonamenti. Normale attività della 3^a Cp.

Tempo buono. Cielo sereno. Temperatura mite.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

“Oggi ricomincia la vita”

Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi,
biellesi e valsesiani

2007, pp. 84, € 10,00

Negli ultimi decenni si è assistito ad un crescente interesse per la storia degli internati militari nella Germania nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questo catalogo, che raccoglie le immagini della mostra omonima, anziché delle loro drammatiche esperienze di prigionia e di lavoratori “schiavi di Hitler”, si occupa del ritorno di quanti riuscirono a sopravvivere.

La memorialistica ha consentito di ricostruire in parte una storia a lungo dimenticata. A centinaia di migliaia di ex combattenti al ritorno in patria toccò il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, ai perdenti, a coloro che nel momento della lotta partigiana e della liberazione dal nazifascismo non c'erano.

Gli ex internati nelle loro memorie ricordano il senso di isolamento, le difficoltà a trovare un impiego dopo tanti anni di assenza dall'Italia, il disinteresse di un Paese che voleva solo dimenticare, il rapporto talvolta conflittuale con le associazioni partigiane. Solo negli anni ottanta, la concessione della qualifica di “volontari della libertà” e un rinnovato interesse degli storici nei confronti dei prigionieri di guerra hanno assunto il significato di ridare dignità alla loro scelta di rifiutare di aderire alla Repubblica sociale italiana e di combattere per il nazifascismo.

La maggior parte degli ex internati militari rientrò in Italia tra maggio e novembre 1945, non senza problemi: molti erano malati; la scarsità di mezzi di trasporto e l'inagibilità di tratti ferroviari, ponti e strade bombardati dagli Alleati, li costrinsero spesso a percorrere lunghi tratti a piedi, o in convogli sovraffollati, e il loro viaggio di ritorno durò talvolta parecchie settimane.

Mentre l'assistenza prestata dalle istituzioni statali fu piuttosto precaria, le istituzioni ecclesiastiche, con l'aiuto della Croce rossa, organizzarono una fitta rete di interventi in favore degli ex internati a Bolzano e a Pescantina, nei pressi di Verona, dove fu allestito un campo di smistamento.

Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani “Lucien” e “Musik” divenuti i “Fotocronisti Baita” di Vercelli, si recarono a Pescantina, con uno dei convogli di autocarri, e documentarono l'arrivo di un gruppo di ex internati della provincia di Vercelli. Le pagine d'album riprodotte nel catalogo vogliono onorare il loro sacrificio.

ANDREA PARACCHINI

Rappresentazioni sociali della Resistenza*

L'idea di questa ricerca viene da un'intervista¹ a Giovanni De Luna pubblicata nelle pagine culturali del quotidiano "la Repubblica", nella quale lo storico parlava di "uso pubblico" e "uso politico" della storia, di "senso comune", di riabilitazioni, di foibe, di memorie collettive e identitarie, di "Porta a Porta" e antifascismo. Il tutto proprio nelle pagine di un mezzo di comunicazione di massa per eccellenza. Impossibile non cogliere la quantità di stimoli provenienti da quelle pagine. Più difficile cercare di filtrarli, selezionarli e ricomporli in un disegno di ricerca mirato, non dispersivo, ma che riuscisse, o se non altro provasse, ad affrontare il rapporto fra comunicazione di massa e memoria storica.

L'ambito in cui si colloca l'indagine è dunque quello dell'analisi degli effetti a medio e lungo termine della presenza e dell'accessibilità di molteplici messaggi veicolati dal sistema dei media. È questo un ambito problematico, soprattutto quando lo si affronta attraverso un'indagine empirica, dal momento che, superata ormai la concezione in-

genua che per lungo tempo ha dipinto i media come aghi che iniettano messaggi in spettatori impotenti, negli anni è emersa con chiarezza la complessità dei contesti e delle modalità reali di appropriazione dei messaggi. Sul lungo e medio termine in particolare è difficile identificare le influenze, reciproche, fra "senso comune" e "senso mediale", dal momento che l'informazione, una volta fruita ed "appropriata", entra a far parte degli scambi comunicativi e delle interazioni sociali quotidiane in cui il "senso comune" costituito dalle rappresentazioni sociali è creato e ricreato.

L'oggetto della ricerca è dunque il "senso comune" riguardo alla Resistenza italiana, intesa in un'accezione allargata: non solo quei venti mesi che vanno dal settembre 1943 alla fine dell'aprile 1945, ma anche le loro implicazioni nella nascita della Repubblica e i nessi con le vicende della seconda guerra mondiale. Non si tratta del "senso comune" della popolazione italiana, ma di un gruppo in particolare, quello degli insegnanti.

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Uso pubblico della storia e rappresentazioni sociali della Resistenza: un'indagine tra gli insegnanti di scuola secondaria superiore*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea specialistica in Comunicazione pubblica, sociale e politica, a. a. 2005-2006, relatrice prof.ssa Pina Lalli.

¹ SIMONETTA FIORI, *La politica della memoria. Intervista a Giovanni De Luna*, in "la Repubblica", 24 novembre 2005.

Il quadro teorico di riferimento si riallaccia ad una serie di analisi sulle forme di costruzione della conoscenza sociale nel “senso comune”, riadattato al contesto specifico di indagine, che riguarda una “cerchia sociale” determinata, gli insegnanti. Si è quindi fatto riferimento al fenomeno delle rappresentazioni sociali così come sono proposte da Serge Moscovici² e applicate in campo sociologico nello studio del “senso comune” dei “pensatori dilettanti” da Pina Lalli³. Le rappresentazioni sociali della Resistenza sono del resto già state oggetto di altri studi. Nel 1997, ad esempio, il Landis ha condotto un’indagine⁴ fra i giovani, pur utilizzando un approccio metodologico che si differenzia in parte da quello adottato in questa ricerca.

Un altro importante punto di riferimento è stato il celebre saggio di Alfred Schütz sulla distribuzione sociale della conoscenza⁵.

La ricerca

La ricerca si basa sull’elaborazione dei risultati di un questionario sottoposto ad un campione di insegnanti delle scuole secondarie superiori della città di Novara nel corso del mese di novembre 2006. La scelta di questa popolazione di riferimento risponde

a diverse esigenze. Anzitutto il corpo insegnante rappresenta una popolazione altamente scolarizzata⁶, capace cioè di esprimersi su un tema complesso attraverso uno strumento articolato e impegnativo come un questionario con molte domande aperte. In secondo luogo, ha dato la possibilità di studiare l’influenza dei media nella costruzione delle rappresentazioni sociali di un fenomeno storico fra gli adulti. In particolare, collaborando con la struttura scolastica (in linea teorica più aperta nei confronti della ricerca) è stato possibile, attraverso un disegno di ricerca relativamente semplice (almeno rispetto ad una ricerca indiscriminata sulla popolazione adulta della provincia), raggiungere un significativo numero di soggetti di varie fasce di età e con differenti percorsi di formazione alle spalle. Bisogna infatti sottolineare che del campione sono entrati a far parte non soltanto insegnanti di materie storico-letterarie o umanistiche, ma anche, quasi in egual misura, di materie scientifiche e tecnico-professionali.

Se questa ricerca non può certo pretendere di sondare il “senso comune” della Resistenza tanto è circoscritto e specifico il suo campione, non si può nemmeno definire un’introspezione nei convincimenti di un gruppo di specialisti del dibattito storiogra-

² SERGE MOSCOVICI, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in ROBERT M. FARR - SERGE MOSCOVICI (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 23-94.

³ PINA LALLI, *L’ecologia del pensatore dilettante*, Bologna, Clueb, 1995; ID (a cura di), *Guerra e media. Kosovo: il destino dell’informazione*, Verona, Ombre corte, 2003, pp. 15-31; ID (a cura di), *Cosa resta dell’informazione*, Faenza, Homeless Book, 2003.

⁴ NADIA BAIESI - ELDA GUERRA (a cura di), *Interpreti del loro tempo. Ragazzi e ragazze tra scena quotidiana e rappresentazione della storia*, Bologna, Clueb, 1997.

⁵ ALFRED SCHÜTZ, *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979; si veda anche P. LALLI, *Le arene comunicative del senso comune, ovvero il “cittadino metainformato”*, in MAURO PROTTI (a cura di), *QuotidianaMente. Studi sull’intorno teorico di Alfred Schütz*, Lecce, Pensa Multimedia, pp. 167-200.

⁶ La quasi totalità del campione possiede una laurea, dal momento che le sole figure per le quali il titolo non è necessario sono gli insegnanti tecnico-pratici (Itp).

fico, che pure non mancano all'interno del campione. All'origine si è invece ipotizzato che fra gli insegnanti fosse più probabile incontrare esempi di quel "cittadino ben informato" cui fa riferimento Schütz⁷. Un cittadino che si documenta, che si informa e che partecipa al discorso nell'arena pubblica, attingendo argomenti dalla sfera mediatica e ricombinandoli con il proprio vissuto e le proprie esperienze maturate in relazione ad altre agenzie sociali.

Se non si fosse privilegiato questo genere di opinione documentata (certamente minoritaria rispetto all'insieme della popolazione cittadina) in favore della ben più vasta popolazione degli "uomini della strada", non solo la ricerca sarebbe diventata molto più complessa dal punto di vista pratico, ma si sarebbe corso il rischio di interrogare in maniera "puntuta" persone su temi che non li riguardano, su rappresentazioni che non hanno o hanno solo abbozzato, ottenendo risultati fuorvianti o quantomeno privi di interesse.

Questa scelta non dovrebbe tuttavia precludere la possibilità di applicare la teoria delle rappresentazioni sociali di Serge Moscovici⁸. Questi infatti contrappone l'universo reificato del discorso del ricercatore scientifico a quello consensuale del discorso di senso comune. Ma la realtà quotidiana degli insegnanti che hanno partecipato all'indagine, pur collegata in modo "professionale" al settore scientifico, fa comunque parte di questo universo, caratterizzato da

una molteplicità di fonti di informazione che "metabolizzano e ricostruiscono quotidianamente le stesse teorie scientifiche riancordandole a contesti e valori extra-scientifici, 'locali' potremmo dire. E viceversa, nuove teorie, una volta giunte, specie grazie ai mass media, nel contesto quotidiano, possono gettare nuova luce a fenomeni già familiari"⁹.

Peppino Ortoleva¹⁰ ha parlato, a proposito della crisi delle riviste storiche accademiche, del boom degli strumenti di comunicazione per "intellettuali di massa", come le pagine culturali dei quotidiani o le riviste letterarie. Esisterebbe cioè, tra la comunità specialistica e il "grande pubblico" con competenze generiche, un'area intermedia, composta, tra le altre figure, anche dagli insegnanti. È l'"ampio strato di popolazione che, pur militando raramente in qualche forza politica, si interessa di politica, legge i giornali e prende posizione almeno in occasione delle tornate elettorali" e che, secondo Alessandro Cavalli¹¹, è stato parte integrante del dibattito su fascismo e Resistenza.

Analisi dei dati qualitativi

Si prendono ora in considerazione le convinzioni e gli atteggiamenti nei confronti del fenomeno della Resistenza del campione di insegnanti coinvolti nella ricerca, attraverso l'analisi delle risposte ad una serie di domande aperte ed *items* contenuti nella parte centrale del questionario loro sottoposto.

⁷ A. SCHÜTZ, *op. cit.*; P. LALLI, *Le arene comunicative del senso comune*, cit.

⁸ S. MOSCOVICI, *op. cit.*

⁹ P. LALLI, *L'ecologia del pensatore dilettante*, cit., p. 21.

¹⁰ PEPPINO ORTOLEVA, *Storia e mass media*, in NICOLA GALLERANO, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995, pp. 63-82.

¹¹ ALESSANDRO CAVALLI, *I giovani e la memoria del fascismo e della Resistenza*, in "Il Mulino", n. 1, gennaio-febbraio 1996, p. 52.

Dalle fotografie di rappresaglie all'immaginario iracheno

La domanda 23, che richiede un breve commento ad alcune immagini, è una domanda di libera evocazione sulla base di stimoli costituiti da due fotografie. La prima fotografia mostra un cascinale in fiamme, due uomini armati, un uomo disarmato e un capo di bestiame in fuga. La foto non è molto nitida e i particolari dei volti e dell'abbigliamento non sono facilmente identificabili. Sotto la fotografia, con funzione di didascalia, è stato indicato "Agosto 1944 - Appennino toscano-emiliano". L'immagine è stata scelta volutamente per la sua ambiguità, così da lasciare massima libertà all'interpretazione; in particolare, a proposito dei ruoli dei protagonisti, si è supposto, in fase di realizzazione del questionario, che la scena potesse indurre a riflettere sul rapporto complesso e cruciale fra i partigiani e la popolazione nel corso della lotta di liberazione. Come sostiene infatti la storica Gabriella Gribaudo, in passato "si è enfatizzato il rapporto armonioso fra partigiani e popolazione ed è calato il silenzio sui conflitti e sulle contraddizioni che hanno segnato i rapporti fra partigiani e popolazione nelle zone di campagna, ma anche nelle città"¹².

Pure senza entrare nel merito della realtà di allora, il passare del tempo, l'emergere di nuovi episodi, le stesse campagne mediatiche hanno influito sulla trasmissione della memoria, determinando fenomeni di "slittamento della colpa" delle stragi dai nazifascisti

che le avevano commesse ai partigiani che le avevano "provocate" con le loro azioni¹³. Per una documentazione su questo genere di valutazioni si rimanda ad alcune delle interviste raccolte nello studio del Landis¹⁴ e in quello di Bellavite¹⁵.

Simili fenomeni non sembrano tuttavia essersi verificati all'interno del campione, dal momento che l'interpretazione prevalente è stata quella di chi ha riconosciuto nella fotografia l'immagine di una rappresaglia nazifascista: interpretazione condivisa da quarantuno insegnanti, a cui si possono aggiungere i sette insegnanti che hanno inquadrato la scena come una tipica azione di guerra condotta lungo la Linea gotica. Diversi insegnanti hanno provato anche una contestualizzazione precisa, suggerendo che la foto riguardasse le rappresaglie contro Marzabotto o Sant'Anna di Stazzema: "Potrebbe essere un'immagine delle rappresaglie e delle stragi di Sant'Anna di Stazzema. Uccisione di circa quattrocento civili e distruzione del paese ad opera dei nazifascisti".

Le letture che si concentrano sulle vittime civili della guerra, persone comuni che "loro malgrado, si sono trovate coinvolte nella guerra senza aver coscienza dei fatti", sono poche di più di quelle che si mostrano anche soltanto aperte ad una responsabilità dei partigiani dietro all'atto, condivise da un intervistato su dieci. Ecco un esempio: "L'immagine sembrerebbe trasmettere il messaggio scomodo secondo il quale la lotta

¹² GABRIELLA GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

¹³ GIULIANA BERTACCHI - LAURANA LAJOLO, *La Resistenza a scuola. Silenzio, monumentalizzazione, rovesciamento*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 34, 2003, pp. 57-78.

¹⁴ N. BAIESI - E. GUERRA (a cura di), *op. cit.*

¹⁵ VITTORIO BELLAVITE (a cura di), *Alla ricerca della nostra storia: 156 interviste realizzate da studenti dell'Istituto tecnico commerciale Besta di Milano sulla Seconda guerra mondiale*, Milano, Dima&B, 1991.

partigiana ha causato distruzione in villaggi montani in cui arrivava la guerriglia contro i nazifascisti. Tedeschi e fascisti ricorrevano spesso a rappresaglie nei confronti delle popolazioni locali (come incendi di villaggi) come forma di minaccia o di vendetta per l'aiuto offerto ai partigiani".

È interessante una chiosa posta in fondo ad uno dei commenti, in cui si dichiara che l'episodio "oggi dovrebbe essere definito come 'un atto di terrorismo'..". È il segnale di come le categorie del presente, le chiavi di lettura proposte anche dai media per interpretare la cronaca internazionale, influenzino e condizionino la stessa visione del passato, tanto quanto i "discorsi" che trattano apertamente di storia. Un'ultima considerazione riguarda quella parte del campione che ha espresso valutazioni più complesse da classificare ed interpretare: orrore, condanna della guerra, biasimo per i responsabili degli atti (chiunque essi fossero), espressioni generiche e in alcuni casi velate di retorica, che si sono rivelate poco utili ai fini dell'analisi, ma che sono ritornate con frequenza in tutte le domande aperte del questionario.

A proposito della seconda fotografia, ad esempio, c'è un'analogia proporzionale di intervistati allineati su questo genere di giudizi. L'immagine da commentare in questo caso è corredata dalla didascalia "Giugno 1944 - Verbania" e ritrae una processione di uomini e donne (civili) in fila per due fra due ali di uomini armati (poco visibili ai lati dell'inquadratura). Il capofila porta un cartello con scritto a caratteri cubitali: "Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi?". Quaranta intervistati hanno commentato la foto producendo una descrizione dell'immagine simile a quella appena abbozzata. Altri ventidue hanno invece riconosciuto con precisione in quell'immagine i "martiri di Fondotoce", secondo il nome con cui i qua-

rantatré civili e partigiani dell'Ossola uccisi nel '44 sono entrati nella storia della Resistenza, e si sono dilungati nell'illustrare la loro tragica fine. A riguardo della notorietà dell'episodio, può essere utile citare una risposta in particolare: "L'episodio è ben noto per chi abita da queste parti. Non so quanto possa servire, ma credo di averne abbastanza dopo decenni in cui ho sentito parlare in modo unilaterale sempre delle stesse cose".

È una reazione di rifiuto di inattesa sincerità e veemenza che lascia trapelare un senso di insoddisfazione nei confronti della "storia ufficiale", persino - e qui sta la particolarità - di quella locale. È un segnale lampante delle crescenti reazioni di stanchezza cui va incontro il "mito resistenziale". In questo campione non c'è desiderio di "pacificazione", quanto piuttosto di relativizzazione: esiste una seconda faccia della storia di cui fanno parte tutte le colpe di partigiani e "resistenti". Il relativismo spinge sino ad equiparare i due fronti. Si consideri ad esempio questo commento alla fotografia: "Partigiani trucidati = vittime, ma fascisti = vittime. Tutti vittime di propaganda, società, cultura, istruzione, luoghi comuni".

Come per la fotografia precedente, anche in questo caso era stata scelta un'immagine ambigua, in particolare a causa del cartello con quel messaggio sibillino. L'obiettivo, peraltro apparentemente raggiunto, era quello di suscitare un ventaglio non banale di risposte. In un pre-test condotto su un piccolo gruppo di studenti di scuola superiore, molti avevano interpretato la scena come una libera manifestazione di protesta contro l'esercito americano. Sebbene un insegnante dichiarò: "Chi mai può pensare, osservando i volti e i soldati armati in testa e in coda, ad una manifestazione 'spontanea'?", questa interpretazione ha trovato i suoi sostenitori anche in questo campione: secondo sette intervistati la processione dei

condannati a morte è in realtà una manifestazione che ha come bersaglio i partigiani o l'esercito americano. Qui di seguito due esempi: "Manifestazione contro gli americani" e "La foto mostra la manifestazione di alcuni italiani che non credevano agli alleati, ma pensavano semplicemente di aver cambiato dominatore".

Si tratta di un gruppo troppo esiguo per poterne valutare la composizione rispetto ad altre caratteristiche, ma la cui esistenza va comunque sottolineata. Un simile malinteso si giustifica probabilmente chiamando in causa la rappresentazione sociale degli Stati Uniti, specialmente nel loro ruolo di potenza militare internazionale, piuttosto che quella della Resistenza. Potrebbe essere infatti che l'ondata di ostilità che ha accompagnato tutte le recenti missioni militari all'estero condotte dall'esercito americano - ultima in ordine di tempo quella irachena - abbia avvalorato (sebbene in una porzione limitata del campione) l'idea di un esercito americano visto dalle popolazioni più come "invasore" che come "liberatore", comunque e in ogni epoca. Si tratta di una manifestazione del processo di "ancoraggio" alle rappresentazioni sociali: una nuova informazione si lega alla rappresentazione già esistente modificandone il senso¹⁶.

Per completare questo ragionamento può essere utile anticipare l'analisi delle risposte alla domanda 28, nella quale si richiama un dibattito politico-giornalistico risalente

al 2003, dopo la presa di Bagdad da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti, quando gli attacchi suicidi, le autobomba e le aggressioni alle forze occidentali iniziarono a moltiplicarsi: "Tempo fa si è discusso molto sull'attribuzione dell' 'etichetta' 'resistenza' a gruppi armati iracheni che si opponevano alla presenza dell' esercito americano in Iraq. Ricorda quel dibattito? Trova che fosse corretto in quel caso parlare di 'resistenza'?". Alcuni giornalisti (fra cui Lilli Gruber del Tg1) cominciarono allora a parlare di "resistenza irachena", suscitando allo stesso tempo reazioni di condanna e di approvazione. Anche in questo caso abbiamo una rappresentazione, quella di "resistenza", a cui viene accostato un elemento nuovo ed estraneo. Il risultato di questo accostamento può essere differente a seconda degli individui. Al netto delle risposte ambigue (diciannove) e delle affermazioni provocatorie e non pertinenti (due), è possibile dividere le altre risposte fornite in tre categorie: favorevoli e contrarie (più o meno motivate) e problematiche. In quest'ultima tipologia, alla quale sono riconducibili ventisei risposte, rientrano quelle in cui si fa esplicito riferimento a differenze (evidenti) storiche e contestuali fra l'attuale situazione irachena¹⁷ e il biennio '44-45 in Italia. Quasi in ugual numero sono gli intervistati che si dichiarano favorevoli (venticinque), pochi meno i contrari (ventuno in tutto). La difficoltà di definire ed inquadrare la situa-

¹⁶ S. MOSCOVICI, *op. cit.*

¹⁷ Dal momento che il tormentato dopoguerra iracheno occupa aperture di telegiornali e prime pagine di giornali da ormai oltre quattro anni senza soluzione di continuità, gli intervistati hanno mostrato di faticare a ritornare con la mente alla situazione dell'Iraq al momento in cui il dibattito sulla "resistenza irachena" ha avuto luogo, facendo invece riferimento all'Iraq di oggi. La differenza, rispetto a quattro anni fa, è che oggi è molto più chiaro, almeno a quanto filtra attraverso i media occidentali, che le origini della guerra civile in atto sono più di natura etnica e religiosa che non politica. Le ragioni "antimperialiste" della lotta contro l'occupante americano parrebbero secondarie.

zione irachena e di catalogare le quotidiane azioni violente che avvengono in Iraq sembra essere il motivo principale di questa spaccatura nel campione, come confermano gli stessi intervistati nel testo delle risposte che per questa domanda erano particolarmente eterogenee.

L'Iraq è comunque uno scenario presente e attivo nella mente degli intervistati, al punto da riaffacciarsi anche in altre parti del questionario, a volte sorprendentemente.

Come si giudica la violenza: piazzale Loreto '44-45

Ritornando all'ordine delle domande proposto dal questionario, la domanda 24 richiede nuovamente di commentare due fotografie. In questo caso però gli stimoli vengono mostrati simultaneamente, uno a fianco dell'altro: a sinistra l'immagine di un gruppo di corpi ammassati in terra attorno ad un cartello (la scritta è illeggibile) piantato nel terreno, in primo piano il volto di un militare con un'aquila ben in vista sul cappello; a destra una piazza gremita di persone davanti ai corpi di Mussolini, Petacci e un altro uomo appesi alla tettoia di un benzinaio. La didascalia recita rispettivamente: "Piazzale Loreto, agosto 1944" e "Piazzale Loreto, aprile 1945".

Le due immagini sono quasi altrettanto ambigue di quelle della domanda 23, ma più note (in particolare la seconda), e soprattutto la didascalia in questo caso fornisce un notevole aiuto all'interpretazione. I risultati lo confermano: otto insegnanti dichiarano di non riuscire a riconoscere la prima foto, solamente uno la seconda¹⁸. Si tratta pe-

rò di un riconoscimento qualitativamente differente. Se per la prima immagine infatti soltanto tredici insegnanti contestualizzano la scena con ricchezza di dettagli e informazioni, contro quarantasette che si limitano a descriverla completando i "vuoti" con deduzioni elementari, per la seconda immagine le proporzioni sono più che invertite. In questo caso infatti sessantatré intervistati, su settantacinque che hanno risposto, descrivono i fatti di piazzale Loreto all'indomani della Liberazione con una precisione che induce chiaramente a pensare che in molti casi l'intervistato abbia scritto a ruota libera seguendo le sue conoscenze, a prescindere dall'immagine. Molti infatti parlano di Mussolini appeso insieme ad altri gerarchi (Pavolini e Starace in particolare), anche se nella fotografia inserita nel questionario è presente soltanto un'altra figura appesa a fianco di Mussolini e della Petacci: Pavolini. Colpisce inoltre la spersonalizzazione della "folla", questo il termine con cui più spesso ci si riferisce alle persone spettatrici, per contrasto con la forte personalizzazione dei corpi esposti. A questo proposito è singolare come ben trentanove risposte contengano esplicitamente il nome di Claretta Petacci, l'amante di Mussolini, uccisa insieme al dittatore a Dongo, sul lago di Como, ed esposta al suo fianco a piazzale Loreto. È ragionevole chiedersi se una simile "confidenza" con i protagonisti di una delle due scene possa influenzare la valutazione dell'accostamento fra le immagini, pensato e voluto per risultare indiscriminatamente provocatorio e costringere tutti gli intervistati, a prescindere dalle loro convin-

¹⁸ Il tasso di non risposta a questa domanda è stato piuttosto consistente: sessantotto insegnanti hanno espresso un commento sulla prima fotografia, settantacinque sulla seconda. Va segnalato come, sebbene il tasso di non risposta risulti più alto per tutte le domande aperte rispetto a quelle chiuse, solo la domanda 24 ne faccia registrare uno così alto.

zioni e valutazioni sulla Resistenza, ad instaurare un nesso fra le due immagini¹⁹. Non sempre però questo intento è stato assecondato dagli intervistati, che il più delle volte si sono invece limitati a commentare soltanto la seconda fotografia.

L'analisi delle risposte ottenute porta comunque ad individuare quattro atteggiamenti differenti: approvazione, giustificazione, equiparazione e condanna. L'atteggiamento di approvazione è condiviso soltanto da quattro intervistati e si riscontra unicamente in riferimento alla valutazione della seconda fotografia. La condanna generica dell'accaduto (riferita all'uno, all'altro o ad entrambi i casi) risulta invece espressa da tredici insegnanti. Più interessanti le altre due sfumature di atteggiamento aperte ad una lettura combinata dei due episodi. I giustificazionisti sono quindici, appena due in più di quanti condannano i fatti di piazzale Loreto. La loro posizione può essere di biasimo, rammarico, vergogna, ma è accompagnata da una valutazione del contesto e delle premesse che li induce a leggere come "inevitabile" l'esposizione di Mussolini. Nettamente maggioritari risultano invece quanti tendono ad equiparare i due episodi. Trentuno insegnanti vedono nei corpi dei partigiani abbandonati al sole e nei cadaveri appesi a testa in giù l'espressione della stessa "barbarie", della stessa disumanizzazione. L'orrore per la scena, in particolare per quella del '45, è tale da non consentire di instaurare una gerarchia di legittimazione fra i liberatori e l'oppressore: nel de-

lito sono tutti uguali e colpevoli. Non c'è, come invece prima si era suggerito, un nesso tra l'atteggiamento verso l'episodio e la "confidenza" verso i protagonisti. Se infatti si incrocia la citazione del nome di Claretta Petacci con la valutazione data degli episodi non si ottiene alcuna correlazione significativa. L'unica constatazione che si può avanzare è che la citazione di Claretta Petacci risulta fortemente minoritaria solo fra coloro che propendono per l'equiparazione.

L'elevato tasso di citazione sembrerebbe quindi mostrare semplicemente una conoscenza particolare dell'*entourage* di Mussolini. Potrebbe essere un riflesso combinato di quella passione per i documentari biografici che in molti hanno dichiarato di nutrire (ma pure in questo caso la correlazione non è così evidente a livello statistico) e del grande peso mediatico dato al racconto della vita di Mussolini con attenzione, soprattutto negli ultimi anni, al lato più umano, familiare, domestico del personaggio. Una sorta di cronaca rosa storica che evidentemente lascia il segno.

Come già anticipato però, in questa domanda si riaffacciano le suggestioni provenienti dall'Iraq. Anzitutto, nel commento alle due fotografie un insegnante dichiara lapidaria: "Quasi Iraq". Un altro insegnante invece, di fronte all'immagine dell'agosto 1944, dichiara: "Senza la didascalia potrebbe essere una foto di Bagdad o Kabul di questi giorni".

Del resto spunti a sostegno del nesso

¹⁹ Non si è trattato tuttavia di un accostamento tendenzioso e manipolatorio. Il fatto che i due episodi siano avvenuti a distanza di pochi mesi nello stesso luogo li rende di per sé fortemente correlati (anche se raramente vengono citati assieme). Pur senza addentrarsi nel dibattito storiografico legato alle vicende degli ultimi giorni di Mussolini, si può affermare che non fu casuale la scelta del partigiano "Valerio", Walter Audisio, di deporre la salma di Mussolini, prima che venisse appeso al traliccio, proprio nel luogo dove, il 10 agosto 1944, erano stati abbandonati i cadaveri dei partigiani.

piazzale Loreto-Iraq sono venuti pure dalla cronaca recente: il 30 dicembre 2006, infatti, alle 4 di notte ora italiana, è stata eseguita la sentenza di morte per impiccagione dell'ex rais di Bagdad Saddam Hussein. Al messaggio contro la pena di morte inviato dal governo italiano ha replicato seccato il primo ministro iracheno Nuri Al-Maliki, ricordando il trattamento che l'Italia aveva riservato al suo dittatore. È stata la scintilla che ha fatto scoppiare un dibattito che già stava prendendo forma dalle prime ore successive all'esecuzione. La sera dell'8 gennaio 2007 è così andata in onda una puntata di "Porta a Porta", in seconda serata su Rai 1, che ha aperto con i risultati di un sondaggio "esclusivo": il grande *wallscreen* alle spalle del conduttore riempito dalla fotografia di Mussolini a piazzale Loreto (la foto è la stessa utilizzata nel questionario) e il titolo a caratteri cubitali su fondo rosso: "Mussolini andava salvato". Il testo della domanda, parte di un sondaggio telefonico, con le alternative di risposta proposte e le relative percentuali, è questo: "Parlando ora di avvenimenti del passato, come lei sa Benito Mussolini è stato giustiziato dai partigiani nel 1945. Secondo lei è giusto che sia stato giustiziato in quanto erano cose normali che succedevano in guerra (8 per cento); era giusto giustiziarlo, ma dopo un regolare processo (32 per cento); era giusto processarlo, senza giustiziarlo (45 per cento); era giusto lasciarlo libero (6 per cento); non sa/non risponde (9 per cento).

Come si poteva intuire anche dal breve dibattito fra gli ospiti in studio seguito al "disvelamento" dei risultati di questa domanda, peraltro già discutibile, lo scoop di Bruno Vespa non ha avuto alcun seguito. È una caratteristica di molte delle iniziative di re-

visione storica che partono dai media: nascono in risposta all'immediata attualità, a quel presente in cui avviene il loro stesso consumo, concependo "la storia dal punto di vista della sua fine, di un presente assoluto in cui il rapporto con il passato è piegato alle leggi dello spettacolo"²⁰.

La questione ha tuttavia suscitato anche riflessioni più profonde e il parallelo fra l'Iraq e Mussolini non è sembrato peregrino a ben più di un commentatore accreditato. La questione è resa tuttavia ambigua per la sovrapposizione che si è creata anche nel discorso pubblico fra l'esecuzione di Mussolini, avvenuta per fucilazione sulle rive del lago di Como, e l'esposizione e l'oltraggio del cadavere, avvenuta il giorno dopo in piazzale Loreto. Non a caso un'intervistata commenta didascalica la seconda foto scrivendo: "Impiccagione Mussolini". Si verifica cioè un intrecciarsi fra il tema della "condanna a morte" e quello dell'"esposizione dei corpi", anche se non sempre evidente dalle risposte fornite. Il caso giornalistico, e dunque il parallelo con l'impiccagione di Saddam, attengono solo al primo dei due temi. "Come può la sinistra criticare oggi la condanna di Saddam senza rinnegare anche piazzale Loreto?", è stata la domanda che ha occupato per un paio di giorni l'arena mediatica. Ma il problema è che allora il confronto dovrebbe essere fra Bagdad e Dongo, non Milano. Tuttavia piazzale Loreto è diventato il simbolo di quell'esecuzione, al punto che, ancora una volta negli anni settanta, circolava uno slogan che diceva: "Piazzale Loreto: c'è ancora tanto posto".

Ciò che di veramente vergognoso sembra colpire gli intervistati al punto da spingere alcuni di loro ad equiparare i responsabili dei due piazzale Loreto nella medesima bar-

²⁰ PIER PAOLO POGGIO, *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1997.

barie è invece l'“esposizione dei corpi”. Un gesto che, lo ricorda pure un insegnante, fu condannato anche da partigiani come Ferruccio Parri, che lo definì “esibizione di macelleria messicana”, e l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, secondo cui a piazzale Loreto l'insurrezione si era disonorata. L'“insurrezione” tutta, perché a piazzale Loreto non c'erano solo i partigiani ma, come riassume De Luna, ad assistere allo spettacolo dei corpi appesi c'erano molte Italie: “Quella della ‘zona grigia’ (la morbosa attrazione per le calze della Petacci e per le sue vesti scomposte), l'Italia fascista (l'abitudine a esser folla e spettatori, a passare senza soluzione di continuità dall'osanna al crucifige), l'Italia contadina e rurale (gli ortaggi e il pane nero gettati su chi ha fatto patire agli altri la fame), l'Italia delle ‘minoranze eroiche’ del Partito d'Azione [che sognava una piazzale Loreto di ben altro genere] [...], l'Italia dei comunisti”²¹. Di queste tante Italie parla Sergio Luzzatto²², da cui De Luna ha ricavato le considerazioni appena citate, che prova a spiegare il senso di quel gesto, almeno per quanto riguarda Mussolini, distinguendo fra un “prima”, con il culto del corpo del duce, il “durante”, la legge del taglione tipica di ogni guerra civile, e il “dopo”, con le peripezie legate alla salma. Ma questo non basta per spiegare il perché dell'esposizione anche di Claretta Petacci. È forse proprio il senso di ingiustizia per il coinvolgimento di un'innocente che può rendere ragione dei riferimenti alla

donna, citata con nome e cognome, da parte di molti degli intervistati.

È interessante notare, a proposito di quanti col senno di poi rimpiangono che non ci sia stato un giusto processo al dittatore, una “Norimberga italiana” (sebbene a Norimberga la pena di morte fosse prevista e comminata), che l'unico intervistato a parlare di giustizia e tribunali speciali lo fa contro ogni tentazione di relativismo: “L'uccisione di civili e l'uccisione di Mussolini non possono essere messe sullo stesso piano. Mussolini aveva responsabilità politiche. Oggi sarebbe stato processato all'Aia per crimini di guerra (il gas in Etiopia, le rappresaglie...). Disapprovo il processo sommario e la condanna a morte, ma ritengo che si iscrivano nella logica perversa della guerra”.

Come si giudica la violenza: “La Resistenza ce l'ha insegnato...”

Agli insegnanti che hanno partecipato alla ricerca è stato poi chiesto, con la domanda 27, di commentare lo slogan: “La Resistenza ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è reato”. Si tratta di uno slogan piuttosto estremo, diffuso e scandito soprattutto nel corso delle manifestazioni durante gli anni settanta, anni di contestazione ed anche di violenza²³, e che poggiava sulla tesi della “Resistenza tradita”.

Già il movimento studentesco del Sessantotto aveva aperto una rottura intergenerazionale fra i più giovani e gli ex partigiani diventati parte delle istituzioni, accusati di

²¹ GIOVANNI DE LUNA, recensione di *Il corpo del duce* di Sergio Luzzatto, in “L'Indice”, n. 10, 1998.

²² SERGIO LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998.

²³ Lo slogan è tornato occasionalmente a farsi sentire anche recentemente. Uno degli episodi più recenti risale all'inizio di settembre 2006, nel corso di un corteo organizzato dal centro sociale romano Acrobax in memoria di Renato Biagetti, giovane di sinistra ucciso a Focene.

aver accettato l'involuzione politica dell'Italia, tradendo quindi gli ideali di giustizia ed uguaglianza della Resistenza. Come ricorda Pavone²⁴, la tesi della "Resistenza tradita" era diventata il controcanto "estremista" delle celebrazioni unitarie. L'ardore rivoluzionario, unito al clima degli anni dello stragismo di stato e della strategia della tensione, aveva portato le frange più estreme ad interpretare la Resistenza come un'opera da completare contro il nemico fascista che ancora si trovava nella società italiana. Come segnala Caviglia²⁵, è stato un errore di lettura probabilmente imputabile all'incapacità della società italiana di rielaborare storicamente gli anni della guerra civile. È stato poi agli inizi degli anni ottanta che il "presidente partigiano" Sandro Pertini ha rilanciato gli ideali della Resistenza come "fondamento insopprimibile della democrazia italiana, baluardo unitario contro il terrorismo rosso e nero e contro lo stragismo"²⁶.

Se si è scelto di riproporre lo slogan all'interno del questionario è stato naturalmente non tanto per sondare la fondatezza dello slogan inteso alla lettera (qualche insegnante ha ritenuto opportuno ricordare che nel nostro paese l'omicidio è un reato salvo che in caso di legittima difesa), ma per verificare come gli intervistati configuravano il rapporto fra "violenza" e Resistenza. È un tema questo che ritorna in molte parti del questionario e che è stato introdotto in risposta all'emergere di un diffuso pacifismo

della popolazione italiana (a sinistra, ma anche in ambiente cattolico). È in questa logica che è stato chiesto agli intervistati di sesso maschile di indicare se avevano o meno svolto il servizio militare, per poter valutare se l'esperienza della disciplina militare e la preparazione alla guerra avevano un effetto, poi non riscontrato, su come si giudicava una campagna di guerra come la Resistenza (e in particolare la sua inevitabile componente di violenza).

Ritornando allo slogan dunque, va segnalato anzitutto che ben trentasette insegnanti su centotré che hanno risposto alla domanda dichiarano di non averlo mai sentito prima. La proporzione di quanti non lo conoscono scende quando si sale di fascia di età da sette su dieci fra i più giovani (trentaquarantenni) all'uno su cinque degli over 50. C'è poi un quinto degli insegnanti che si limita a condannare lo slogan senza nemmeno discuterlo. È un atteggiamento via via più diffuso man mano che si sale di fascia di età. Un altro quinto degli intervistati è stato invece in grado di riconoscere e contestualizzare lo slogan all'interno delle contestazioni degli anni settanta²⁷. Dei ventitré insegnanti che l'hanno fatto, sedici hanno un'età che va dai 40 ai 50 anni (pari ad un terzo dei rispondenti alla domanda compresi in quella fascia di età). Se si considera che i più anziani fra di loro a metà degli anni settanta erano ragazzi di vent'anni, mentre i più giovani hanno raggiunto la maggiore

²⁴ CLAUDIO PAVONE, *Le tre anime della Resistenza*, in "il manifesto", 25 aprile 1995.

²⁵ F. CAVIGLIA, *Violenza storia e memoria. Lotta armata nella resistenza danese e italiana e violenza politica negli anni di piombo*, in LEONARDO CECCHINI - ALEXANDRA KRATSCHEMER (a cura di), *Ancora un'occhiata... la virtù della ponderatezza*, Aarhus, Aarhus Universitet, 2005.

²⁶ G. BERTACCHI - L. LAJOLO, *art. cit.*, p. 63.

²⁷ Anche se c'è chi colloca lo slogan indietro nel tempo a partire dal '68 e chi invece lo situa alla fine degli anni settanta. Si tratta di differenze il più delle volte legate alla fascia di età cui appartengono gli intervistati.

et  prima della fine della “fase calda” degli anni di piombo (primi anni ottanta),   ragionevole supporre che abbiano potuto assistere o partecipare in prima persona alla stagione della contestazione. Si considerino ad esempio questa risposta: “Ricordi liceali: fine anni settanta. Ovviamente non sono d’accordo”, ma soprattutto la sorta di confessione che segue: “L’ho anche gridato e me ne vergogno, anche se sono convinto che sia stato giusto combattere il fascismo e che   giusto continuare a combatterlo”.

L’atteggiamento prevalente fra chi riconosce lo slogan   comunque quello di ribadire la distanza gi  manifestata in passato. Sembrerebbe dunque confermato quello che sostiene Caviglia e che cio  “questi slogan gi  allora sembravano orrendi e ingiustificabili”²⁸.

Occorre in ultimo menzionare tre insegnanti che arrivano ad attualizzare lo slogan mettendolo in relazione con il presente. Data la brevit  e l’esiguo numero vale la pena di riportarli integralmente: “Oggi ci sono slogan analoghi riferiti ad altri (vedi Islam)”;

“Sentita soprattutto negli anni delle contestazioni. Oggi si uccide per molto meno”;

“S . Cio  che penso dello slogan ‘Una-cento-mille Nassiriya’...”.

Si tratta di frasi piuttosto sibilline ma non si pu  non notare, almeno in due di queste, il riaffacciarsi dell’Iraq, dell’Islam e di un clima da “scontro di civilt ”. Sembra pi  difficile invece tentare di realizzare l’intento per il quale era stata introdotta la domanda: troppo poche sono le risposte articolate che si prestino ad analisi. Prevale una prevedibile condanna dell’omicidio, ma pochi entrano nel merito della legittimit  dell’uso

della violenza nel corso della Resistenza (come nell’esempio seguente): “[...] da quando   finita la Resistenza si torna alla legislazione normale dove uccidere ritorna ad essere un reato”.

“La Costituzione italiana   figlia della Resistenza”?

Nel quesito 30 si fa riferimento ad una formula diventata ormai una sorta di luogo comune: “La Costituzione italiana   figlia della Resistenza”. La frase, molto utilizzata nel corso della campagna referendaria contro l’approvazione della riforma costituzionale, attribuisce un ruolo di primo piano alla Resistenza e ai suoi componenti nella fondazione della Repubblica, istituendo un legame diretto di derivazione tra la legge fondamentale dello Stato e il movimento resistenziale.

Al termine della seconda guerra mondiale l’Italia era un paese da rifondare sia dal punto di vista delle istituzioni politiche che dal punto di vista identitario: le diverse forze politiche scelsero i valori dell’antifascismo, unici valori condivisi, come base del nuovo regime repubblicano, trasformando la Resistenza da avvenimento storico a “mito fondatore della giovane repubblica che, in un paese appena uscito dall’esperienza del ventennio fascista, trov  nei valori del movimento di liberazione la fonte della propria legittimit  storica”²⁹. Il richiamo, sebbene non presente esplicitamente nel testo della Carta,   stato sin da subito affermato. Pombeni cita ad esempio un intervento del giovane Aldo Moro in una sottocommissione della Costituente, il 13 marzo del 1947, in cui disse: “Non possiamo dimenticare quello

²⁸ F. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 193.

²⁹ ELENA AGA ROSSI, *Fare i conti con il proprio passato: la resistenza in Italia tra mito e realt *, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, 2002, p. 10.

che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella Resistenza, da quella lotta, da quella negazione per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale”³⁰. Non si tratta di una prerogativa del Pci, ma di una scelta comune a tutte le forze antifasciste, come ricorda anche Pavone: i grandi partiti di massa, scrive, “costruendo una peculiare memoria politica della Resistenza e consegnandola nella Carta costituzionale, hanno certamente contribuito a indicare una tavola di valori capace di tenere insieme la comunità nazionale”³¹. Tuttavia è stata una scelta che ha avuto il suo prezzo, “un prezzo tanto più alto, quanto più la vecchia politica perdeva consenso e si mostrava incapace di rinnovarsi. E il prezzo è stato l’incapacità di fare i conti fino in fondo con l’esperienza e l’eredità del fascismo”³².

Con la dissoluzione dell’assetto geopolitico bipolare si è tuttavia innescato un processo di revisione complessivo della storia repubblicana³³ in cui il ruolo dell’antifasci-

smo ha visto la sua crisi entrare nel momento più acuto mentre al contempo, con le elezioni del 1994, si interrompeva la *conventio ad excludendum* nei confronti della destra neofascista³⁴. Si è così assistito al “venire meno di una pregiudiziale assoluta e [al]l’inserimento in una memoria ufficiale di elementi di incertezza valutativa e interpretativa in chiave di aperture ‘revisionistiche’...”³⁵. La “battaglia per la memoria” si è dunque recentemente tradotta in una “battaglia per la Costituzione”, il più delle volte intesa però come “semplice espediente per affermare determinati progetti politici”³⁶.

In passato non erano del resto mancate ovviamente interpretazioni differenti delle radici resistenziali della Repubblica, in particolare incentrate sull’asse oppositivo fra antifascismo e anticomunismo³⁷. Riportando la posizione di Ernesto Galli della Loggia, Guazzaloca così riassume: “L’idea che la Resistenza abbia fissato i propri valori nella Carta costituzionale e che esista una equivalenza sostanziale tra antifascismo e democrazia risulterebbe infondata ed arbitraria proprio in virtù della presenza del Partito comunista nella Resistenza e nella tran-

³⁰ PAOLO POMBENI, *Fascismo e nazismo nella storia politica nazionale. Una svolta storiografica?*, in “Contemporanea”, n. 3, 2004, p. 493.

³¹ C. PAVONE, *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 113.

³² *Ibidem*.

³³ FEDERICO TROCINI, *La Resistenza banalizzata. Il sessantesimo anniversario del 25 aprile attraverso la lente della stampa*, in “Quaderno di storia contemporanea”, n. 37, 2005, pp. 22-40.

³⁴ ENZO FORCELLA, *Note su una ricerca*, in GUIDO CRAINZ - ALBERTO FARASSINO - ENZO FORCELLA - NICOLA GALLERANO, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Roma, Rai-Eri, 1996, pp. 13-36.

³⁵ E. COLLOTTI (a cura di), *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. XIII.

³⁶ F. TROCINI, *art. cit.*, p. 23.

³⁷ GIULIA GUAZZALOCA, *Il problema storico-politico della Resistenza nella storiografia italiana degli ultimi dieci anni*, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, 2002, pp. 93-112.

sizione verso la Repubblica democratica”³⁸.

Per quanto riguarda il campione di questa ricerca, metà degli intervistati si è dichiarato in accordo con la frase, seppure con minime sfumature, mentre diciassette si sono detti contrari, individuando nella Carta l’esito di altri eventi. In ventuno invece hanno sposato un’interpretazione più problematica della frase. Da segnalare anzitutto due commenti che mettono in guardia dai rischi delle semplificazioni indotte dalla retorica: “È vero. Ma bisogna evitare la retorica che è sempre controproducente. Crea, soprattutto nei giovani, una reazione di rigetto”; “La frase è diventata retorica e quindi un po’ fastidiosa, ma in gran parte è veritiera”.

L’attenzione viene poi spostata sul ruolo della Costituente o delle radici culturali del nostro paese. La tesi del travaso ideale (quando non delle stesse personalità) dalla Resistenza alle istituzioni del paese è contraddetta da quanti condividono un’interpretazione che rimanda ad esempio a quella di Neri Serneri, secondo cui il regime democratico “fu invece l’esito ultimo di un processo nient’affatto lineare, durante il quale i valori ed i progetti forgiati nel periodo resistenziale furono confrontati, ricomposti e rielaborati a fornire il denominatore comune dell’elaborazione costituzionale”³⁹.

Bisogna del resto considerare che la valutazione della frase dipende anche da cosa si intende per Resistenza e da come si interpreta il lavoro della Costituente. Analizzando più in dettaglio la distribuzione fra le opzioni in funzione di altre caratteristiche degli intervistati si possono avanzare alcune considerazioni, ad esempio in merito alla ripartizione fra le diverse opzioni in funzione dell’autoposizionamento politico. Si no-

ta in particolare che più della metà degli insegnanti che si posizionano a sinistra sono favorevoli all’affermazione. Tra gli insegnanti di centro e di destra il numero dei favorevoli è invece inferiore alla metà. Altri due dati saltano all’occhio: il primo è che tra gli insegnanti di centro sono più numerose le valutazioni problematiche dell’affermazione; il secondo è che tre dei quattro intervistati che hanno risposto polemicamente alla domanda sono di destra. Dal punto di vista delle fasce di età si nota solo una presenza limitata di contrari fra i più giovani e di problematici fra i più anziani. Considerando invece l’area disciplinare di appartenenza, gli insegnanti di area tecnica sono in proporzione meno problematici e più favorevoli rispetto agli insegnanti di altre aree. Si tratta comunque di differenze non particolarmente consistenti.

La rappresentazione che cambia: tempo, media, politica e revisionismo

L’ultima domanda aperta, la 31, è forse la più importante e complessa, poiché chiede una valutazione del cambiamento dell’idea di Resistenza nel corso degli ultimi anni: “Secondo lei, negli ultimi anni, è cambiata l’idea che la gente ha di che cosa è stata la Resistenza? Se sì, quale o quali pensa siano state le cause principali di questo mutamento?”.

Il quesito è stato formulato in termini volutamente “popolari” (un insegnante ha stigmatizzato l’uso dell’espressione “gente”, ritenuto troppo fumoso) perché non doveva sembrare la traccia di un tema, non doveva allontanare, ma essere facilmente accessibile a tutti gli intervistati. Il risultato è stato

³⁸ *Idem*, p. 103.

³⁹ SIMONE NERI SERNERI, *La Resistenza e la storia d’Italia*, in ID (a cura di), *La Resistenza e le sue storie*, in “Contemporanea”, n. 1, p. 150.

un numero di risposte sufficientemente alto (ottantotto), anche se a volte decisamente telegrafiche e poco motivate. L'analisi delle risposte è stata condotta individuando quattro fattori ricorrenti, indicati come causa del cambiamento: i media, il passare del tempo, il revisionismo e la politica. Una risposta in particolare esemplifica praticamente tutti questi fattori: "Direi che [l'idea della Resistenza] si è rovesciata e questo è dovuto in gran parte alla scomparsa dei protagonisti, all'incapacità delle forze resistenziali di tutelare il loro patrimonio morale e simbolico, ma anche allo straordinario impatto dei mezzi di comunicazione di massa, che hanno svuotato dall'interno questo patrimonio, nonché a una strategia comunicativa e a una politica (culturale?) d'impronta revisionista (uso il termine in senso negativo)".

Per ogni fattore è poi stato valutato se gli intervistati vi attribuivano un ruolo positivo, negativo o neutro nei confronti dell'idea di Resistenza. Per rendere completa l'analisi si è poi cercato di ricavare l'atteggiamento di ogni intervistato verso la Resistenza sulla base della sua risposta, dividendo così gli intervistati in favorevoli, contrari e neutri⁴⁰. Incrociando atteggiamenti e valutazione dei fattori è così possibile dare una valutazione più approfondita delle risposte alla domanda⁴¹. Il fattore più citato è risultato il

trascorrere del tempo (con il distanziarsi degli eventi e il venire a mancare dei testimoni che comporta), indicato da trenta insegnanti. Sono in maggioranza individui con un atteggiamento neutro nei confronti della Resistenza, che si distribuiscono equamente tra una valutazione positiva e una negativa dell'impatto del fattore. Nel complesso però al trascorrere del tempo è attribuito un ruolo prevalentemente negativo.

Stessa valutazione prevalentemente negativa per il fattore politica, chiamato in causa ventidue volte esclusivamente da insegnanti con un atteggiamento neutro o positivo nei confronti della Resistenza. Mentre i primi, solo cinque casi, risultano divisi (tre giudizi positivi, due negativi), i secondi sono decisamente negativi (quindici contro uno). Dal punto di vista di questi ultimi la storia sarebbe vittima dell'uso strumentale che il ceto politico ne fa all'interno della battaglia quotidiana.

Secondo Nicola Gallerano "la storia non appare qui un campo di costruzione di grandi narrazioni coerenti e ideologiche o almeno di costruzione di senso. È piuttosto un bacino di pesca di esempi più o meno casuali utili alla polemica dell'ultima ora. L'obiettivo perseguito non è più un popolo da educare ma un'audience da raggiungere, per mezzo della storia ma non solo, con lo spettacolo della politica"⁴².

⁴⁰ È una procedura inevitabile, dal momento che l'impatto di un fattore è valutato in funzione dell'idea di partenza che uno ha del fenomeno "Resistenza". Attribuire un impatto positivo al revisionismo, ad esempio, ha un significato molto diverso se chi lo fa ha un'idea positiva piuttosto che negativa della Resistenza.

⁴¹ Trattandosi di una classificazione ricavata a posteriori sulla base delle risposte, è necessario precisare che sia l'atteggiamento che la valutazione "neutro" possono riferirsi sia ad una effettiva professione di neutralità dell'intervistato sia ad una sua, voluta o meno, cautela, vaghezza, omertà, reticenza. Proprio per questo motivo si è scelto di non interpretare nell'analisi l'insieme di quanti manifestano un "atteggiamento neutro" e valutano come "neutro" il ruolo di un fattore.

⁴² N. GALLERANO, *op. cit.*, p. 32.

Diversa invece l'opinione del sociologo Alessandro Cavalli⁴³ che vede, col processo di nascita della cosiddetta Seconda Repubblica, il mito fondativo messo in discussione dalla presenza alla guida del paese di forze politiche che trascendono la storica discriminante fascismo-antifascismo. Del resto sembra avere ragione Detti⁴⁴ quando sottolinea che il rapporto fra politica e storia, in particolare quella della Resistenza, non è mutato particolarmente con l'avvicinarsi delle diverse maggioranze.

Si consideri ad esempio che una delle prime aperture verso il riconoscimento delle ragioni dei "ragazzi di Salò" fu proprio del diessino Luciano Violante, all'atto dell'assunzione della presidenza della Camera nel 1996. Quando poi il deputato di Alleanza nazionale Menia ha presentato una proposta di legge per concedere un riconoscimento ai congiunti "di coloro che dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell'attuale confine orientale sono stati soppressi o infoibati", precisando di assimilare agli infoibati "gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato in qualsiasi modo perpetrati", fra i relatori della legge si trovava anche lo storico e deputato diessino Domenico Maselli, il quale evidentemente non temeva che la legge avrebbe portato ad assimilare alle vittime delle foibe i caduti delle forze fasciste che combatterono contro la Resistenza italiana, croata e slovena⁴⁵.

È del resto fuor di dubbio che i colpi più duri siano stati assestati da destra. L'ex presidente del Senato Marcello Pera, dopo aver invitato Giampaolo Pansa a presentare "Il sangue dei vinti" in Senato, ha ad esempio auspicato il superamento della "pregiudiziale antifascista" e delle pretese origini "dalla Resistenza"⁴⁶.

Nella maggior parte dei casi si è tuttavia trattato di iniziative sporadiche e individuali, il cui esito si è rivelato per lo più inconcludente: fiammeggianti polemiche sui media durate qualche giorno, giusto il tempo di imbastirci sopra un paio di talk-show. Secondo Detti infatti il mondo politico sembra "preoccupato anzitutto di prendere le distanze dal passato per accreditarsi sul terreno della novità"⁴⁷.

Più nettamente percepito sembra l'impatto di "media" e "revisionismo", citati rispettivamente da ventitré e venti insegnanti. La valutazione del loro ruolo è tuttavia più dibattuta e, limitatamente al ristretto numero di casi preso in considerazione, maggiormente correlata. Quando l'atteggiamento nei confronti della Resistenza risulta neutro, il ruolo dei media (quando viene citato) viene visto indifferentemente come positivo o negativo, mentre netta è la distinzione quando l'atteggiamento è favorevole o contrario. Il ruolo dei media viene in questi casi unanimemente valutato rispettivamente come negativo e positivo. L'impressione è dunque quella che i media siano (per chi li considera un agente rilevante) fortemente connotati ideologicamente in senso "revi-

⁴³ A. CAVALLI, *art. cit.*, pp. 51-57.

⁴⁴ TOMMASO DETTI, *La storia in vetrina nell'Italia di oggi*, in MAURIZIO VAUDAGNA (a cura di), *Gli usi pubblici della storia*, in "Contemporanea", n. 2, 2002, pp. 332-342.

⁴⁵ Si veda ALBERTO DE BERNARDI, *Riscrivere la storia?*, in "Gli argomenti umani", n. 7, 2000.

⁴⁶ Si veda ANGELO D'ORSI, *Basta con la manipolazione dei fatti storici*, in "Micromega", n. 1, 2004, pp. 69-80.

⁴⁷ T. DETTI, *art. cit.*, p. 336.

sionista”. Non a caso la valutazione dell’ingresso del revisionismo segue la stessa distribuzione: ad atteggiamento favorevole corrisponde (quando citato) sempre un ruolo negativo del revisionismo, ad atteggiamento contrario sempre un ruolo positivo. In quest’ultimo caso, anche coloro che mostrano un atteggiamento neutro sembrano più schierati, in particolare valutandone positivamente l’impatto.

Vista la limitata base di riferimento della nostra analisi non è possibile tentare generalizzazioni, tuttavia sembra di riconoscere, nella ventina di insegnanti che hanno risposto alla domanda e che condividono un atteggiamento favorevole nei confronti della Resistenza, una concezione da “fortino assediato”. L’idea della Resistenza sarebbe cioè presa d’assalto dall’attacco congiunto di politica e storiografia revisionista, in un contesto in cui il paradigma revisionista sembra godere di grande popolarità mediatica. A tutto questo si aggiunge il venire meno del racconto dei testimoni, non a caso indicato come uno dei principali fattori negativi.

Diametralmente opposta risulta invece la visione condivisa da chi mostra un atteggiamento contrario alla Resistenza. Il trascorrere del tempo in questo caso viene visto come una positiva presa di distanza che aiuta a guardare con maggiore obiettività e distacco la storia. Revisionismo e media aiutano in questo senso a fare chiarezza, mentre sul piano politico la “pregiudiziale antifascista” viene rimessa in discussione.

Da sottolineare infine come, soprattutto sul fronte dei favorevoli alla Resistenza, la minaccia di cui sopra venga proiettata soprattutto sulle nuove generazioni, sugli studenti.

Gli insegnanti, da parte loro, sembrano considerarsi “impermeabili” alle tesi revisioniste e al “bombardamento mediatico”.

Valutazioni della Resistenza: un immaginario sfaccettato

Veniamo ora a uno degli *item* più complesso del questionario. In questo caso all’intervistato sono state sottoposte quindici frasi, molte delle quali volutamente provocatorie, estreme e paradossali, altre più problematiche e sfaccettate, altre ancora costruite attorno a veri e propri “luoghi comuni”, tutte accomunate però dal fatto di insistere su alcuni nuclei tematici controversi. All’intervistato era chiesto di scegliere sino a tre frasi con cui si riteneva in accordo e sino a tre frasi con cui invece era in disaccordo, fornendo per ciascuna di queste scelte una breve motivazione.

Si consideri anzitutto l’ordine di preferenza gerarchico, calcolato cioè come somma del numero di scelte ricevute da una frase, indipendentemente dal fatto che ci fosse accordo o disaccordo. Risulta in particolare evidente la forte attrazione esercitata dalla frase 7 (“La Resistenza armata era solo una delle componenti della Resistenza. Persone comuni, donne e soldati hanno fornito un contributo altrettanto importante”), scelta da oltre la metà del campione e, in misura minore, dalla frase 6 (“Non ha senso scaldarsi oggi per attribuire le colpe di qualcosa che è successo più di cinquant’anni fa. Quel che è stato è stato”), indicata da più di un terzo degli intervistati.

A proposito delle frasi che hanno attratto maggiormente gli intervistati, il primo dato interessante è che la frase numero 7 è risultata in accordo per tutti i sessantatré intervistati che l’hanno scelta mentre, al contrario, la frase numero 6 riceve disaccordo quasi unanime. Le due frasi più popolari si collocano quindi ai due estremi opposti dell’ordinamento accordo/disaccordo. Per quanto riguarda la frase numero 6, bisogna evidenziare come questa si discosti molto da

tutte le altre, dal momento che non presenta una valutazione degli eventi, ma proclama invece il rifiuto di dare una valutazione, esalta il distacco da un passato sentito come concluso, archiviato, da dimenticare e superare. Se in qualcuno fra gli intervistati è presente il timore che, soprattutto per i giovani, le vicende di cinquant'anni fa siano ormai entrate in un limbo assieme alla presa di Porta Pia o alla prima guerra mondiale, individualmente permangono convinti che "*historia magistra vitae*": dal passato si può solo imparare.

Se il campione si dimostra piuttosto aperto verso il concetto di guerra civile e verso le "ragioni dei vinti", è pur vero che non passano invece gli appelli che Enzo Forcella sente risuonare nel paese: "I morti sono morti e dai vivi, come ben dice il presidente della Repubblica [C. A. Ciampi], 'non giunge voce di divisioni, rancori, separazione ma unione, fratellanza, amore per la patria'. Pensiamo alla patria, che ne ha tanto bisogno, e non a tenere in piedi artificialmente le vecchie contrapposizioni e i vecchi rancori"⁴⁸. È del resto quello che mostrano gli insegnamenti un atteggiamento coerente con l'assunto che rappresentino un campione di cosiddetti "cittadini ben informati", assolutamente impermeabili quindi ad ogni appello che possa suonare come qualunque⁴⁹. Una ricerca effettuata su un campione differente, ma sempre di alto profilo, aveva del resto dato risultati analoghi. Alla domanda "... 'Cosa significa secondo lei oggi la Resistenza?' dei tre atteggiamenti di fondo emergenti a prevalere era stato quello che individuava nella Resistenza una 'lezione per il pre-

sente', contro i due minoritari (un quinto del campione per entrambe) che la catalogavano come un' 'esperienza ambivalente' e come un' 'esperienza del passato', dalla quale si è avuto quel che si è avuto, nel bene (democrazia) come nel male (guerra civile, discriminazioni fra italiani), rappresenta insomma un fatto storico imbalsamato e, a un tempo, travolto dagli sconvolgimenti politici interni e internazionali del post '89"⁵⁰.

La frase 7 invece avanza un giudizio piuttosto importante sulla Resistenza. Quella proposta è infatti una definizione della Resistenza che va oltre quella classica di lotta partigiana ed arriva ad includere i soggetti della società civile, persone comuni, donne ed addirittura soldati, nel processo che ha portato alla Liberazione. È una presa di posizione carica di conseguenze, con la quale si cerca di dare conto di quella realtà magmatica che, a seconda delle epoche e delle correnti storiografiche, ha assunto il nome di "attesismo", "resistenza civile", "resistenza non armata" o "zona grigia". Giovanni De Luna individua, a partire dagli anni ottanta, un progressivo slittamento nel racconto storico dell'antifascismo dalla dimensione etico-politica della lotta armata a quella più soggettiva e quotidiana: "Così dal protagonismo esplicito dei grandi soggetti collettivi (gli operai, i partigiani) il fuoco dell'attenzione si è spostato dapprima sulle realtà militarmente 'marginali' (i prigionieri, i deportati, gli ebrei, le donne) fino a scoprire, da ultimo, categorie analitiche e interpretative come la 'zona grigia' o la 'resistenza civile' in cui sembra scomparsa ogni traccia della dimensione antagonista e conflittua-

⁴⁸ E. FORCELLA, *op. cit.*, pp. 30-31.

⁴⁹ È in effetti l'accusa di qualunqueismo quella che ricorre con più frequenza fra le motivazioni al rifiuto della frase.

⁵⁰ GASPARE NEVOLA, *Quale nazione civico-democratica?*, in "Il Mulino", n. 3, 1996, p. 529.

le della prima storiografia resistenziale”⁵¹.

Il termine “resistenza” dovrebbe quindi essere usato secondo Forcella quasi come sineddoche: “La parte storicamente più significativa per definire un tutto assai più complesso, frastagliato, sfuggente”⁵². Un tutto che però, a seconda dei nomi che assume, si carica di diversi significati. La “zona grigia” definita da De Felice riprendendo un’espressione di Primo Levi, mirava a presentare la Resistenza come fenomeno marginale contrapposto all’atteggiamento prevalente fra gli italiani il cui imperativo era anzitutto la sopravvivenza a tutti i costi e il rifiuto di tornare a combattere. Un ventaglio di posizioni comprendenti il doppio gioco e il collaborazionismo passivo oltre che l’attendismo, tutte caratterizzate da connotazione individualista e passiva. La recente storiografia ha puntato invece a rilanciare il significato profondamente politico di tutta una serie di “eterogenee, sovente incerte e talora financo ambigue forme di resistenza”, da leggere come “la ripresa di dinamiche di mobilitazione sociale che solo gradualmente approdarono - in modo necessariamente sofferto e pure contraddittorio - alla ricostruzione di una scena pubblica, a forme nuove di politicizzazione consapevole e manifesta”⁵³. L’individuazione dei molteplici percorsi individuali e collettivi e le sfumature dei comportamenti della grande maggioranza della “gente comune” ha permesso di ampliare l’indagine alle forme di resistenza non armata, includendo nell’analisi soggetti

sino ad allora marginalizzati come le donne⁵⁴.

Se il concetto di “zona grigia” non è lusinghiero nei confronti del popolo italiano, nemmeno un’eccessiva enfasi sull’immagine di “un popolo intero in lotta” è esente da controindicazioni. Questa immagine, secondo Nicola Gallerano, “ha occultato il processo faticoso di distacco dal fascismo, che solo una minoranza è riuscita del resto a compiere, e ha steso un pietoso velo di silenzio sulla vasta schiera di coloro che questo esame non avevano neppure avviato. Ha funzionato in sostanza come un’assoluzione generalizzata, ricalcando lo stereotipo dell’ ‘italiano brava gente’...”⁵⁵.

Di fronte ad una valutazione complessivamente positiva della Resistenza, accompagnata però da un rifiuto per la sua componente violenta, l’unanime riconoscimento della componente civile quale indispensabile apporto potrebbe dunque risultare nient’altro che una auto-assoluzione postuma. L’unico modo per non marginalizzare la popolazione italiana, pur distanziandosi dai partigiani, sembra dunque quello di riconoscergli un ruolo essenziale. La popolazione in questo modo avrebbe fatto la sua parte, pur senza macchiarsi di alcun crimine violento. Non a caso risulta molto popolare anche la frase numero 8 (“La Resistenza nel complesso è stata un fenomeno positivo, sebbene alcuni dei suoi membri si siano resi colpevoli di gravi crimini”), che giudica positivamente la Resistenza ma ne riconosce colpe precise a carico di ben precisi soggetti

⁵¹ G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La nuova Italia, 2001, p. 239.

⁵² E. FORCELLA, *op. cit.*, p. 23.

⁵³ S. NERI SERNERI, *art. cit.*, p. 147.

⁵⁴ G. GUAZZALOCA, *art. cit.*

⁵⁵ N. GALLERANO, *Le verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, p. 113.

ti. È una frase nei confronti della quale nessuno ha ritenuto di dover esprimere disaccordo, ma che è risultata in accordo solo con intervistati che avevano accettato anche la frase 7.

Non si può però allo stesso tempo escludere, almeno per alcuni degli intervistati, l'influsso esercitato da una storia "vicina", fatta di racconti familiari e di episodi raccontati dalla viva voce dei testimoni. In una guerra che ha segnato tutti, tutti si sono sentiti parte in causa e hanno tramandato la loro storia privata fatta di piccole e grandi "resistenze". Lo dimostrerebbero frasi di motivazione come queste: "Anche i miei genitori che erano persone comuni hanno contribuito a nascondere persone ricercate"; "[...] È la realtà di nonni e nonne, genitori etc..."; "I nostri paesi e le nostre famiglie sono pieni di episodi significativi in questo senso"; "I miei nonni [...] hanno ospitato numerose formazioni partigiane".

Ritornando alla frase 8, un'osservazione elementare che si potrebbe avanzare è che all'interno del campione nessuno condivide un'immagine idilliaca ed idealizzata della Resistenza. Le sfumature di giudizio tuttavia sono molte e vanno dall'ammissione dell'esistenza di "bande partigiane banditesche", all'evocazione di "testimonianze dolorose" di chi ha vissuto i lati negativi della Resistenza, sino alle più esplicite fughe in avanti verso la parificazione come "ogni guerra ha i suoi eroi e antieroi, su entrambi i fronti". A prevalere in molti sembra essere però una maggiore consapevolezza storica ed un'obiettività di analisi che, pur non intaccando il giudizio complessivo, lascia spazio ad una valutazione più libera e aperta di singoli episodi. Non a caso, a proposito di piazzale Loreto è emersa nel campione una netta presa di distanza dalla resa dei conti con l'ex dittatore. Distanza che, in più della metà di quanti hanno dichiarato il loro ac-

cordo con la frase 8, non si limita alla semplice condanna dell'episodio, ma arriva sino ad equiparare l'eccidio dei partigiani con l'esposizione del corpo di Mussolini, a riprova che è proprio l'aspetto "armato" e "violento" quello che crea maggiori turbamenti agli intervistati.

Sei frasi si dimostrano invece più controverse, avendo ricevuto quasi lo stesso numero di manifestazioni di accordo e disaccordo. La 4, in particolare, riguarda ancora la definizione complessiva del fenomeno resistenziale ("Tra il '43 e il '45 in Italia si è combattuta una guerra civile e nelle guerre civili i torti e le colpe sono equamente distribuiti tra le parti combattenti"). Qui si mette in gioco la faccia più dura della Resistenza, quella di guerra civile, e si invoca una sorta di relativismo: colpe e ragioni sono equamente distribuiti fra i partigiani e i loro avversari.

È una divisione che rimanda alla frase 8 nei confronti della quale è in contraddizione. In effetti, dei dieci insegnanti che hanno scelto entrambe le frasi, solo quattro si sono dichiarati in accordo con entrambe. Incrociando le valutazioni di questa frase con la valutazione dell'episodio di piazzale Loreto, si mette in evidenza come coloro che si dichiarano in accordo propendano quasi unanimemente per l'equiparazione fra gli episodi delle fotografie, ritenuti evidentemente una conferma della tesi espressa dalla frase 4. Chi si dichiara in disaccordo è invece quasi esclusivamente schierato sulla posizione giustificazionista.

La frase insiste in realtà su due concetti chiave: quello di "guerra civile" e quello di "equiparazione delle colpe". Il primo, l'attribuzione del carattere di guerra civile alla lotta tra resistenti e saloini, ha stentato a farsi strada nel dibattito pubblico e politico. Secondo Rosario Romeo infatti "la Resistenza, valorizzata nei termini di un sia pur

ipotetico ‘secondo Risorgimento’, consentiva [...] di stabilire solidi collegamenti con la più prestigiosa tradizione nazionale”⁵⁶. Nel campione preso in esame, l’interpretazione in chiave di “guerra civile” dei venti mesi della Resistenza sembra però essere stata accettata, se si considera che nelle motivazioni dei rifiuti non si fa quasi mai riferimento a questo aspetto. In particolare un solo intervistato dichiara esplicitamente di considerare la Rsi “un organismo politico satellite della Germania” e quindi “straniero”. Del resto, dopo l’uscita del saggio di Pavone, sono ormai in pochi, anche in ambito pubblico, a mettere in discussione quello che ormai è considerato un assunto. Maestri⁵⁷ è arrivato addirittura ad estendere provocatoriamente la categoria di “guerra civile” anche all’ascesa al potere del fascismo nel periodo 1919-1924. Ma è pure un intervistato a proporre un’estensione dell’ambito temporale di riferimento dichiarando tra l’altro: “[...] la Resistenza non è comprensibile, né giudicabile, senza partire dal 1921”.

Ben più problematico risulta invece il giudizio sui due schieramenti. Secondo Detti e Flores, dire, come fa l’alfiere del “revisionismo” italiano Sergio Romano, che “... ‘così è fatta la storia: un impasto di ideali e di fango in cui non è mai facile calcolare con esattezza le dosi degli uni e la dose dell’altro’ e parlare di un ventesimo secolo ‘fatto di uomini e Stati che non sono mai né completamente buoni né completamente cattivi’ non equivale a guardare alla realtà con occhio distaccato e obiettivo, ma a fare professio-

ne di relativismo”⁵⁸. Un relativismo che mira anzitutto a tirare fuori tutto il buono possibile del fascismo e al contrario screditare il più possibile la Resistenza nel complesso, perché interpreta la “guerra civile” nell’accezione di “guerra fratricida”, intesa come conflitto sanguinoso in cui i combattenti delle due parti sono allo stesso tempo distinti dagli ideali ugualmente nobili e degni dunque di ricordo, ma assimilati in nome del comune ricorso alla violenza⁵⁹.

A questa logica risponderebbe l’accostamento enfatico ed esclusivo fra le foibe e la guerra di liberazione, quasi che le foibe non fossero un evento specifico e complesso, ma semplicemente “l’altra faccia” della Resistenza. Accostamento puntualmente messo in campo da un intervistato che così dichiara: “Sia da parte dei fascisti che da parte dei partigiani ci sono stati stermini di massa. I nazisti con i campi di concentramento, mentre coloro che aderirono alla Resistenza con le foibe”.

Secondo Bertacchi e Lajolo, autori dalla accentuata visibilità mediatica come Giampaolo Pansa hanno ripreso temi già al centro della polemica alla fine degli anni ottanta, come gli omicidi di fascisti dopo il 25 aprile in Italia e gli eccidi delle foibe, promuovendoli a “fenomeno connotante l’intera Resistenza ed esemplificativo del silenzio colpevole degli storici di sinistra”⁶⁰. L’enfasi sulle colpe e i crimini della Resistenza dovrebbe così indurre a mettere sullo stesso piano vinti e vincitori all’insegna della pacificazione nazionale e dell’amor patrio.

⁵⁶ Citato in E. COLLOTTI (a cura di), *op. cit.*, p. 24.

⁵⁷ DELMO MAESTRI, recensione di *Il sangue dei vinti*, in “Quaderno di storia contemporanea”, n. 34, 2003, pp. 176-178.

⁵⁸ TOMMASO DETTI - MARCELLO FLORES, *Il revisionismo malinteso*, in “Il Mulino”, n. 1, 1999, p. 11.

⁵⁹ Cfr. N. GALLERANO, *L’uso pubblico della storia*, cit., e S. NERI SERNERI, *art. cit.*

⁶⁰ G. BERTACCHI - L. LAJOLO, *art. cit.*, p. 68.

Un obiettivo perseguito⁶¹, anche con approcci meno frontali e aggressivi nei confronti della Resistenza, da quanti invocano la legittimità di tutte le forze in campo e della comune pietà umana verso tutti i morti. Come sottolinea Trocini, “se basta poco per comprendere che non tutte le cause che contano un certo numero di martiri possono essere considerate moralmente e politicamente equivalenti, più sottile è la distinzione che si deve fare tra pacificazione e revisione storica”⁶².

Secondo Pavone, ma è una posizione condivisa da molti ex partigiani, “è da respingere la confusione fra l’eguaglianza di fronte alla morte e le differenze di fronte alla vita”⁶³. Differenze che, pure ammettendo che tra i partigiani ci fossero personaggi moralmente discutibili e fra i saloini giovani in buona fede, riguardano anzitutto la causa degli uni, la liberazione d’Italia e il suo rinnovamento, e quella degli altri, il fascismo e la sudditanza nazista⁶⁴. Il significato profondo di questa distinzione starebbe in una frase, richiamata da Antonicelli⁶⁵, attribuita ad un partigiano francese che prima di essere ucciso disse al suo carnefice: “Imbecille, io muoio anche per te”. Secondo De Bernardi: “Riconoscere la memoria dei vinti, rispettare i morti di tutte le parti non può significare, in nessun caso, dimenticare da quale parte stavano quei valori di libertà, di egua-

glianza, di tolleranza di rispetto della persona, che costituiscono i principi su cui si è venuta faticosamente rifondando l’identità europea dopo la barbarie del fascismo”⁶⁶. Una conclusione su cui non sembra esserci l’accordo del campione e che dunque non fa ben sperare nella possibilità di un “esame partecipe ma critico delle azioni compiute dai partigiani [quale] miglior omaggio che si possa fare oggi a chi ha combattuto anche duramente per la libertà cercando di non farsi contagiare dalla mistica della violenza, ma senza rifiutare l’idea che in circostanze estreme possa essere necessario rischiare la vita propria e quella altrui”⁶⁷.

Un’altra frase piuttosto controversa è quella (frase 1) sulla presenza massiccia dei comunisti tra le fila della Resistenza (“Nella Resistenza non tutti erano comunisti, ma i comunisti c’erano tutti”). A giudicare dalle motivazioni addotte, parrebbe che qui la divisione non sia tanto sulla base di una vicinanza più o meno sentita con i comunisti (la frase riscuote consensi anche a destra, come pure disaccordi a sinistra), ma piuttosto sul rifiuto o meno di riconoscere un primato ai comunisti all’interno della Resistenza. Chi si oppone non si richiama ad una presunta apoliticità della Resistenza (chi è in accordo con la frase 7 sulla resistenza civile e ha valutato anche la 1 si dimostra prevalentemente in accordo con entrambe), ma

⁶¹ A volte anche inconsapevolmente, dal momento che molti, come il partigiano ed ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, hanno interpretato gli appelli alla pacificazione tra combattenti dell’una e dell’altra parte come un riconoscimento di buona fede e buoni sentimenti o perdono.

⁶² F. TROCINI, *art. cit.*, p. 27.

⁶³ C. PAVONE, *Negazionismi, rimozioni, revisionismi: storia o politica?*, in E. COLLOTTI (a cura di), *op. cit.*, p. 42.

⁶⁴ A. D’ORSI, *art. cit.*

⁶⁵ FRANCO ANTONICELLI, *Resistenza continua*, in “Diario del mese”, 24 gennaio 2003.

⁶⁶ A. DE BERNARDI, *art. cit.*

⁶⁷ F. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 195.

sembra proprio voler rifiutare una “patente” speciale ai comunisti, cittadini come gli altri e quindi altrettanto codardi o eroici, attivi o passivi. Si riferisce così di “molti comunisti [...] imboscati come Togliatti”, “resistenti del giorno dopo”, si allude a “chi era all'estero” e si ironizza “sti comunisti: sono santi!!!”.

Sempre riguardo alla composizione della Resistenza, ma qui con attenzione più volta al problema della scelta dello schieramento, è stata proposta la frase 3, dedicata al momento critico dell'8 settembre (“Nel caos dell'8 settembre, era il caso a determinare da quale parte si sarebbe combattuto”). Nella frase si dubita della consapevolezza della scelta e si spinge verso un'ipotetica parificazione dei due schieramenti. Si mette in particolare in dubbio che l'antifascismo abbia costituito una prospettiva di riferimento per le scelte individuali, un esito alla rottura costituita dall'8 settembre. Il tema della svolta dell'8 settembre è stato al centro di un dibattito pubblico sull'identità e sulla patria e, secondo Gallerano, “ha alimentato una letteratura sovrabbondante e rissosa, dispensatrice di ‘rivelazioni’, a difesa di questo o quell'altro ‘protagonista’...”⁶⁸.

La rilettura dell'armistizio e delle sue conseguenze non è certo una novità degli ultimi anni e anzi risale già al 1964 quando un giornalista, Ruggero Zangrandi, pubblicò “1943: 25 luglio - 8 settembre”⁶⁹ in cui, “mentre il cinema riduceva lo smarrimento e il caos di quei giorni alla misura corriva e autograttatoria della commedia all'italiana, [l'autore] procedeva a una salutare opera di demistificazione delle falsità, delle copertu-

re, delle omissioni [...] che una memorialistica interessata aveva costruito attorno a quelle vicende”⁷⁰.

Il numero troppo ridotto di intervistati che si sono pronunciati su questa frase purtroppo non consente di ricavare maggiori indicazioni: l'unico dato che emerge è che le ragioni di chi scelse l'uno o l'altro schieramento non sono ancora una pagina archiviata. Da segnalare che, benché i romanzi siano ritenuti meno affidabili di altre fonti, un intervistato, incerto sulla valutazione della frase, così motiva il suo disaccordo: “Non sono d'accordo, ma posso ammettere (Fenoglio *docet*) che in certi casi il caso possa aver avuto un ruolo”. Evidentemente, almeno per qualcuno, la letteratura è una fonte anche di sapere storiografico.

Altre due frasi che dividono sono quelle che più tendono ad idealizzare la Resistenza. La frase 10 (“Dobbiamo tutto alla Resistenza: libertà, diritti, ideali e valori in cui credere”), positiva sino alla retorica, ottiene tutti i suoi diciassette consensi tra gli insegnanti che si collocano al centro-sinistra. A destra invece la frase suscita solo disaccordi (tanti quanti la somma delle manifestazioni di disaccordo provenienti da sinistra e centro). Identica distribuzione rispetto all'autoposizionamento politico per la frase 12 (“La storia d'Italia è piena di pagine oscure, ma la Resistenza non è una di quelle”). Tra le motivazioni di disaccordo ne va segnalata una che denota una particolare consapevolezza dei rischi legati alla monumentalizzazione del passato, cui la Resistenza è stata soggetta: “I ‘miti fondatori’ sono pericolosi perché inducono a far tacere lo spirito critico”.

⁶⁸ N. GALLERANO, *Le verità della storia*, cit., p. 145.

⁶⁹ RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964; edizione riveduta *L'Italia tradita, 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1971.

⁷⁰ N. GALLERANO, *Le verità della storia*, cit., p. 147.

C'è poi un'ultima frase, la 9 ("È solo oggi che grazie a film e libri coraggiosi scopriamo finalmente tutta la verità su quanto è accaduto in Italia tra il '43 e il '45"), che divide il campione. Si tratta di una frase che investe in pieno la sfera mediatica e l'"uso pubblico della storia", alludendo alla pubblicazione recente di libri che fanno luce sulle vicende legate alla Resistenza. Anche per questa frase la chiave politica sembra essere utile per l'analisi, sebbene i numeri siano meno consistenti e le generalizzazioni più controverse.

Le motivazioni fornite sono diametralmente opposte e tutte piuttosto accese nei toni: "Finalmente si sono sentite più voci a volte anche dissonanti con il coro dei pro-Resistenza, che ha ampliato il dibattito e ha tolto quella sorta di pudore che bloccava il giudizio"; "È da decenni ormai che della Resistenza non si fornisce più una rappresentazione agiografica, perciò non ritengo di condividere l'idea che 'solo oggi'..."; "Ci sono stati anni di censura retorica"; "A volte il coraggio viene confuso con la ricerca del successo editoriale"; "Era ora che qualcuno parlasse"; "Le recenti pubblicazioni mostrano una delle facce della medaglia, non la verità"; "Finalmente si è alzato il velo di menzogne su tanti episodi della Resistenza"; "Ci sono altre fonti più attendibili". Non mancano anche i giudizi più sfumati, in particolare quelli che ridimensionano la "novità" delle tante rivelazioni degli ultimi anni: "Sono d'accordo ma solo parzialmente, molte cose la gente già le conosceva"; "Si sapeva anche prima, ma il differente clima politico non ne aveva fatto dei best seller"; "Tanto si è sempre saputo, chi non vuole ignora anche oggi".

A proposito del rapporto fra "uso pubblico della storia" sui media e memoria è utile considerare anche questa frase di motivazione: "Già da piccolo ho sentito tanti racconti che hanno coinvolto persone conosciute e che erano ben diversi dalla storia ufficiale, ora qualcuno inizia a parlare".

Sembrirebbe quasi configurarsi un rapporto a due velocità fra la memoria privata, vicina e la storia ufficiale, che solo in ritardo si è adeguata e ha riscoperto la prima. La storia orale ha del resto conosciuto una notevole rivalutazione, come testimoniano i lavori di Alessandro Portelli, Gabriella Gri-baudi e dello stesso Claudio Pavone. C'è d'altronde il rischio populista di legittimare oltre ogni ragionevolezza la parola di chi fa parte delle proprie cerchie, sfilando l'approccio scientifico percepito come lontano e inadeguato. Quello che deve interessare qui è però che per alcuni la storia raccontata da chi l'ha vissuta ha un alto valore.

È utile a questo punto prendere rapidamente in esame i risultati ottenuti dalle frasi rimanenti. Nettamente staccate dalla frase numero 6 di cui già si è detto, si trova un gruppo di tre frasi tendenzialmente impopolari. La frase 2 ("Chi pensava fosse prioritario l'orgoglio patrio e il senso d'onore aderì alla Rsi; chi, invece, riteneva fosse prioritario il desiderio di libertà scelse la Resistenza") è una citazione di Giano Accame, intellettuale che in gioventù scelse di arruolarsi nelle file della Rsi proprio il giorno della Liberazione⁷¹. La sua tesi che la guerra civile che si è combattuta in Italia sia stata lo scontro fra il senso dell'orgoglio nazionale nutrito da chi aderì alla Rsi e l'anelito di libertà dei partigiani non trova alcun sostegno fra gli intervistati. Nelle motivazioni l'intero im-

⁷¹ Si veda FRANCESCO GERMINARIO, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

pianto è messo in discussione: “Chi aderì alla Rsi era sotto il comando tedesco invasore. Dov’è l’orgoglio patrio?”; “Anche chi aveva il senso della patria militò nelle file partigiane come dimostrano le presenze di molti ufficiali dell’esercito”.

Questo è confermato sia a livello di scelte individuali, che su scala più generale, come mostrano i risultati della frase 5 (“La Resistenza ci ha ridato la libertà, ma è stata un duro colpo per l’orgoglio nazionale”), una riformulazione del medesimo concetto in chiave di giudizio complessivo sulla Resistenza e sui suoi effetti. La tesi sulla “morte della patria”, deceduta l’8 settembre per responsabilità diretta di quanti scelsero attivamente l’antifascismo e cominciarono la guerra civile, non trova nessun esplicito accordo, ma scatena in un consistente numero di intervistati una reazione di disaccordo. Del resto, ha suggerito Neri Serneri, la patria era forse già morta “nel 1922 o, comunque, nel 1925, quando il fascismo se ne era appropriato”⁷².

Da notare poi la tendenziale opposizione alla massima della frase 13 (“La storia la scrivono sempre i vincitori, la Resistenza ne è una prova”), talvolta passata come verità storica incontrovertibile, spesso tacciata di essere uno dei luoghi comuni più triti. Secondo questa tesi, un’immagine mitica e celebrativa della Resistenza sarebbe stata difesa da “un compatto e unanime schieramento dei partiti dell’arco costituzionale e dei loro intellettuali”, con “la conseguente *damnatio memoriae* nei confronti dei suoi avversari”⁷³.

Anche in questo caso la collocazione politica risulta essere uno spartiacque nettis-

simo per la valutazione della frase: nove in disaccordo e nessun accordo a sinistra, uno a uno al centro contro due in accordo e nessun disaccordo a destra. Con tutte le cautele che il campione ridotto impone alle generalizzazioni, nonostante lo “sdoganamento” ormai assodato degli ex fascisti sulla scena pubblica e politica, un certo senso di rivalsa sembra permanere in chi si colloca a destra. Tra le motivazioni c’è chi cita la cosiddetta “legge di Brenno” (“guai ai vinti!”). Viceversa, per chi sta a sinistra, forse proprio in ragione del venir meno dei vecchi steccati, è difficile sentirsi vincitore e soprattutto “padrone della storia” in un momento in cui è prevalente al contrario la sensazione di “assedio” da parte delle riscritture revisioniste. Come dichiara un intervistato: “Il revisionismo attuale, le sue modalità, sono prove evidenti che non è stata scritta solo dai vincitori; che gli uomini e le idee della Resistenza abbiano ‘vinto’, è tutto da dimostrare”. Entrambe le visioni sembrano poggiare su questioni che, sottolinea Neri Serneri, “confondono o assimilano senza riserve - non è dato sapere quanto scientemente - la storiografia resistenziale con la pur legittima narrazione politica della Resistenza”⁷⁴. L’uso dell’antifascismo a scopo di legittimazione delle forze politiche uscite vincitrici dalla guerra non deve nascondere che è dagli anni ottanta che la storiografia, anche quella più fedele al “paradigma antifascista”, si interroga “certo tra contrasti ed anche lacerazioni, proprio attorno ai nodi della pluralità delle scelte, delle motivazioni e dei comportamenti dei diversi protagonisti della stagione del 1943-45”⁷⁵.

Risulta più complessa l’interpretazione

⁷² S. NERI SERNERI, *art. cit.*, p. 147.

⁷³ N. GALLERANO, *Le verità della storia*, cit., p. 110.

⁷⁴ S. NERI SERNERI, *art. cit.*, p. 145.

⁷⁵ *Ibidem*.

delle frasi più popolari cui ancora non si è accennato, la 11 e la 15. La frase 11 (“Con tutto quello che gli italiani avevano patito durante il fascismo, era inevitabile che col crollo del fascismo si sarebbero verificate vendette ed episodi di violenza”), che ha riscosso molti accordi e un solo disaccordo, giustifica gli eventuali eccessi della Resistenza in relazione alle vessazioni subite sotto il regime. Non è stato possibile tuttavia scorgere alcuna correlazione fra questa frase e le valutazioni degli episodi a piazzale Loreto, quasi come se propositi generici di comprensione delle ragioni da parte di alcuni crollassero di fronte ai casi concreti. Sul piano dell’analisi storiografica la tesi trova diversi sostenitori. Ad esempio d’Orsi insiste sul carattere di inevitabilità degli episodi avvenuti nelle “giornate immediatamente successive al 25 aprile, in cui si lasciò fare, giustificando gli indubbi eccessi”, invitando a storicizzare e contestualizzare il fenomeno in una situazione “di difficilissima governabilità [in cui] gli stessi comandi alleati ebbero la netta sensazione che molti di quei delitti erano privi di motivazione politica”⁷⁶. Anche Maestri richiama l’attenzione sul contesto dei giorni successivi alla Liberazione nei quali “ci si muoveva nell’assenza dello stato e del suo potere, nel convulso agitarsi di organizzazioni, partiti, gruppi, individui, si agiva più per impulsi e decisioni singole che per regole”⁷⁷.

Alcuni intervistati così motivano il loro accordo con la frase, addebitando le reazioni eccessive al comportamento “particolarmente odioso” tenuto dai fascisti o alla “natura umana” vendicativa o riconducendo a

“quello che avviene sempre quando un popolo intero esce da un periodo di dittatura”. Inoltre d’Orsi minimizza il numero di questi episodi di “rivalsa” e Neri Serneri arriva addirittura a proporre un confronto con altre realtà coeve: “In Italia si stimano in circa 10.000-12.000 i fascisti uccisi nei giorni della Liberazione e nelle settimane successive, ad esempio in Francia, i ‘vinti’ uccisi nell’estate del 1944 furono 17-18.000”⁷⁸. Ma è un argomentare piuttosto debole sul piano morale ed ideale e che di certo non farebbe che confermare le motivazioni di quanti nel campione hanno accettato la frase 11. Tra gli argomenti avanzati si parla infatti di “onore”, di possibilità di evitare gli eccessi, di scuse per “giustificare anche altre violenze”. Maestri percorre invece un’altra strada, evidenziando la compresenza di atti di generosità a fianco degli “innumerevoli atti di violenza”, al cui interno però distingue fra “la sorte dei ‘poveri stracci’ che pagarono sproporzionatamente e i fanatici, persecutori, torturatori che in questo periodo ‘senza stato’ subirono una specie di rozzo taglione”⁷⁹.

C’è in particolare una motivazione che cerca di trovare un equilibrio valutativo rispetto al tema della frase: “[...] non è giustificabile usare lo schermo resistenziale per coprire vendette personali né usare quelle inutili vendette per tacciare la Resistenza come negativa”.

La frase 15 (“La gente comune si è trovata presa in mezzo nello scontro tra fascisti, nazisti e partigiani”) è invece ispirata alla versione più passiva del concetto di “zona grigia”, secondo cui la popolazione italiana

⁷⁶ A. D’ORSI, *art. cit.*, p. 79.

⁷⁷ D. MAESTRI, *art. cit.*, p. 177.

⁷⁸ S. NERI SERNERI, *art. cit.*, p. 149.

⁷⁹ D. MAESTRI, *art. cit.*, p. 178.

sarebbe stata estranea alla lotta resistenziale e vittima del fuoco incrociato delle parti avverse. Chiaramente questa frase è incompatibile con la numero 7, che insiste al contrario su una definizione allargata di Resistenza che comprenda al suo interno anche gli sforzi della popolazione civile. Ci sono infatti sette casi in cui all'accordo sulla frase 7 corrisponde il disaccordo esplicito verso la frase 15.

Per approfondire l'analisi di questo *item*, è interessante prendere in esame le reazioni alle frasi del sottocampione determinato dall'autoposizionamento politico. Il sottocampione degli insegnanti collocatisi al centro-destra evidenzia le differenze più significative rispetto agli altri. Tenendo conto del minor numero di casi presenti in questo sottocampione, colpisce il punteggio ottenuto dalla frase numero 10: suscita accordo nel sottocampione di sinistra, è piuttosto ignorata in quello di centro, mentre a destra è la frase con più disaccordi, superando anche l'impopolare frase 6. È evidente in questo senso il rifiuto da parte di chi si schiera a destra di rendere un così grande tributo alla Resistenza. È facile supporre che la frase 10 venga letta a destra come il più tipico esempio di retorica antifascista e resistenziale volta a cancellare la destra dalla "foto di gruppo" dei fondatori della moderna Repubblica. Fondazione della Repubblica che viene messa in relazione non tanto con la liberazione dall'invasore nazista quanto più con la mancata caduta nell'orbita comunista, sventata solo grazie all'intervento dell'esercito americano. Non a caso la frase 14 ("La Resistenza ha contribuito a liberare l'Italia, ma se non fosse stato per gli americani in Italia si sarebbe imposta una dittatu-

ra comunista"), che paventa il rischio dell'instaurarsi di una dittatura comunista in Italia subito dopo la fine della guerra, è la più citata in positivo all'interno di questo sottocampione, nel quale non trova neanche un disaccordo. È questa una tesi del resto piuttosto popolare anche al centro (cinque accordi, un disaccordo), a conferma di un diffuso e radicato anticomunismo opposto all'antifascismo. Nelle motivazioni c'è chi sostiene che "Tito sarebbe riuscito ad annettere Trieste e la regione allo stato jugoslavo" o che "anche nel dopoguerra la rivoluzione è stata un motivo ricorrente. Il rischio c'era".

Svalutare il contributo della Resistenza ed anzi presentarla come una sorta di infiltrazione comunista nel paese (tesi cara a gran parte della memorialistica e della storiografia neofascista, come bene illustra Germinario⁸⁰), significa infrangere il rapporto tra antifascismo e democrazia repubblicana che si sarebbe dunque "formata 'a prescindere' e 'nonostante' la Resistenza, per l'agire esclusivo di fattori esterni prevalentemente di natura internazionale"⁸¹. Chi infatti si dichiara in disaccordo con la frase tende a ribadire questo concetto. Ad esempio: "Non credo si sarebbe imposta una dittatura comunista visto che ha contribuito proprio tale ideologia a costruire la Carta costituzionale".

All'interno del sottocampione di destra si coglie poi il limitato impatto del concetto di resistenza civile, espresso dalla frase 7. La frase più popolare sia a sinistra che al centro (nessun disaccordo) è scelta soltanto da un intervistato di destra. È un elemento coerente con l'accordo con la frase 15, che nel campione di centro e di destra è piazzata ai

⁸⁰ F. GERMINARIO, *op. cit.*

⁸¹ A. DE BERNARDI, *art. cit.*

primissimi posti. Come infatti anticipato, le due frasi sono fra loro incompatibili. Per il sottocampione di destra si configura così chiaramente una lettura della Resistenza come movimento minoritario del tutto slegato dalla popolazione.

Più ambigua le posizioni all'interno del sottocampione di centro, dove le frasi 15 e 7 ottengono praticamente lo stesso numero di assensi e due degli intervistati si dichiarano in accordo con entrambe. Il sottocampione di sinistra si dimostra invece coerente quanto quello di destra, ma sposando la tesi inversa: la frase 7 è al primo posto, mentre la frase 15 è piuttosto arretrata. Da considerare inoltre la progressiva promozione, passando da sinistra a destra, della frase 9, quella sui "libri coraggiosi". Una lettura in chiave politica della frase 9 parrebbe più efficace, sebbene i dati a sostegno siano sempre piuttosto modesti e la conflittualità all'interno dei sottocampioni risulti abbastanza evidente (cinque accordi contro dieci disaccordi a sinistra, due a due al centro, e solo a destra accordo in entrambi i casi): la valutazione della frase 9 si conferma dunque problematica.

Conclusioni

L'obiettivo prefissato di questo lavoro era lo studio degli effetti sociali dei mass media a lungo e medio termine sul "senso comune" riguardo alla Resistenza italiana. L'analisi condotta ha messo in luce tutte le problematiche relative all'identificazione delle influenze reciproche fra "senso comune" e "senso mediale", una volta che l'informazione è stata fruita ed "appropriata".

Le caratteristiche del campione su cui è stata condotta questa ricerca non autorizzano generalizzazioni e non offrono basi sufficientemente solide per teorizzazioni di ampio respiro. Qui di seguito verranno per-

tanto avanzate alcune annotazioni, basate sui risultati ritenuti più interessanti, utili eventualmente come spunto per ulteriori ricerche, magari su scala più ampia e con un maggiore dispiego di "mezzi" e risorse.

La fase di trasformazione che il "senso comune" sulla Resistenza attraversa (fase che è lecito supporre duri ormai da molti anni, per non dire da sempre, e non è dato sapere quando e se terminerà), vede la Resistenza e la sua memoria in uno stato di attivazione a tratti contraddittorio. Il vivo entusiasmo, le reazioni appassionate, a volte persino di rabbia e insofferenza che il questionario ha suscitato in alcuni intervistati sono sintomatici del fatto che l'argomento sia ancora vivo, per qualcuno addirittura "bruci".

Per altri invece lo stesso argomento appare come qualcosa di inerte, di definitivamente "scritto", anche se accettano volentieri di tornare indietro a "rileggerlo". È questa una tendenza che in alcuni casi porta ad esiti singolari. Si è detto ad esempio del continuo riemergere della vicenda irachena nelle risposte del questionario, oltre che nella domanda dedicatagli. A tratti, ma è solo un'ipotesi, parrebbe che la Resistenza anziché fare da cornice, da ancora per interpretare episodi recenti (come la domanda sulla resistenza irachena cercava di sondare), sia in realtà lei stessa ancorata alla rappresentazione del conflitto iracheno, o meglio dell'immaginario di guerra affermatosi negli ultimi anni. Il ricorrere a paragoni con il terrorismo e lo scenario mediorientale sembra essere per alcuni (sono una minoranza, ma è un dato che va sottolineato) uno strumento per riattivare e riattualizzare questo "oggetto" inerte.

Un altro aspetto evidente che segna in maniera conflittuale il senso comune sulla Resistenza è il marcato rifiuto della violenza, emerso con forza anche dai molti inter-

vistati in cui prevale la convinzione che la lotta di liberazione sia stata una “guerra giusta”. È un rifiuto che può essere certo legato ad una particolare maturazione etico-morale recente, ma che in realtà era già presente dopo la fine della guerra. Già allora i fatti di sangue erano apparsi gravissimi, terribili, persino evitabili. Nei confronti della violenza sono pochi gli intervistati che cercano di operare dei distinguo. Mancano ad esempio riferimenti eroici ai partigiani o a chi seppe fare una “scelta”, il cui valore viene tuttavia spesso riconosciuto.

L’analisi degli effetti a medio e lungo termine della comunicazione mediatica risulta sempre decisamente complessa e quasi mai porta a solide dimostrazioni scientifiche inappellabili. In questo caso poi, di fronte ad un campione così limitato e specifico, non si presumeva nemmeno di poter giungere a conclusioni generalizzabili. Possono però essere avanzate alcune considerazioni: anzitutto, emerge un’ennesima conferma del fatto che i media, e la televisione in particolare, non hanno di per sé il potere di cambiare opinioni e convincimenti delle persone per il semplice effetto dell’esposizione, ripetuta o meno, a determinati messaggi. È la conferma cioè dell’esistenza di forme di influenza e di resistenza legate al contesto sociale e alle pratiche di fruizione e di appropriazione dei contenuti da parte del pubblico. Ma viene alla luce soprattutto l’importanza degli scambi comunicativi quotidiani e delle interazioni sociali all’interno delle reti prossemiche nel corso delle quali nuovi frammenti di “discorso” si ricombinano e si ancorano a rappresentazioni già esistenti e sempre soggette al mutamento.

Quando accade così di avere l’impressione che l’interpretazione di un dato evento da parte dei media sia stata accolta, il più delle volte è in realtà perché si è “inserita in un tessuto preesistente di rappresentazioni e valori con cui essa era coerente”⁸².

Il giudizio tendenzialmente positivo dato dagli intervistati di destra al ruolo dei media nell’evoluzione dell’idea di Resistenza è quindi indicativo non tanto di un’adesione supina ai messaggi trasmessi quanto più di una sostanziale coincidenza di vedute laddove, viceversa, gli intervistati di sinistra si trovano di fronte ad una forte “dissonanza cognitiva”. L’impressione è infatti che i media siano ritenuti fortemente connotati ideologicamente in senso “revisionista”. Per quanti si collocano all’interno dei quadri di riferimento valoriali comuni alla destra e vorrebbero rivedere l’immagine della Resistenza, i mass media si configurano come divulgatori di un racconto più obiettivo e distaccato della storia. Al contrario per quanti si collocano a sinistra la Resistenza appare presa d’assalto dall’attacco congiunto di politica e storiografia revisionista in un contesto in cui il paradigma revisionista sembra godere di grande popolarità mediatica.

Il filtro dell’appartenenza politica non si applica del resto solo nelle “quasi-interazioni mediate”⁸³ televisive ma pure nel rapporto con il sapere “esperto”. Sono molti infatti i commenti e le risposte che denunciano la faziosità degli storici, la partigianeria dei giornalisti o degli “pseudo-esperti” (così li definisce un intervistato) degli istituti storici della Resistenza. Non si tratta tuttavia di sostenere una sorta di determinismo sul-

⁸² SILVIA GUIDO, *Le rappresentazioni dell’evento Kosovo: nota metodologica*, in P. LALLI (a cura di), *Guerra e media*, cit., p. 51.

⁸³ JOHN B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, il Mulino, 1998.

la base delle opinioni politiche. È stato messo in luce anzi come ad esempio, all'interno del sottocampione degli insegnanti che si collocano a sinistra, convivano diverse interpretazioni e posizioni tra loro anche fortemente discordanti. Questa è del resto una conseguenza delle caratteristiche del cam-

pione. Come già detto i "cittadini ben informati" si affidano ad una molteplicità di fonti mediatiche e non solo, possono contare su un ricco bagaglio di memorie ed esperienze oltre che su un radicato coinvolgimento all'interno di numerose reti interpersonali.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1947: l'anno della Costituente

Immagini dei Fotocronisti Baita

Il vocabolo *costituente*, nonostante sia inserito come contrassegno nel titolo di una mostra sul 1947, permette di superare il significato strettamente politico e di adattarsi a una ricerca che, oltre a indagare un periodo storico, si serve specificamente della fotografia per rappresentarlo. *Costituente*, come forma verbale, rimanda all'azione del fondare; in linguistica all'unità che concorre a sviluppare una sintassi più ampia.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piaz-

ze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa.

Il senso filologico che assume il termine *costituente* presta ancor più il fianco a riflessioni ispirate dalla fotografia. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi.

Due furono i vercellesi impegnati nell'Assemblea costituente, che nel 1947 elaborò la Costituzione della Repubblica italiana: il democristiano Ermenegildo Bertola, trentottenne insegnante di filosofia, eletto con 26.543 voti, e il comunista Francesco Leone, quarantottenne dirigente di partito, eletto con 36.275 voti. Entrambi avevano partecipato alla Resistenza: il primo come presidente del Cln provinciale, il secondo (che aveva scontato sei anni di carcere, comminatigli dal Tribunale speciale fascista, e che aveva partecipato alla difesa della Repub-

blica spagnola) come componente del comando generale del Corpo volontari della libertà.

La provincia di Vercelli aveva inoltre eletto i biellesi Giuseppe Pella, democristiano, con 25.632 voti; Virgilio Luisetti ed Ernesto Carpano Maglioli, socialisti, rispettivamente con 27.509 e 27.207 voti; Vittorio Flecchia e Francesco Moranino, comunisti, già dirigenti della Resistenza, con 13.423 e 11.009 voti, e il valesiano Vincenzo "Cino" Moscatelli, comunista, già commissario di guerra del Comando zona Valsesia del Corpo volontari della libertà, che aveva ottenuto 45.282 voti (uno dei consensi più alti ad eletti piemontesi).

Inoltre il biellese Pietro Secchia, comunista, e il valesiano Giulio Pastore, democristiano, entrambi dirigenti politici, erano stati eletti nel collegio unico nazionale.

Bertola intervenne in discussioni nell'assemblea plenaria e presentò numerose interrogazioni, riguardanti in particolare la scuola e l'economia agricola; anche Leone contribuì ai lavori della Costituente presentando interrogazioni ma, essendo soprattutto uomo d'azione, concentrò il suo impegno prevalentemente nell'ambito del partito, come è documentato anche da molti servizi dei Fotocronisti Baita.

Nel 1947 la partecipazione alla vita politica fu notevole anche a Vercelli: numerosi i comizi e altre iniziative che richiamarono migliaia di persone, che gremivano le piazze e le vie cittadine. Molti furono anche i dirigenti politici di rilievo che vi presero parte: tra questi i costituenti Giuseppe Pella (anche nella sua veste di ministro delle Finanze) e Umberto Terracini, che dell'Assemblea fu presidente.



Perché l'Italia viva, Vercelli, sd



Anniversario della Liberazione, Vercelli, 25 aprile





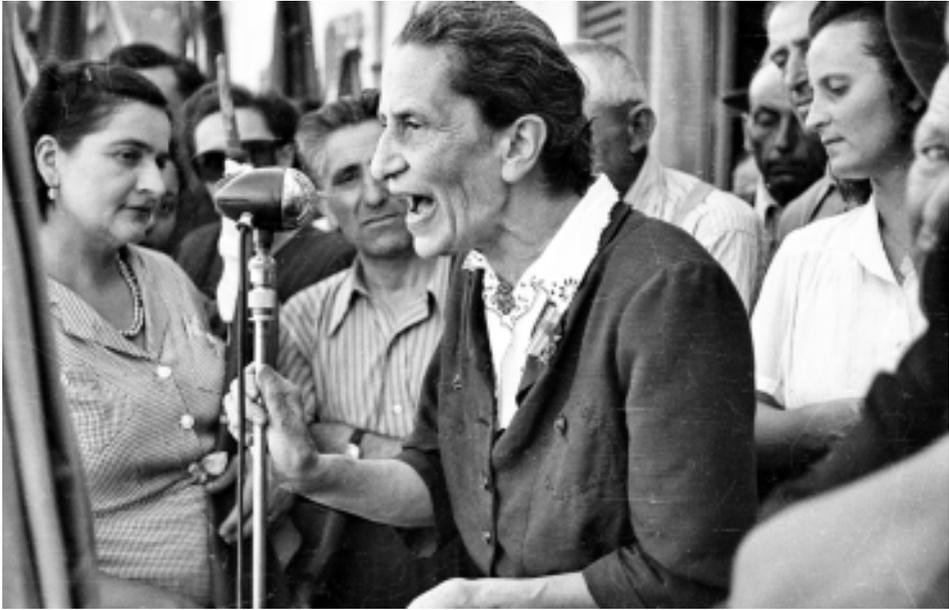
Festa dei lavoratori, Vercelli, 1 maggio





Festa dei lavoratori, Vercelli, 1 maggio; Festa delle mondine, Lignana, 29 giugno





Elvira Pajetta, Lignana, 29 giugno; Umberto Terracini, Vercelli, 12 luglio





Comizio, Vercelli, settembre; Il ministro Pella, Vercelli, 27 ottobre



LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

1946: l'anno della Repubblica

Immagini dei Fotocronisti Baita

2006, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

Nel 1946 i Fotocronisti Baita seppero inquadrare con acutezza le varie componenti di una città che era chiamata alla grande svolta politica e referendaria, al proprio riassetto amministrativo, a un lento reinserimento nel mondo del lavoro, al desiderio corale di sostituire la disillusione con l'aspettativa.

Esaminando il materiale scattato nel '46, occorre fare una distinzione tra gli scatti dedicati alla vita istituzionale e amministrativa e quelli rivolti a un'ampia descrizione della società; nel primo caso - complice la committenza giornalistica rappresentata principalmente da "L'amico del popolo" - vi è difformità quantitativa tra i servizi fotografici collegati alla sinistra e quelli riguardanti le restanti forze di governo. È comunque necessario sottolineare che, al di là delle ragioni determinate dall'affidamento degli incarichi, sullo sbilanciamento politico dei fotocronisti pesò l'esperienza partigiana vissuta nelle brigate "Garibaldi" di ispirazione comunista; basti pensare che, fino al 1948, anno in cui si interruppe il sodalizio fra i due, Giachetti e Ferraris timbrarono le loro fotografie con i nomi di battaglia "Lucien" e "Musik". Nelle fotografie di comizi affollati, di manifesto consenso, di personaggi passati dalla clandestinità alla vita pubblica, fino a quelle scattate per educare i vercellesi al gesto del votare, si ravvisa - e si legittima, in fondo - il compiacimento dei due giovani fotocronisti nel rintracciare gli esiti concreti della lotta anche ideologica sostenuta durante la Resistenza.

Di una completezza eccezionale, invece, le immagini che tratteggiano il profilo sociale della città e del suo territorio, generate da una pratica fotografica rinnovata nel linguaggio e nei contenuti.

In questo vasto ed eterogeneo insieme, il nucleo più importante è rappresentato dalle fotografie di lavoro: la ripresa delle attività produttive dopo la tragica parentesi bellica spinse i fotografi a intraprendere una vera e propria ricognizione delle realtà occupazionali vercellesi.

LAURA MANIONE (a cura di)

Sguardi alla pari

Immagini dei Fotocronisti Baita

Anzitutto un'avvertenza: "Sguardi alla pari" è un progetto (costituito da una mostra con catalogo) che racconta di donne fotografate esclusivamente da uomini. Questa affermazione, apparentemente sentenziale, non anticipa alcun giudizio di merito nei confronti dei Fotocronisti Baita; piuttosto - e doverosamente, trattandosi di un'esposizione di immagini - iscrive la difficoltà (quando non l'impossibilità) di autorappresentarsi tra gli ostacoli che le donne hanno incontrato nel loro complesso cammino di emancipazione. E la rimanda allo spettatore (dallo spazio ristretto di un breve articolo) quale spunto di riflessione e richiamo costante.

Sono proprio le vicende locali a illustrare ulteriormente il concetto: pur essendo il Vercellese territorio di forte impegno femminile, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino al lungo arco temporale coperto dall'attività dei "baitini" non si registrano, diversamente da altre zone del Piemonte, significative presenze di fotografe. In provincia (nella sua attuale estensione geografica, Biellese escluso) esistono almeno tre avvenimenti chiave, antecedenti l'apertura dell'agenzia fotocronistica, in cui l'apporto determinante delle donne fu mediato da obiettivi esclusivamente maschili: la conquista delle otto ore di lavoro da parte delle mondariso nel 1906, ripresa dal fotoamatore Andrea Tar-

chetti; lo sciopero alla Manifattura lane di Borgosesia del 1914, cui fa riferimento una serie di cartoline pubblicate da un anonimo (perciò, quand'anche donna, senza identità né dignità autoriale); la Resistenza, capillarmente documentata da Luciano Giachetti nel 1944-45, assistito - ancora una volta a margine - dalla partigiana Kira.

Ciò premesso, tornando all'iniziativa, è necessario chiarire un secondo aspetto fondamentale. Fra le numerose ricerche sviluppate autonomamente dai Fotocronisti Baita (spesso sfociate in mostre prodotte dalla stessa agenzia), non esiste un'indagine sistematica sulla donna, a esclusione di quella condotta sulle mondariso, concepita però come un sottoinsieme di un più ampio progetto sul lavoro rurale. La mancanza di indicazioni "autografe" riguardo all'argomento non presuppone automaticamente che Giachetti e collaboratori non disponessero della sensibilità o dell'interesse necessari alla trattazione del femminile, ma obbliga lo studioso contemporaneo a fare i conti con la natura occasionale di certi scatti, a isolarli e riorganizzarli secondo criteri diversi o lontani dagli autori, a percorrere forzatamente la via dell'interpretazione.

Nelle immagini selezionate, a complicare l'analisi del materiale e delle intenzioni che lo produssero, contribuiscono tanto la volontà dei professionisti vercellesi di espri-

mersi con un linguaggio al tempo stesso spontaneo e rigorosamente scevro da condizionamenti (sviluppato per reazione alle restrizioni fasciste), quanto la loro incapacità di resistere a modelli iconografici obsoleti, adottati dalla fotografia fin dai primi anni della sua messa a punto.

A partire dai ritratti. Se in quelli eseguiti in strada si riconosce tutta la freschezza dei Fotocronisti Baita, scaturita ogni qualvolta fosse capitato loro di poter instaurare un rapporto confidenziale e paritario con i soggetti, squisitamente giocato sulla complicità degli sguardi, in altre occasioni non si può far a meno di verificare i limiti di una formazione intaccata (fortunatamente in maniera parziale) dagli stereotipi prodotti da una società tendenzialmente maschilista o dalla tradizione pittorica ottocentesca di uguale estrazione. È il caso della famiglia di immigrati ripresi in cucina in una composizione piramidale che ne sottolinea i ruoli: la moglie (madre) seduta, impegnata a imboccare la figlia, l'uomo (capofamiglia) in piedi, nell'atto di supervisionare la scena; all'arte visiva del XIX secolo s'ispirano invece le signore in abito da sera che posano con eleganza nel salotto buono. Esempi limite, in apparenza diversi per ambientazione e forma espressiva, che relegano comunque la donna all'ambiente strettamente casalingo.

Maggiormente articolata si rivela la lettura delle immagini dedicate al lavoro. Come si è già detto in occasione di altri eventi organizzati dall'Archivio, i Fotocronisti Baita si prefissero (per personale vocazione documentaristica) ed ebbero modo (tramite i servizi su commissione) di censire fotograficamente le realtà produttive e occupazionali del Vercellese. Due sono gli elementi che convergono in questo capitolo, ricco di comparse femminili: l'oscillante concezione dei fotografi, a cui si è già fatto riferimento nelle righe precedenti, e le preclusioni car-

rieristiche imposte dal clima culturale del Paese, indipendenti quindi dalla volontà degli autori.

Se si escludono l'esiguo gruppo di immagini di fabbrica e la fotografia delle donne poliziotto, fino agli anni sessanta (ovvero al periodo di maggior operatività dei Fotocronisti Baita) più che di donne al lavoro si deve fatalmente alludere a lavori "da donna", trascrizioni pratiche di economia domestica, materia da cui nessuna studentessa poteva essere esonerata. "Sguardi alla pari" ne fornisce una panoramica esauriente. Fra tutte, segnaliamo la serie relativa all'Istituto Sacro Cuore, vero e proprio compendio dei mestieri cui la donna avrebbe dovuto aspirare. Non si contano poi, in archivio, le fotografie di dattilografe, sarte, cuoche, centraliniste, maestre oppure ostetriche e infermiere spesso radunate intorno al medico, quasi a rimarcare una "naturale" subordinazione. A questa logica non sfuggono neppure le coltivatrici dirette radunate autonomamente in convegno (1966), ma sedute al tavolo dei conferenzieri a fianco di colleghi (o soprintendenti?) maschi.

Rimanendo in ambito rurale, merita un cenno a parte l'ampia sequenza del 1950 che descrive la vita delle mondariso. Queste immagini, attraverso un linguaggio rigoroso, di stampo neorealista, scardinano il carattere oleografico di rappresentazioni appartenenti al passato e risarciscono i danni della censura fotografica operata dal regime nei confronti delle mondine, personaggi ribelli e scomodi, al tempo stesso incompatibili con la politica di sbracciantizzazione ed essenziali al funzionamento della filiera risicola, incentivata perché meno onerosa della lavorazione del frumento.

È sembrato opportuno inoltre includere in questa sezione, come simbolo di una fotografia che ammicca esclusivamente al pubblico maschile, tre ritratti di ballerine di va-

rietà, appartenenti a una lunga serie in cui i costumi di scena lasciano gradualmente il posto a succinta biancheria intima.

In conclusione, si può sostenere (poiché in larga parte è vero) che il diradamento della produzione fotografica negli ultimi decenni di attività dell'agenzia di Giachetti, non permetta di annotare i cambiamenti avvenuti nella società vercellese in favore dell'emancipazione professionale; pur tuttavia, fa riflettere il fatto che l'ultima immagine di lavoratrici, datata 1986, continui a rappresentare un gruppo di maestre d'asilo.

Nonostante all'esperienza fotografica resistenziale di Giachetti non corrisponda un'adeguata descrizione dell'apporto femminile alla lotta di liberazione, già dall'immediato dopoguerra si può reperire una discreta quantità di materiale riguardante l'impegno politico e sociale delle donne. Interessati a sottolineare la coralità della partecipazione alla ricostruzione dello Stato, i Fotocronisti Baita non lesinarono inquadra-

re alle protagoniste di quella straordinaria stagione storica. Ecco allora susseguirsi donne nell'atto di esercitare il diritto al voto, tenere comizi, manifestare per migliorare le condizioni salariali.

Doverosamente incluse nella stessa categoria, le donne che praticavano il volontariato nelle sue manifestazioni più eterogenee: dalla Croce rossa alla cooperazione, dalla Chiesa alla prevenzione della poliomielite, fino all'organizzazione di sagre rionali.

Chiude l'esposizione e il volume una breve ma eloquente carrellata di sport che, significativamente, si apre con due immagini di lotta libera (1946), disciplina per consuetudine frequentata da uomini. È dunque la fotografia sportiva, costruita intorno all'esclusiva raffigurazione della prestazione atletica, a non ammettere distinzioni né discriminazioni sessuali; a rivelarsi, pur con tutta la sua leggerezza, postazione privilegiata da cui intravedere finalmente una linea di traguardo.

Le fotografie in questo articolo e nel precedente sono di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita. © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.



Madre con i suoi tre gemelli, Vercelli, 1987; Ostetriche, Vercelli, 1950





Lavandaie, Quinto Vercellese, 1952; Istituto Sacro Cuore, Vercelli, 26 marzo 1953





Stiratrici dell'Ospedale, Vercelli, 1960/62; Convegno di coltivatrici dirette, Vercelli, 1966





Convegno di maestre d'asilo, Vercelli, 1986; Mondine, Vercellese, giugno 1950





Crocerozzine, Vercelli, 13 maggio 1956; Gara di atletica, Vercelli, 1952



FRANCESCO OMODEO ZORINI

Anello Poma, un operaio biellese tra guerra di Spagna e Resistenza

Nel settimo decennale dello scoppio della guerra civile spagnola gli Istituti per la storia della Resistenza di Torino, Novara e Verbanio-Cusio-Ossola, Vercelli e Biella hanno organizzato, in novembre e dicembre scorsi, un ciclo di incontri (Biella, Torino, Varallo e Novara) di presentazione del volume a cura di Italo Poma "Impararono a osare. Anello Poma, un internazionalista dalla Guerra di Spagna alla Resistenza nel Biellese" e del dvd allegato "Autobiografia in video tra passione e militanza politica", regia di Gianfranco Pancrazio, editi dall'Istituto piemontese.

La retrospettiva filmata della vita di Anello Poma è lo snodarsi di un percorso politico che ha nella guerra di Spagna l'acme e la svolta decisiva. Il ventiduenne attaccafi *d'mouliné* (silenziose "mani d'oro" al bovollo dell'aspo dalla capecchia liscosa), espatriato come migliaia, decine di migliaia di altri giovani provenienti da ogni parte del mondo per combattere in difesa della Repubblica spagnola, matura nei tre durissimi epici anni della guerra civile la cognizione politica e le capacità militari che faranno di lui il capo riconosciuto della lotta di liberazione

locale: commissario generale del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" del Biellese.

Militante comunista, poi sindacalista segretario della Camera del lavoro di Biella dal 1955 al 1961, aperto alle trasformazioni e contraddizioni del mondo contemporaneo, alle sue *nuances*, al paradosso della minaccia e dell'ambiguità insito in ogni apparenza, lontano da schematismi ideologici e in pari tempo sollecito alle istanze dei giovani non rassegnati a far da figuranti in una logica oligarchica di mera gestione dell'esistente, come documenta il volume che accompagna il video (prefazione di Claudio Dellavalle, interventi del curatore, di Gianni Perona e di Nedo Bocchio, testimonianze di William Valsesia, Argante Bocchio, Carla Gobetti, Brunello Livorno e Giuseppe Nicolo), Poma fu lucido disincantato testimone delle proprie esperienze proletarie. A lui si deve se fu prodotta la prima monografia scientifica sulla Resistenza nel Biellese, scritta a quattro mani con lo storico Perona¹, a cui fece seguire la ricognizione biografica degli antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna².

La memoria della guerra di Spagna, *hysto-*

¹ ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972.

² *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1975.

ria y lejenda, compenetrò la sua riflessione matura e i racconti come fuoco non sopito. Va da sé che la rievocazione di Anello ha voluto essere un omaggio dovuto ai piemontesi che combatterono nelle Brigate internazionali. Far rinvenire la memoria, aprire una porta nella profondità del tempo è dovere civile e politico perché essa “è la vita - ci ammonisce Pierre Nora - la vita portata avanti dei gruppi viventi, e, a questo titolo, si trova in un’evoluzione permanente, aperta alla dialettica del ricordo e dell’amnesia [...] La storia è ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che non esiste più”.

A Novara l’incontro è stato ospitato, non senza valenza simbolica, all’Istituto Omar nobile e antesignana istituzione d’istruzione tecnica della città - in cui insegnò il padre naturale dell’estensore di queste note, ingegnere progettista e costruttore di aeroplani che l’Italia fascista impiegò nell’aggressione alla Repubblica spagnola. Al proposito, diciamo d’entrata che mette conto menzionare Durango, ancor prima di Guernica immortalata da Picasso, villaggio basco nel distretto industriale tra Bilbao e San Sebastian bombardato dall’Aviazione legionaria italiana per fiaccare la resistenza di popolo: bombe da 500 libbre, prime bombe su civili nella storia con effetto terroristico il 31 marzo 1937. Primato nazionale nel terrorismo di stato praticato su popolazioni inermi, sport *trendy* molto in voga oggi. Durango: quasi quattrocento morti e altrettanti feriti su novemila abitanti. Padre Rafael Billalabeitia seppellito dalle macerie della chiesa insieme a quaranta fedeli mentre stava offrendo *el Santísimo Sacramento del altar*.

Far conoscenza è l’esatto contrario dell’adulterazione dei fatti, opinioni appiccicate con la saliva per fomentare inimicizia, velenosa contraffazione: rimuovere, ridimensionare, cancellare, aggiungere, abbellire. Obiettivo principale la volgare omologazione:

i nostri avversari antifascisti erano anche loro come noi, stesse debolezze, stesse bassezze. Giù tutti nello stesso fango. Far conoscere invece, affilare la parola contro l’affabulazione del discredito, a ridosso di mitologie tese a demolire culti orgogliosamente levigati, inscalfibili, induriti in certezza inviolabile. Per contrastare bufale tendenziose d’infamie confezionate ad arte in malafede, imbroglio di leggende metropolitane insinuanti, *scoop*, *mensonges* menzogne. Mai arrendevoli abbassare la testa di fronte ai fascisti, mai tregua al nemico. Il che non va scambiato per pulsione di vendetta. Questo è sostanzialmente il tentativo di ripristinare l’impossibile condizione antecedente l’offesa. La vendetta dannata, è incapace di risarcimento anche quando distrugge l’altro e può sembrare una compensazione. L’odio ci inchioda a ciò che ci ha offeso, blocca il flusso vitale, ci si rivolta contro.

All’Omar (plasticità degli eventi simbolici) ebbe modo d’insegnare anche uno dei padri putativi di chi scrive: Alessandro Boca “Andrei”, contadino della Cacciana di Fontaneto d’Agogna, il quale diciassettenne ascolta Radio Barcellona in quella piccola patria del proletariato nemmeno segnata sulla carta, luogo della memoria, villaggio messo a ferro e fuoco dai nazifascisti nel ’44, che ha dato forse più anni di carcere e confino da parte del Tribunale speciale fascista che tutta la provincia messa assieme. Andrei comandante della leggendaria brigata “Pizio Greta”, campione dell’incessante guerriglia di movimento al piano nella baraggia novarese. Andrei laureato ingegnere nel 1950, al compimento degli studi intrapresi dopo la Liberazione, nei Convitti scuola della Rinascita, originati tra i garibaldini dei nostri territori. Storia di emancipazione e di pensiero.

Del libro, gioiello da regalarsi, hanno detto il curatore e Argante Bocchio “Massimo”, comandante della XII divisione “Nedo

Pajetta” del Biellese a latere di Poma, dividendosi il compito di tratteggiare l’uno l’internazionalista di Spagna e l’altro l’operaio assurto alla guida della lotta contro il nazifascismo nella sua terra di telai. Il libro non è soltanto il risarcimento a un fratello maggiore, a un battistrada di alta statura umana modello di dignità, è un documento corale appassionato messo a punto dal figlio Italo, che ne traccia una biografia il più possibile asettica, proprio per non cedere alla tentazione dei sentimenti, lui che porta il nome di “rivoluzionario professionale” del padre, un padre scartato al servizio militare che combatterà da volontario - lezione di Garibaldi - due guerre antifasciste (stessa sorte toccata a Giovanni Pesce “Visone”, mai stato sotto la *naja* eppure uno dei tanti “soldati senza uniforme”, come si racconta nel suo libro del 1950, capo dei gruppi di fuoco di città a Torino e a Milano). Antimilitaristi per vocazione datisi d’istinto appuntamento per fare una guerra e divenuti miliziani sul campo. Ma si potrebbe dire del saggio di Perona che si addentra, tra l’altro, con la riconosciuta competenza nel concetto di “quadro di partito”, termine mutuato dal francese *cadre*: cornice non... quadro e quindi ruolo, struttura, viene dalla prestigiosa *école d’administration* e dall’organizzazione militare di derivazione rivoluzionaria giacobina e napoleonica. Altrettanto meriterebbe intrattenere sulla serrata testimonianza di Massimo e su quella commossa di suo figlio Nedo.

Del superbo video - un lungo incalzante *cuéntame como pasò* raccontami come andò - a buon diritto, come dicevano i greci, *epopea* ossia narrazione in versi per aedi poeti cantori - in cui Anello con pacatezza e obiettività disfrena e agguetta dalla sbrogliata intorcinati fili pendenti e ne tesse il vivissimo *ponso* - è stata ascoltata vista purtroppo solo una piccola parte, attirando in particolare l’attenzione dei convenuti intorno al-

l’unità di tono, alla padronanza della parola al servizio del pensiero sulle labbra di un operaio (si pensi a Gorki de “Le mie università”). Operaio che ignora cosa sia l’affanno, il fiato corto della testimonianza. Parola e pensiero inscindibili dall’azione: lezione di Mazzini.

Non si può non sottolineare la prospettiva di dimensione europea dell’iniziativa, sostenuta dal Consiglio regionale del Piemonte (per il quale ha portato il saluto Paolo Cattaneo), su uno dei *vencidos de la desperdida* uno dei vinti della sbaragliata Repubblica democratica. Legittimamente eletta e vilmente attaccata con la sedizione di Melilla dell’8 luglio 1936 (la stessa isola che oggi divide nord e sud del Mediterraneo-mondo per i migranti della morte). “Cielo sereno in tutta la Spagna” era l’anfibio messaggio cifrato da Radio Ceuta de *los quatros generales* felloni: Millàn-Astray, Mola, Queipo de Llano, capeggiati dal generalissimo Franco, “scelto dalla grazia del Signore” per salvare la Spagna dal marxismo, costi quel che costi, anche si dovesse fucilare mezza Spagna. “*Adelante!* Andate a scavare le fosse!”. Purchessia.

Anello Poma, uno della moltitudine di generosi accorsi in difesa del fronte popolare repubblicano che aveva cominciato a dare alla Spagna: la terra ai contadini, cosa e casa pubblica, scuola laica, misure sociali e autonomia locale. Centoventimila italiani mandati dal duce e da suo genero Ciano, ministro degli Esteri, a sopraffare in armi, gomito a gomito ai nazisti, *Espana libre, repubblicana y socialista*. “Bisogna farla finita coi rossi prima che i rossi la facciano finita con la Spagna: i prigionieri si danno alla dolce vita, i maestri fanno sloggiare i preti dalle scuole, le donne votano come se fossero uomini, il divorzio profana il sacro vincolo del matrimonio, la riforma agraria minaccia il diritto della Chiesa sulle terre...”.

Echar al olvido, relegare nell'oblio è il precetto che vige nella Spagna di oggi, *resirò* sospetto. *Echar por el suelo*, buttare alle ortiche, calpestare denigrare (*que es lo mismo*), in un *pacto de silencio*, quello che i francesi chiamano *conspiration du silence* della classe politica, nell'impunità del regime garrotatore del "generalissimo", lungo il tormentato corso dell'interminabile transizione dalla dittatura alla democrazia che ha vissuto il paese iberico, nel quale - nonostante gli stivali delle sette leghe inforcati da Zapatero - val la pena ricordare è tuttora tabù la satira alla Corona. È necessario infatti, tanto per non sovvertire la storia, prendere in considerazione il percorso inverso della Spagna rispetto all'Italia: dalla democrazia alla dittatura, col feroce tiranno deceduto nel proprio letto, mentre qui si è andati dalla dittatura alla democrazia attraverso la Resistenza *libertadora*.

La storia fa il suo giro, ma il cerchio inesorabilmente rimane aperto: in Spagna stenta tuttora a decollare il dibattito storiografico, a differenza del cinema, della letteratura e dell'arte, che assolvono, come spesso succede, alla loro funzione con coraggio, passione, estro, *agudeza*. Fin l'estremo eremo di Cuenca de la Mancía (di cervantina ascendenza) lo testimonia, coi suoi artisti in fuga dalla falange, *ciudad antigua encantada* artigliata come avvoltoio sull'orlo del baratro, velata di *nieblina llorona*, sottile nebbia piovigginosa, eppure pervasa da impeto da gavazzante baraonda balcanica. Scrittori in esilio volontario dal proprio paese: Alberti, Guillen, Altolaguirre, Salinas...

Dalla metà del Novecento il ruolo dell'intellettuale "pubblico" non è più quello di spiegare una verità incomprensibile alle masse, né di mettere in piedi un'egemonia sulla base della libertà e della ragione illuminata dei pochi, ma è quello di lottare contro le forme del potere utilizzato come stru-

mento di dominio, per rompere la catena degli errori, dell'omertà, dell'insordescenza. Responsabilità significa adeguatezza a dare risposte, additare la strada maestra e aiutare a imboccarla, compierla insieme prendendosi per mano, al passo dei più deboli, non tanto perché vogliamo essere buoni, ma perché la nostra aspirazione è essere felici. L'etica ha a che fare con l'estetica piuttosto che con la politica. Il bene con la bellezza. Responsabilità è dare il proprio contributo diretto a schiudere alla speranza di cambiamento.

E poi citazione per tutti è l'opera di Javier Cercas con la metafora de "I soldati di Salamina" (il cui protagonista è Miralles, comunista percosidire "di carta", data la fragilità disarmante nell'umile grandezza): al pari degli uomini di Temistocle nella battaglia di 480 fa, difendono (e li vincono!) la democrazia greca dalla strapotente flotta imperiale di Serse.

Similmente i combattenti repubblicani del Fronte popolare, gli internazionalisti convocatisi da cinquantré paesi, democratici senza bandiera e aggettivi, repubblicani dell'edera e repubblicani rossi, liberalsocialisti, mazziniani intransigenti, libertari, anarchici insurrezionalisti, socialrivoluzionari, radical-nihilisti, comunisti come Poma (biellese ma novarese, è infatti l'antica provincia di Novara che proprio nel Biellese già nel 1854, vivente Marx, pochi anni dopo il suo "Manifesto dei comunisti", stupisce l'Europa intera con una delle più importanti lotte del lavoro, certamente la prima in Italia per proporzioni e livello di coscienza politica). Il filatore Poma del lanificio Rivetti & Bracco, licenziato e schiaffeggiato dal padrone, attraversa la Francia con permesso turistico, senza esitare a recidere ogni legame affettivo dietro di sé, nessuna protezione alle spalle, fino in Spagna, a prendere le difese oggettivamente di che cosa se non della civil-

tà liberal-democratico-parlamentare e del principio di autodeterminazione di tutti i popoli interni ed esterni alla Spagna aggredita da nazismo e fascismo nell'imbelle assenteismo, nell'afasia capitolarda delle democrazie borghesi europee? Piccoli grandi uomini che si sono tentati, controtempo e fuorivvia, nell'improbabile impresa di mettere in asse l'asimmetria del diritto rispetto alla brutalità della violenza. *Eleutheros*: liberi in senso civile, coloro che smettono di essere in servitù volontaria staccandosi dalle cose che non hanno niente a che vedere con la salvezza.

Se si guarda indietro lungo un secolo, ogni disfatta ha i propri sconsigliati "Facta" privi di carisma, volti senza semblante come quelli di Grosz. Una storia che pesa addosso. Allora meglio non vedere dove si va che andare soltanto fin lì dove si vede, quasi che il tempo con al centro le loro e le nostre vite intrecciate fosse passato inutilmente. Osare, come dice il titolo del libro, osare il tutto per tutto, oltre quello che vediamo. Sappiamo a mente che il più delle volte, quando non si può fare a meno di mandar tutto all'aria, è per non finire gambe all'aria. L'ultima parola pronunciata da Argante Bocchio nel suo intervento al calor bianco nella serata all'Omar è stata drammaticamente, quasi una presa di congedo, la parola "sconfitta", misurare una sconfitta; severità di linguaggio scandito: "Noi donne e uomini della Resistenza siamo stati sconfitti". Con le spalle al muro. Fallimento storico del ceto politico nato dalla lotta partigiana? Uomini d'azione del "vento del nord", combattenti di una loro autonoma guerra dentro la guerra, dalla passione politica "non governativa", peraltro nemmeno molto amati dal "migliore", avvezzo a contornarsi dei più affidabili e navigati uomini di apparato.

Una dura lezione per l'oggi ci manda a chiare lettere la storia di settant'anni fa. Stap-

pa il filtro ceroso della memoria fatta di strappi, colature, spiaggiamenti di massa, giunzioni e incastri, restituisce l'oggettività di una presenza trasfigurata mitizzata neutralizzata. Fa risuonare precise analogie con la nostra contemporaneità. Muore dopo undici anni di carcere Antonio Gramsci, ancorché costretto a diventare suo malgrado il pensatore della sconfitta: guerra di posizione e guerra di movimento il nucleo centrale della sua elaborazione. Cercare: anagramma di carcere. Sconfitta della rivoluzione in Italia, della Rivoluzione d'ottobre in Unione Sovietica e nell'Internazionale comunista, sconfitta della democrazia borghese capitalistica in Europa. "Io sono un combattente, che non ha avuto fortuna nella lotta pratica". Gramsci costretto dietro le sbarre a fare i conti con l'ambiguità italiana: da un lato la congenita debolezza politica della sua storia, dall'altro lato il paese - come ha detto Mario Tronti, oratore ufficiale a Montecitorio commemorando Gramsci - forse più politico del mondo, che con Machiavelli, il grande uomo del Rinascimento, ha inventato la politica per la modernità. Anche Machiavelli, nota Tronti, "dietro la stagione magica che, fra Trecento e Quattrocento, aveva visto svolgersi quella stagione lancinante fondativa della nostra successiva natura, la contraddizione tra una storia d'Italia, ancora molto lontana dal presentarsi come tale, e una poesia, una letteratura, un'arte, una filosofia, già italiane, in forme dispiegate e mature, con in più, una naturale vocazione universalistica; quello che Pico diceva, Piero raffigurava, ecco Machiavelli viene fuori da qui, l'invenzione della politica moderna viene fuori da qui: dal contesto storico tra Umanesimo e Rinascimento, di qui la nobiltà del suo codice genetico".

Un mese dopo Gramsci vengono assassinati da spie prezzolate della Cagoule fascista i fratelli Rosselli, mandante Galeazzo

Ciano, lo stesso che aveva ordinato Durango (ma non si era parlato di dedicargli una via in Roma, all'epoca della giunta Rutelli o ricordiamo male?). Carlo Rosselli, dall'"accademia dell'esilio", dall'"emigrazione italiana tornata ad essere fatto vivo e presente nella storia italiana", fa in tempo a commemorare Gramsci: "L'ideale, lo si serve e non ce ne si serve. E, se necessario, si muore, con la semplicità di un Gramsci, piuttosto che vivere perdendo la ragione di vita". Ciascuno a perder la vita per guadagnarcela. "Oggi in Spagna, domani in Italia", individuando nella guerra civile spagnola "la guerra di tutto l'antifascismo".

Le ceneri non restano mai sterili, infruttuose. "Ad ascoltarli, i morti, la storia la raccontano", constata Mimmo Franzinelli, ricostruendo pezzo per pezzo l'eccidio dei Rosselli³. La pluralità del lutto condiviso si popola di presenze che si temevano perdute.

Allora perché parla a noi la storia di settant'anni fa? Perché rinchiusi in irrespirabili feudi comunitari, mangiatosi il futuro pezzo per pezzo, siamo ridotti da cittadini a stolti clienti spettatori, in un sociale indifferenziato subito e assunto come potente ineluttabile narrazione, narrazione dei media edificante il reale, in cui persino il negativo trova collocazione a rendere per contrasto più fulgido il positivo. Impotenti e rinunciatari in uno a frenare quella sorta di slavina di conservatorismi, tradizionalismi e inediti assetti ordinativi-autoritari di *governance* che ci sta franando sulle spalle. Fare *harakiri* in forsennata apologia di mercato (dei padroni predoni), officiato quale assetto mirabile di un ordine naturale immodificabile, *act of God* atto di Dio. Realismo conservatore, dispotismo dello stato di cose esistente,

la forza delle cose eletta a dogma, adesione mimetica da basso impero, ancillare alla realtà fattuale che identifica democrazia con capitalismo da amministrare con dispositivi d'imperio nella democrazia dell'opinione, della seduzione della fede pubblica.

Democrazia della *réclame*: a furia di sentircele rintronare negli orecchi si finisce col crederci, col paradosso che finiscono col crederci persino quelli che le mettono in circolazione le promesse da marinaio, al puro scopo di turlupinare i loro sottoposti, cioè noi, oggetti di decisione, carne da voto. I partiti-satrapa, e i loro *attachés* con codazzo di venali *attorney*, *grands commis à coté*, *yes man*, *suiveurs*, *paperassiers* caricati a manovella, si assegnano il compito di farle nient'altro che da cassa di risonanza per intercettarne, strizzando l'occhio, il consenso elettorale, presto meramente elettronico virtuale. Indifferenza o inabilità a ribattere a una crisi di legittimazione se non arrabattandosi a nasconderla, omologandosi, giustificandosi, autoassolvendosi, in tutto simili a mascalzoncelli *pantalons courts* colti in flagrante col dito nella marmellata senza attenuanti.

Accampati nella radura dove i sentieri si sono interrotti, dovremmo tutti posporre il diritto di ridere al dovere di piangere. Assistiamo intorpiditi in silenzio assenso alla liquefazione delle certezze storiche della modernità: lavoro, morale, storia, pace; allo sfaldarsi della fiducia nelle protezioni fornite dalle sue tradizionali istituzioni: famiglia, stato, scuola, fabbrica.

Molto ci illuminano al proposito le pagine di Etienne Balibar sull'estremismo di centro. Esso poggia su una validazione tautologica: la presunzione che in un "paese ci-

³ MIMMO FRANZINELLI, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007.

vile”, in un paese cosiddetto “normale” la posizione moderata, sia per definizione decretale, maggioritaria. Stanza cui sono stati posti i sigilli. Non si entra. Parole feticcio: la tautologia è che è maggioritaria perché moderata e, viceversa, moderata perché maggioritaria. Un *double bind*, non se ne esce se non tagliando il nodo. Si corre il pericolo di restarne a gola stretta.

Gramsci Rosselli la Spagna definitivamente interrati adesso 2007.

Spagna ieri. Sappiamo che in Anello Poma e nelle centinaia di migliaia di suoi compagni di cammino meritevoli ed eroici che il mondo ha conosciuto e dei quali si fa vanto, la nostra storia è soggettivamente *blagoveshensk* annunciazione, il sogno di riscatto dall’oppressione padronalfascista all’insegna della “patria sovietica socialista”, che di socialista, di uguaglianza giustizia e libertà, di *krasnaij* rosso, di *rabocij* operaio, sotto la cappa di acciaio bronzo e piombo di Stalin, ha ben più poco o ormai più nulla, ma la storia non si fa col senno di poi, non si fa coi se e coi ma.

Noi meticolosi maestri elementari allievi di Rodari conosciamo a menadito l’uso del metagramma (cambiare una lettera a una parola per farne un’altra di senso compiuto), l’uso dell’epentesi (inserire una lettera in una parola per farne un’altra di pieno significato). Se/no danno appunto senno, senno di poi, ma la storia si fa con la ricerca, lo studio, la documentazione e il suo crivello attraverso paradigmi critici, scepsti e contestualizzazione lontani dall’agiografia. Non con la spettacolarizzazione mediatica-mediana. Il passato è già là, per ciò solo merita attenzione e rispetto; su di esso ci sforziamo con intelligenza individuale e collettiva, con deontologia e strumenti scientifici, che vuol dire innanzitutto energia etica, di far emergere pallidamente *aleteia* verità, vale a dire ciò che per principio non si sot-

trae. A fatica ci studiamo di gettarvi deboli sprazzi di luce, fune tesa tra le leggi della memoria e l’oblio, è lavoro *in fieri* senza posa, un non-finito per antonomasia che ha però dei paletti fermi. È disonesto fare storia con la clava del revisionismo negazionista per opportunismo di fazione, pigliando come da una discarica la seggiola o il tavolo sgangherato che possiamo riassettare, quando ci fa comodo, lasciando ammonticchiato à *la poubelle* al macero, quello che non ci appassiona, non ci va a genio. Talquali a soldati di ventura che si abbandonano al saccheggio. Tantomeno la si fa correttamente col cerchiobottismo, col rovescismo dell’anti antifascismo.

Una e cento volte dovremmo domandarci perché a difendere la memoria dei comunisti siano rimasti o persone che non sono mai state comuniste (si pensi a Bocca, per esempio, a Colombo, Santoro) o chi, venti e più anni prima della caduta del muro di Berlino, in tanti casi poco più che *muchacho*, aveva avuto la temerarietà di bruciare i vascelli, talvolta pubblicamente e per di più istituzionalmente, precludendosi, guarda un po’, carriere privilegi potere prebende vitalizi; “prerogative” le chiamano gli spudorati. Senza bottino, senza prendere nulla per sé - mani nude pulite e soprattutto, soprattutto vuote (*Para todos todo, nada para nosotros*, lezione del Che) - ma non ha mai rinnegato né salcielo potrebbe rinnegare nell’ora presente (sconfitta non implica resa, una resa politica incondizionata) gli ideali di una repubblica platonica di libertà e giustizia, della fine dello sfruttamento, del ribaltamento del lavoro alienato. Il che può essere ingenuo infantile fuoritempo o utopico, ma non è né criminale né complice di criminali.

Ciò vale maggiormente per Anello Poma: seppe essere un comunista quando esserlo voleva dire mettere avanti a ogni cosa

una concezione del mondo e dei rapporti tra gli esseri umani paritari orizzontali solidali, avendo come divisa un progetto politico-educativo di redenzione. Quando esserlo voleva dire pagare di persona. “Continuate a lavorare nella fede che la sofferenza immeritata è fonte di redenzione” (San Paolo, II Corinzi, 12,10). Chi scrive ha stampata indelebile nella mente la sua amarezza condita di velato sarcasmo all’epoca dell’improvviso, per usare un eufemismo, conio del sintagma “ragazzi di Salò”, quando a Biella presentò il proprio libro “Una scrittura morale”.

Chi scrive è andato a recuperare la propria agenda del 1974. Alla data del 23 dicembre ci sono poche parole d’appunti: il proprio figlio di cinque mesi pesa 7 chili e mezzo... al mattino si ferma a Borgosesia da Cino Moscatelli e mentre mamma Maria è intenta a fare, bell’è e d’impiedi, un’iniezione al commissario politico della Valsesia garibaldina (e gli vede... si può ben immaginare cosa), gli passa furtivamente la fotocopia di una lettera in caratteri cirillici che proviene dal suo *dossier* di polizia e che è stata letta presumibilmente soltanto dai secondini del carcere di Castelfranco Emilia... storia di celle disadornate quella dei comunisti, spoglie, afflittive, sudari di patimento, tavolacci, buglioli, terra battuta... al pomeriggio appuntamento a Pavignano Biellese da Anello Poma... minuto magrissimo acuti occhi cerulei di uno che sa guardare dritto nel cielo, come dice nella sua affettuosa testimonianza nel libro Carla Gobetti, nei turni di guardia per attivare uno sguardo sagittale verso imperturbabili congiunzioni siderali, luce zodiacale che rischiari la notte.

Va da lui per farsi aiutare nella ricerca sui combattenti volontari antifascisti in Spagna della nostra antica provincia, la storica provincia ammantata di un’aura di leggenda, non ancora smembrata per ritorsione dal regime e poi una seconda volta per interes-

si di bottega dai politicanti locali prima/seconda repubblica, destra/centro/sinistra ambidestri, ora è un decennio. E anche qui possa valere, e vale, un solo nome per tutti i sessanta e più compagni: Nunzio Guerrini, da Omegna, caduto col grado di tenente a Guadalajara, luogo di una sconfitta dei legionari fascisti, comandati da Roatta, ad opera degli Internazionali. Mario Roatta, e la catena potrebbe continuare, responsabile dei campi di concentramento per internati civili durante l’occupazione della Jugoslavia di Gonars in Friuli, di Arbe (Dalmazia), quattromilacinquecento morti. Lui, scampato al giusto processo con la fuga e la compiacente ospitalità del *caudillo*, morto nel proprio letto nel ’68 a Roma.

Dall’assassinio dei liberalsocialisti Rosselli alle stragi di Stato, dei servizi deviati/paralleli/infiltrati/conniventi interni/esterni/asserviti a stranieri multinazionali o *lobby*, mafiose/malavitose/parafasciste di faida, ai piani golpisti, alle trame segrete e palesi, alle strategie della tensione tra opposti estremismi più o meno pilotati, nessun colpevole, nessun mandante. Memoria corta quella del dopoguerra, amputata; mancata punizione dei crimini fascisti, giustizia come *optional* (alleato inconsapevole l’amnistia-amnesia Togliatti). Forse c’è una ragione per un passato che si ostina a non passare e poi noi non vogliamo essere ammessi accatastati a quella necropoli, piano inclinato rugginoso per incagliarvi rovinosamente, *dakhma* dei persi, torri del silenzio visitate da avvoltoi. Può essere tragico. Non ci stiamo.

Prenderanno così forma e contenuto i tre articoli su “Resistenza Unita” del 1975-76 ad opera dell’estensore di questa nota. Verso di essi è stato fin troppo longanime il direttore dell’Istituto di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola Mauro Begozzi (chi fosse per caso punto da vaghezza può andare a sfogliare “Nuova Resistenza Unita”- Speciale

Spagna del gennaio-febbraio 2007 o compulsare il sito www.isrn.it).

Per quanto ogni nuovo versamento di documenti intrighi e si tramuti in scoperta. Ultimi esempi la splendida fotografia del repubblicano federalista verbanese Giorgio Braccialarghe in Spagna o il *dépliant* del “concerto per solisti” della sezione della Fgci “Carletto Leonardi” di corso della Vittoria (la mitica “Zdanov”) per il “Mese della Stampa Democratica” del giugno 1950. Eseguono Carla Canevari alla fisarmonica, Guido Bosetto al violino, Isidoro Rabbi alla chitarra. Rabbi, a memoria di Bosetto, sarebbe stato combattente nella guerra di Spagna. Tant’è che suonava lo strumento con pizzicato da chitarra spagnola *a la vihuela*, estensione tonale soprattutto alle note basse, alla *flat-top* da *flamenco*, ritmi *jewish-flamenco* sublimemente ibrido con schizzi *free*, scherzi rumoristi anima ebraica *Zohar* libro dello splendore, a tratti più rapido sicché riusciva a mantenere una sottile vena malinconica sognante. Ricordava la *vandola*, progenitrice della chitarra, ma già una chitarra a cinque corde, talvolta sei...

Qualche punto fermo. La guerra di Spagna rappresenta l’anello (toh, come il nome di Poma!) di congiunzione, pur con tutti i distinguo della distanza temporale e del contesto, tra la battaglia degli anni 1919-1922 (quella fattasi sì guerra civile, ci dice niente la tardiva medaglia al valore antifascista assegnata a Lumelloigno “paese non italiano”?) contro lo squadrismo agrario-industrial-fascista e la resistenza armata. La quasi totale provenienza dei combattenti volontari antifranchisti dall’emigrazione economico-sociale-politica europea, specie dalla Francia (mitica emblematica *Salle*

Pléielle menzionata nella video-intervista da Poma). Conferma della persistenza della forza d’urto del movimento operaio e contadino novarese.

Ancora un biellese, Pietro Secchia, commissario generale delle brigate “Garibaldi” nella Resistenza italiana, analizza un campione di circa millesettecento “dirigenti” militari e politici, deducendo che il 10 per cento di essi proviene dall’esperienza spagnola (e non sono tra essi presi in considerazione alcuni, chissà, come Emilio Calderoni o Ettore Maffioli e altri non garibaldini, per attenerci al nostro caso); si comprende così quanto significò per la Resistenza italiana l’incunabolo della guerra di Spagna, alla quale parteciparono complessivamente soltanto (si fa per dire) quattromila-cinquemila connazionali.

Da provinciale a internazionale, Anello Poma “Italo” (italiano!) ci ha dato commiato nel 2001 e ci piace figurarci con in bocca le parole di Saulo: “Ho combattuto la mia battaglia, ho conservato la fede”. È sepolto a Biella, avvolto nella bandiera del paese di cui era divenuto - *mention honorable* - cittadino onorario, lui internato alla caduta della Repubblica nei campi di concentramento di Gurs e del Vernet, consegnato nel 1940 dai collaborazionisti di Vichy alla polizia fascista e tradotto al confino a Ventotene. Restrizione trasformata in accademia politica d’eccellenza (isola delle Eolie in cui, mette conto ricordare, prese forma l’idea di Europa), insegnanti uomini come Curiel, Terracini, Pertini, Jacometti, Li Causi, Secchia, Di Vittorio, Longo, Frausin, Scoccimarro...

*Mala noche; sen vajan, sen vajan todos!
Salud a tigo companero!*

PAOLO CEOLA

Armi e democrazia

Per una teoria riformista della guerra

2006, pp. 80, € 5,00

Nell'ambito delle relazioni internazionali, i sistemi democratici devono fronteggiare quattro cavalieri dell'Apocalisse che potrebbero, in un prossimo futuro, causarne la fine. Le dittature, il terrorismo fondamentalista, di matrice islamica e non, la crisi del sistema internazionale quale lo conosciamo, nei suoi aspetti giuridici e istituzionali dalla fine del secondo conflitto mondiale, e infine la guerra stessa, costituiscono minacce sempre più gravi ed immediate.

Il libro tenta, dopo aver gettato uno sguardo sulle caratteristiche della guerra futura, di indicare delle soluzioni alternative sia all'ideologia neoconservatrice che al pacifismo più radicale, ponendosi nell'ottica di una teoria della guerra che possa risultare praticabile ed effettiva e in grado di salvare la pace senza sacrificare ad essa le ragioni della libertà e della giustizia.

PIETRO RAMELLA

La partecipazione fascista alla guerra di Spagna

Rari sono stati nel dopoguerra i libri sulla partecipazione alla guerra civile spagnola dell'Italia di Mussolini. Il più importante è "I fascisti italiani alla guerra di Spagna"¹, dell'americano John F. Coverdale; normalmente l'intervento viene trattato in forma indiretta nel più vasto quadro del conflitto. Ora, due libri usciti verso la fine del 2006 ripropongono l'argomento; si tratta di un'opera di Dimas Vaquero Peláez, pubblicata in Spagna e non ancora tradotta in italiano, "Creer, obedecer, combatir... y morir", edita dalla Institución Fernando El Católico di Saragozza, e del volume "I ragazzi del '36" di Massimiliano Griner, edito da Rizzoli.

L'autore spagnolo suddivide il suo lavoro in capitoli che richiamano il famoso slogan di Mussolini, che è anche il titolo del libro. Nel primo capitolo, "Aggredire per vincere", suddiviso in due sottocapitoli, "Creer" e "Obedecer", esamina le motivazioni che spinsero Mussolini ad impegnarsi in Spagna.

La prima è senz'altro l'aggressività che caratterizzò il fascismo, che si espresse non solo nel disprezzo delle convenzioni internazionali e delle decisioni del Comitato di non intervento, ma anche nei confronti di Francisco Franco che, malgrado fosse con-

trario all'invio in Spagna di truppe straniere, in quanto già sotto accusa per l'impiego di reparti marocchini, fu posto dal dittatore italiano davanti al fatto compiuto.

La seconda è l'intento di ampliare il controllo del Mediterraneo, denominato dal duce "mare nostrum", in aperto contrasto con la Francia, nonché di bloccare un'eventuale alleanza tra i due governi di Fronte popolare; solo in un secondo tempo, quando cominciarono ad arrivare le prime navi cariche di materiale bellico dalla Russia, l'intervento prese una valenza anticomunista.

Occorre ricordare che il governo repubblicano dell'epoca comprendeva due soli ministri comunisti, che alle ultime elezioni politiche avevano ottenuto alle Cortes 14 seggi su 453. L'autore insinua che i primi aiuti dell'Italia non fossero disinteressati e la componente ideologica non c'entrasse, in quanto vennero prontamente pagati sia con l'oro custodito nella Banca di Spagna dell'isola di Maiorca, in mano ai ribelli, che il 19 agosto 1936 fu trasferito sulla torpediniera "Maestrale" e portato in Italia, sia con 5.000.000 di lire che il finanziere Juan March aveva depositato nella Banca d'Italia di Roma, come testimoniano le ricevute di presa in consegna dell'istituto d'emissione.

¹ JOHN F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

Mussolini era all'apice della sua popolarità in patria, la conquista dell'Impero aveva galvanizzato gli italiani, le sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni non avevano funzionato, il che aveva aumentato il suo prestigio tra i conservatori europei. Sapeva che Francia e Inghilterra temevano di impegnarsi a favore della democrazia spagnola, paventando un conflitto con Germania ed Italia, alleate di Franco, anzi il governo conservatore inglese vedeva con preoccupazione le riforme previste nel programma del Fronte popolare che potevano ledere i suoi interessi economici in Spagna. Tutto questo indusse Mussolini ad intervenire inizialmente con la fornitura d'aerei e relativi equipaggi che, con quelli forniti dalla Germania, garantirono la copertura aerea indispensabile al trasferimento dell'Armata d'Africa dal Marocco, truppe che cambiarono il rapporto di forza a favore dei golpisti.

Per supponenza il duce sottovalutò gli spagnoli delle due parti; era convinto che solo un intervento di truppe organizzate, che avevano dimostrato la loro capacità combattiva in Abissinia, poteva favorire una rapida conclusione del conflitto. Diede quindi il via libera ad un affrettato arruolamento di un contingente di tremila camicie nere che, dopo un breve periodo di addestramento, furono imbarcate sul piroscafo "Lombardia" con destinazione Spagna, dove sbarcarono il 22 dicembre 1936. Il loro arrivo diede il via ad una serie di contrasti con gli spagnoli, che si sarebbero ripetuti fin dopo la battaglia di Guadalajara.

Gli italiani intendevano costituire unità indipendenti, sotto il loro comando, autonomo nelle decisioni strategiche. Tutto questo irritò Franco, che non voleva che le sorti della guerra fossero decise da soldati stranieri, il che avrebbe diminuito il prestigio che stava faticosamente conquistando tra gli

spagnoli. L'essenzialità dei rifornimenti di materiale bellico dell'Italia però, comprese armi chimiche (iprite, granate di arsina e bombe al fosforo, usate in Etiopia, in seguito non utilizzate per timore del negativo impatto sull'opinione pubblica mondiale), lo indussero ad accondiscendere alle pretese italiane.

Con l'arrivo di circa cinquantamila uomini, appoggiati da aerei, cannoni, carri armati ed automezzi, fu costituito il Corpo truppe volontarie (Ctv), al comando del generale Roatta. A molti degli arruolati non era stata specificata la destinazione, tanto che molti ritenevano che avrebbero costituito delle compagnie di lavoro da impiegarsi nell'impero appena conquistato. La chiamata aveva interessato anche militari del regio esercito e della Mvsn; il maggiore Faldella, che sarebbe poi diventato capo di Stato maggiore del Ctv, ricordò che in un'assemblea fu chiaramente proposto l'arruolamento per una destinazione ignota, e che alla stessa risposero prontamente sedici ufficiali e centosessanta soldati. Per questi militari, sicuramente anche motivati politicamente, fu di sprone la prospettiva d'avanzamento di carriera in una guerra che si riteneva breve e con scarsi rischi, dovendo combattere contro milizie di civili impreparati, con l'aggiunta di un'elevata paga e di un'indennità di firma. Un soldato semplice avrebbe percepito un'indennità di 3.000 lire di allora (pari a 1.700 euro) più una paga mensile di 1.200 lire (pari a 700 euro), cifra che spinse ad arruolarsi molti che in Italia erano sottocupati o disoccupati.

La fretta fu cattiva consigliera, perché nelle selezioni non si andò tanto per il sottile, cosa che si sarebbe in seguito ripercossa sull'andamento delle operazioni belliche. Tra i volontari si contarono infatti uomini d'età avanzata, con malattie croniche o con pendenze con la giustizia. L'importante era

partire, partecipare e conseguire una rapida vittoria per una maggior gloria dell'Italia e di Mussolini.

Continuando sul tema dell'aggressività fascista, l'autore ricorda le repressioni compiute nell'isola di Maiorca da Arconovaldo Bonaccorsi, le azioni di pirateria marittima dei sottomarini italiani contro navi di stati neutrali dirette ai porti della Spagna repubblicana, i bombardamenti aerei sulle città indifese. Ma ricorda anche l'agente consolare italiano Tranquillo Bianchi, che si prodigò per strappare alla morte alcune centinaia di cittadini di Malaga implicati nella sanguinosa *limpieza* messa in atto dai nazionalisti dopo la conquista della città. Agghiacciante la descrizione delle fucilazioni.

Vaquero Peláez ricorda la buona accoglienza riservata dagli spagnoli ai legionari italiani, di cui ammiravano le perfette divise e le scarpe sempre lucide, mentre i loro connazionali non erano così eleganti e avevano calzature di fortuna. Molti italiani fraternizzarono con donne spagnole e nacquero bambini; in molti casi si ebbero matrimoni riparatori, ma molte ragazze si ritrovarono nubili con bebè a carico. La presunzione degli italiani di contribuire a portare a termine la guerra in breve tempo, aumentata dopo la facile conquista di Malaga, fu fatta pagare alla sconfitta di Guadalajara, con canzoni e battute che ricordavano che "gli spagnoli anche se rossi erano valorosi" e l'acronimo Ctv che diventava "Cuando te vas" o "Corren tuto veloce".

Nel secondo capitolo, "Combatir negociar y morir en España", Vaquero Peláez ripercorre gli avvenimenti della battaglia di Guadalajara, mettendo in evidenza le carenze logistiche e le difficoltà che portarono alla sconfitta. Ancora una volta entra in gioco la presunzione e la faciloneria con cui l'offensiva fu preparata e condotta. Troppi furono gli errori compiuti dallo Stato maggio-

re italiano. Anzitutto non si doveva iniziare l'attacco con un tempo che stava peggiorando, che impediva all'aviazione legionaria di alzarsi in volo e creava alle colonne motorizzate difficoltà di muoversi su un terreno reso infido dalla pioggia. È vero che le avvisaglie di riuscita in un primo tempo erano buone; le linee repubblicane erano state facilmente sfondate ed il paese di Brighuega, primo obiettivo dell'offensiva, occupato, ma a questo punto, considerando il peggioramento delle condizioni atmosferiche, sarebbe stato opportuno trincerarsi ed attendere un miglioramento per riprendere le operazioni.

La distanza tra il Comando e le truppe di prima linea (oltre km 80) fu un altro fattore che contribuì a generare confusione nella trasmissione degli ordini quando, a sorpresa, i repubblicani contrattaccarono con truppe temprate nella difesa di Madrid e dalla battaglia del Jarama, appoggiate da carri armati pesanti, artiglieria e soprattutto da un'aviazione che, partendo da aeroporti vicini, poteva intervenire con continuità. I legionari, bombardati dal cielo e da terra, atterriti dai carri armati e dalla determinazione con cui i repubblicani combattevano, frastronati dalla propaganda trasmessa dagli altoparlanti con cui gli antifascisti italiani li esortavano a disertare, affermando che erano stati ingannati, che erano carne da macello mandata ad uccidere altri proletari come loro, dopo aver tentato coraggiosamente di opporsi alla superiorità nemica, si dispersero, abbandonando armi e materiali e coinvolgendo nella fuga i camerati della riserva mandati in loro aiuto.

L'autore, analizzando le perdite delle due parti, evidenzia come quelle repubblicane siano state superiori a quelle fasciste, anche perché all'inizio dell'offensiva vennero travolte milizie poco organizzate. Da un esame comparativo tra i diversi scrittori che si

sono interessati alla battaglia, derivano dati nettamente divergenti sul numero dei caduti fascisti: vanno dai trecentocinquanta accertati da Vaquero Peláez, avendo come riferimento le tombe curate dall'Archivio commissariato generale onoranze caduti Spagna, ai duemila di Hugh Thomas². Altro argomento del contendere fu la quantità di materiale perduto nella battaglia, moltiplicato da parte repubblicana, ridotto da parte italiana. Ma la sconfitta, che pure non aveva permesso ai repubblicani di riconquistare tutto il territorio occupato dal nemico, dimostrò che il duce non era invincibile e da ciò ne conseguì anche un mutamento della sua politica nei confronti di Franco: le unità italiane non avrebbero più combattuto autonomamente, ma agli ordini dello Stato maggiore nazionalista. Il Ctv fu riorganizzato, epurandolo di circa tremilasettecento elementi ritenuti inadatti, che furono rimpatriati.

Un aspetto però ignorato dall'autore, come da tutti gli altri storici finora, è quello della sorte dei prigionieri italiani. Si sa che frequentemente i catturati venivano uccisi sia da una parte che dall'altra, ma in questo caso la questione è diversa. Il governo repubblicano presentò alla Società delle Nazioni un libro bianco in cui, in centouno punti, denunciava il diretto intervento del governo italiano, accompagnandolo con un elenco nominativo dei prigionieri, per cui è difficile ritenere che siano stati uccisi, come ipotizzò Lucio Ceva in un articolo in "Italia contemporanea"³ attingendo a fonti straniere. Da documenti della Croce rossa internazionale, che fece da tramite a scambi di prigionieri, si deduce che nel 1938 furono scambiati 433 prigionieri italiani contro 243 inglesi (esistono loro fotografie scattate

prima dello scambio), 87 americani, 68 francesi, 11 svizzeri, 10 danesi, altrettanti svedesi e 4 cileni. Ora, un numero così elevato di italiani non poteva essere stato catturato che nella battaglia di Guadalajara, dove la cifra indicata dai diversi storici oscilla tra i trecento ed i cinquecento, compresi però i dispersi.

Archiviata la battaglia, l'autore denuncia l'ambiguità del governo fascista, che tollerò il contrabbando da parte di privati a favore della Repubblica cioè, mentre sosteneva i ribelli, permetteva di vendere al nemico prodotti quali grano, zucchero, derrate ed anche materiali strategici per l'industria bellica. L'Italia attuò un doppio gioco, attenta a non incorrere nelle ispezioni degli osservatori del Comitato di non intervento. Le navi delle compagnie di navigazione italiane trasportavano soprattutto grano ed orzo dai paesi danubiani, zucchero dall'Italia (si ritiene che l'80 per cento delle importazioni spagnole fossero prodotte in Italia), ma anche elettrodi per forni prodotti dalla Talco Grafite Valchisone, manganese ed altro. Vaquero Peláez elenca nomi di piroscafi e delle rispettive compagnie, porti di carico e scarico, date di partenza e d'arrivo, rotte seguite. Dapprima fu utilizzato il porto di Marsiglia poi, quando l'intenso traffico cominciò a destare sospetti, le navi cambiarono destinazione e toccarono prima porti africani, per poi raggiungere la Francia, da dove le merci venivano trasportate in Spagna. L'autore nelle note riporta a sostegno numerosi telesspressi scambiati tra i diversi ministeri italiani coinvolti nel commercio (Affari esteri, Guerra, Marina, Comunicazioni), nonché ambasciate, consolati e legazioni. Un'ulteriore preoccupazione fu quella di controlla-

² HUGH THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963.

³ LUCIO CEVA, *Ripensare Guadalajara*, in "Italia contemporanea", n. 192, settembre 1993, pp. 473-486.

re gli equipaggi delle navi, che a loro volta contrabbandavano valuta, gioielli o aiutavano disertori dell'esercito nazionalista a lasciare la Spagna.

Altro argomento inedito è quello dell'epurazione attuata nei confronti degli ufficiali ebrei, per effetto delle leggi razziali promulgate nel 1938 dal governo fascista. Una direttiva del Ministero degli Affari esteri disponeva il censimento degli ufficiali del Ctv, per rimpatriare quelli che rientravano nei cosiddetti cittadini di "razza ebraica". Ne furono censiti tre, di cui uno, il tenente colonnello di fanteria Giorgio Morpurgo, capo di Stato maggiore della divisione Frecce verdi, insignito in Spagna di tre medaglie di bronzo, in preda all'angoscia per l'affronto, la notte del 24 dicembre si suicidò, gettandosi dal ponte di Serós; fu decorato di medaglia d'oro alla memoria. Un altro alto ufficiale, che non poté essere rimpatriato, fu il console generale Alberto Liuzzi, comandante dell'11° gruppo della divisione Penne nere, caduto nella battaglia di Guadalajara, insignito anche lui con la medaglia d'oro e sepolto nel Sacario militare di Saragozza in un settore riservato.

La parte sicuramente più interessante del libro è quella che riguarda la tumulazione delle salme dei soldati italiani del Ctv. Nel capitolo "La morte in cifre", l'autore indica in 3.796 il numero dei caduti, molto prossimo a quello stabilito dal Commissariato generale onoranze caduti del Ministero della Difesa italiano pari a 3.731 caduti, di cui 1.765 della Mvsn e 1.339 dell'esercito, più 133 morti in Italia e 218 dispersi. A dimostrazione del risultato delle sue ricerche presenta una serie di tabelle: a) indicazione dei duecentotrentasei cimiteri dove furono tumulate in un primo tempo le salme, suddivi-

dendo la Spagna in tre zone (Nord, Centro e Sud), più le isole Baleari. Interessante questa suddivisione perché dà una visione della maggiore o minore asprezza delle battaglie. Il maggior numero di morti (2.262) si ebbero nel Centro: Guadalajara (376), Ebro (1.074) e Catalogna (495). Quest'ultimo dato smentisce quanti sostennero che i repubblicani non si fossero difesi con accanimento; b) suddivisione dei caduti a seconda delle province di provenienza. Le principali furono: Napoli con 138 caduti, Catanzaro con 125, Bari con 105; c) ospedali italiani dove morirono i 133 feriti rimpatriati; d) suddivisione tra cimiteri militari (almeno cinque salme tumulate in un cimitero municipale), cimiteri di guerra (almeno cinque salme fuori dai cimiteri municipali), località con tombe isolate (meno di cinque salme dentro o fuori dei cimiteri municipali).

L'autore, in un inciso, non perdona agli italiani i bombardamenti aerei effettuati sulle città spagnole e, oltre ai conosciuti attacchi su Barcellona e Guernica, cita quello sulla città di Alcaniz del 3 marzo 1938, che causò, secondo i testimoni, da cinquecento a ottocento morti, cifra difficile da verificare. Inoltre ritorna sulla resa firmata a Santoña il 24 agosto 1937 dove gli italiani, dopo aver accettato la resa dei baschi a patto che la popolazione civile non fosse perseguitata, ai giovani non fosse imposto l'arruolamento nell'esercito di Franco ed i dirigenti politici potessero imbarcarsi su navi inglesi per lasciare la Spagna, rinnegarono i patti e cedettero alle pressioni di Franco, che diede inizio alla solita sanguinosa resa dei conti, non risparmiando, complice l'indifferenza delle autorità ecclesiastiche spagnole, anche sedici sacerdoti. Emilio Faldella, nel suo libro "Venti mesi di guerra in Spagna"⁴, con-

⁴ EMILIO FALDELLA, *Venti mesi di guerra in Spagna (luglio 1936 - febbraio 1938)*, Firenze Le Monnier, 1939.

ferma l'avvenuta accettazione della resa dei "rossi", anche se parla di resa incondizionata.

Vaquero Peláez nell'ultima parte del libro, "Fascismo e morte", ricorda come il governo di Franco, terminato il conflitto, convertisse i morti della sua parte in martiri. Quando la morte viene estratta dalla sfera privata, riservata a congiunti e conoscenti, per assumere l'immagine del sacrificio per una causa, di un atto di abnegazione, entra nell'evocazione popolare e si converte in uno spazio di memoria, una memoria di eroi. Sono ancora visibili in molti cimiteri monumenti, monoliti e targhe dedicati ai "caduti per Dio e per la Spagna", onorati anche in centri abitati e sulle facciate di molte chiese, mentre in angoli abbandonati di molti cimiteri o in zone impervie esistono fosse comuni dei "fucilati per Dio e per la Spagna". L'autore conclude con la presentazione del Sacratio militare della torre ossario di Sant'Antonio in Saragozza, dove sono tumulati i resti di 2.289 soldati del Ctv e quelle di 22 combattenti italiani delle Brigate internazionali.

Appena conclusa la guerra il governo italiano fece costruire tra Burgos e Santander il monumento del Puerto del Escudo, dove furono tumulate le salme di 372 soldati caduti sul fronte nord nei combattimenti per la conquista delle province basche (marzo-ottobre 1937). Il monumento è ora in stato d'abbandono, dopo che 268 salme sono state rimpatriate e 104 tumulate a Saragozza. Costruito su un'altura di 1.100 metri, consisteva di una piramide di pietra a scaloni digradanti, al cui interno vi era una cripta con 360 loculi, ma in cui furono tumulate soltanto dodici salme, mentre le altre vennero sepolte all'esterno, in un cimitero circolare che faceva corona alla piramide. Dato che le salme dei caduti erano disseminate in centinaia di cimiteri sparsi in quasi tutte le province spagnole, il che rendeva difficoltoso aver

cura delle tombe, il governo italiano, similmente a quanto era stato fatto per i caduti della prima guerra mondiale, decise di riunire in un unico ossario i morti di Spagna. Nel marzo 1941 una missione militare italiana scelse la città di Saragozza, l'antica colonia romana *Cesareaugusta* dal nome del suo fondatore, l'imperatore Augusto, in quanto vi sorgeva il Santuario del Pilar, uno dei templi religiosi più venerati della Spagna. Era dunque la sintesi tra la grandezza imperiale di Roma e la fede cristiana per il cui trionfo i legionari avevano combattuto ed erano morti.

Il 3 maggio 1942, alla presenza dell'ambasciatore italiano a Madrid e delle maggiori autorità civili, militari e religiose della città, fu posta la prima pietra della costruzione, che prevedeva una torre ossario con annessa una chiesa e un convento. Nella pietra fu sigillata una pergamena con le parole: "Regnando Vittorio Emanuele III, mentre l'Italia combatte contro i nemici del diritto e della Fede, sotto gli auspici di Mussolini e Franco, con la benedizione del Romano Pontefice Pio XII, quest'opera di pace secondo la tradizione dei padri per la diffusione della religione e la memoria dei legionari italiani caduti in Spagna si costruisce con romana grandezza. Il giorno 3 maggio 1942".

L'ambasciatore nel suo discorso affermò che veniva in nome del duce e dell'Italia a pagare un debito di gratitudine e d'ammirazione ai quattromila eroi suoi compatrioti che all'unità, alla grandezza e alla libertà della Spagna avevano sacrificato la loro vita. Le parole richiamavano quelle di Francisco Franco riportate nel preambolo del decreto del 1 aprile 1940, che stabiliva la costruzione del Mausoleo della Valle dei Caduti, destinato ad onorare "gli eroi ed i martiri della *Cruzada*". Però, la somma di 3.200.000 pesetas stanziata dall'Italia per coprire le spese dell'intera costruzione si esaurirono pri-

ma che fosse completata per cui, con la caduta del fascismo, i lavori furono interrotti. All'epoca, la chiesa era praticamente finita; la torre raggiungeva i 20 metri d'altezza contro gli 80 previsti; il convento era costruito fino al primo piano.

I rappresentanti del nuovo governo italiano informarono Roma che secondo loro l'amministratore padre Pietro Bergamini non aveva gestito correttamente i fondi stanziati; la stessa accusa fu formulata dal rappresentante della Repubblica sociale, intervenuto dopo l'armistizio.

Alla fine della guerra il nuovo governo democratico italiano si trovò di fronte all'ingongruenza di dover finanziare un'opera del regime fascista celebrante la memoria di caduti per Mussolini; venne allora deciso di dedicare l'opera "a tutti gli italiani caduti in Spagna appartenenti a tutti i partiti" e di reperire i fondi per ultimare la torre, ridotta a 42 metri, vendendo la parte del convento già costruita ed il terreno circostante ai padri cappuccini per la somma di 1.000.000 di pesetas. La torre fu inaugurata il 13 giugno 1945, mentre il 25 luglio dello stesso anno fu consacrata la chiesa. Sopra l'arco principale della cripta venne posta la lapide: "L'Italia a tutti i suoi caduti in Spagna", mentre in un altro lato della stessa un'altra lapide ricorda: "In questa torre ossario sono ricordati 4.183 italiani caduti in terra di Spagna nella guerra del 1936-1939".

Tra loro sono compresi 526 soldati delle Brigate internazionali accorsi per difendere la libertà e la democrazia spagnola.

Il recupero ed il trasporto delle 2.876 salme dei caduti del Ctv fu agevolato dal fatto che, se anche erano disseminati in numerosi cimiteri, al momento dell'inumazione i padri cappuccini incaricati delle sepolture avevano deposto nella fossa una bottiglia contenente l'indicazione di nome, grado, reparto e data della morte. Notevoli difficoltà

sorsero nell'individuare le tombe dei brigatisti, definiti "rinnegati" dai fascisti, che in molti casi erano rimasti abbandonati sul luogo della morte o, se fucilati dopo la cattura, interrati in anonime fosse comuni; inoltre gli incaricati dal Commissariato onoranze caduti del recupero di queste salme non furono agevolati dalle autorità spagnole. Molti brigatisti giacevano in tombe anonime avendo, come disse la Pasionaria, "la terra di Spagna come sudario"; infatti, su circa seicento morti, furono solo ventidue le salme di antifascisti riconosciute e sepolte nella torre ossario. Tutti gli anni, il 2 novembre, viene celebrata una messa in suffragio dei caduti mentre, in particolari occasioni, delegazioni delle associazioni d'arma delle due parti si recano al Sacratio per rendere loro omaggio con la deposizione di corone di fiori.

La lettura del secondo libro mi ha creato un certo disagio; infatti, mentre nei ringraziamenti ho ritrovato due persone, Luigi Paskell, che conosco personalmente, e Mimmo Franzinelli, di cui ho sempre apprezzato i lavori, vicine al mio pensiero, non mi sono trovato d'accordo su diversi punti del lavoro di Griner, inquadrato nel filone storico sulla guerra di Spagna iniziato da Sergio Romano, la cui pubblicazione dei diari di due combattenti antagonisti della guerra suscitò una feroce polemica.

Mentre, quando si tratta di eccidi o massacri commessi dai ribelli (Guernica, Badajoz) viene sempre evidenziato che i numeri sono stati gonfiati da scrittori favorevoli alla Repubblica, tale rettifica non appare quando vengono riportati eccidi di parte lealista. Ad esempio, nel citare le "pagine illuminanti per precisione e solerzia" di un articolo di Nello Quilici sulle uccisioni di religiosi (11 vescovi, 17.000 preti e centinaia e centinaia di religiosi), non viene precisato che in effetti le vittime furono 6.832, come accertato da una rigorosa ricerca del 1941 del sacer-

dote Antonio Montero Moreno (4.184 del clero secolare, 2.365 religiosi e 283 religiose), numero accettato dalla Chiesa. Di questi, 471 sono stati elevati agli onori degli altari da papa Giovanni Paolo II, non solo religiosi, ma anche laici uccisi per la loro devozione a Cristo.

Griner afferma che all'aprile 1938 gli italiani arruolati nelle brigate internazionali erano in tutto 2.908 contro i 40-50.000 del Ctv. Certo esiste una netta disparità tra le due cifre, ma occorrerebbe considerare che i garibaldini erano in massima parte emigrati dall'Italia per sfuggire alle persecuzioni fasciste o per cercare lavoro in paesi europei, che quindi costituivano un bacino di poche migliaia di possibili volontari e che agli antifascisti in Italia era estremamente difficile espatriare, dato il rigido controllo delle frontiere; quelli provenienti dalla penisola infatti furono poche centinaia.

La questione che i brigatisti si arruolarono per denaro mi sembra priva di fondamento; infatti percepivano una paga giornaliera di 10 pesetas (contro le 20, più indennità, percepite dai fascisti), delle quali riversavano una parte all'intendenza militare per aiuti alla popolazione spagnola, soprattutto ai bambini. La maggioranza fu senz'altro mosca da motivazioni ideologiche ed è innegabile che nel prosieguo della guerra si ebbero disillusioni e malumori, che portarono anche a tentativi di diserzione.

In tutto questo s'inquadra la correlazione posta dall'autore tra il Lajolo prima fascista e poi antifascista, di cui vengono citati in contrapposizione brani dallo stesso pubblicati prima e dopo il diventare un "voltagabbana". Sono espressioni di due diversi modi di vedere la vita; prima fu un entusiasta fascista poi, deluso dagli sviluppi della politica mussoliniana, si ricredette e cambiò bandiera. Ai giorni nostri sono diversi i politici che hanno militato nel Partito comu-

nista italiano e sono passati al fronte opposto o figli di famosi personaggi della sinistra che, nutriti dal "latte rosso", si sono ricreduti per diventare fieri oppositori degli ideali paterni. L'importante sarebbe spiegare con chiarezza il perché senza rinnegare il passato.

Riguardo ai bombardamenti effettuati dall'aviazione nazifascista mi sembrano giuste due precisazioni. La prima: Guernica era un bersaglio importante, sede di comando, con fabbriche d'armi e un ponte strategico; peccato però che questi due ultimi obiettivi non furono bombardati, ma tutte le bombe caddero sulla città. Così come l'affermare che le vittime furono meno di duecento è l'accettare il "minimo stimabile", mentre da studi comparativi fatti avendo come riferimento i bombardamenti alleati della seconda guerra mondiale si otterrebbe una cifra di trecento-quattrocento morti.

L'affermazione che il bombardamento di Barcellona del 18 marzo 1938, effettuato da aerei italiani di stanza a Maiorca, non causò vittime, viene smentito dai dati ufficiali dell'Esposizione che quest'anno, a Barcellona, ha ricordato le 285 incursioni italiane compiute dal 13 febbraio 1937 al 24 gennaio 1939, causando 2.550 morti. In particolare, dai succitati dati si desume che i bombardamenti del 18, 19 e 20 marzo 1938 fecero 1.300 morti e 22.000 feriti. La città ha voluto ricordare tutte le vittime con un monumento dell'artista Margarita Andreu posto alla confluenza tra la Gran Via e la Rambla de Catalunya. Come successe per il bombardamento di Guernica, di cui la Germania si scusò ufficialmente, donando alla città un centro sportivo, così l'Assessorato alla Cultura del Parlamento catalano ha presentato una mozione per esigere le scuse dell'Italia, mozione che non ha avuto seguito.

La fotografia del miliziano incatenato alla mitragliatrice scattata da un ufficiale del Ctv

e largamente divulgata potrebbe essere un falso fotografico con un chiaro intento propagandistico, come quella del famoso miliziano di Robert Capa, come è falsa quella dei marines ad Iwo Jima, presa a modello per il monumento del cimitero di Arlington a Washington. Nel “Corriere della Sera” del 13 febbraio 1938 era apparsa una foto dove “con bestiale ferocia dei bolscevichi spagnoli” esponevano delle teste umane mozzate di prigionieri, ma il falso venne smascherato dimostrando che la foto era stata scattata durante le guerre marocchine ed era già stata riprodotta in un libro pubblicato a Parigi nel 1927. In realtà i massacratori erano legionari del Tercio, la legione straniera spagnola.

Mentre viene giustamente riconosciuto l'intervento umanitario per tentare di limitare i massacri dei franchisti nelle città occupate, si dimenticano i brigatisti italiani uccisi a pugnalate a Guadalajara dalle camicie nere e la brutta figura fatta dagli italiani a Santoña nel corso dell'occupazione dei Paesi baschi, sopra ricordata.

Quanto al fatto che i combattenti fascisti siano caduti nel dimenticatoio, una certa colpa è attribuibile alla loro organizzazione, che pure nel dopoguerra ha sempre partecipato a manifestazioni in Spagna, sia a Saragozza che alla Valle de los Caidos. Non conosco il numero degli iscritti a detta associazione ma, considerando quanti andarono in Spagna, dovrebbe avere avuto migliaia d'iscritti. L'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, che ha potuto contare su poche centinaia di reduci ed un limitato numero di simpatizzanti, è riuscita a produrre due volumi, numerosi opuscoli, una pagina web e ad organizzare viaggi in Spagna e manifestazioni commemorative in Italia. Ritengo che i reduci antifascisti dalla Spagna non abbiano mai superato il migliaio, cifra ottenuta sommando

ai 749 confinati od incarcerati dal fascismo (meno i 51 morti nella guerra di liberazione) quelli rientrati in Italia dall'esilio.

Infine, definire screditata la concezione che in Spagna vi fu una lotta tra fascismo ed antifascismo non mi sembra giusto; i brigatisti infatti accorsero a difendere una Repubblica il cui governo era stato legalmente eletto e che i generali golpisti insorsero per abbattere. Che la democrazia, con il prosieguo della guerra, fosse da parte lealista limitata è comprensibile, tenuto conto del tragico momento vissuto dalla Repubblica, che aveva contro tutti, stati interventisti e stati cosiddetti neutrali. Che la Spagna divenisse un satellite sovietico è molto improbabile, i futuri satelliti furono tutti confinati con l'Urss, che in quel preciso contesto storico teneva molto di più ad un accordo con Francia ed Inghilterra in funzione anti-germanica, che ad espandere la sua ideologia in Europa occidentale.

Se fu un merito del fascismo quello di arrestare il bolscevismo in Spagna, allora possiamo dedurre che, se Hitler avesse sconfitto l'Urss, lo avrebbe cancellato in tutta Europa e, distrutta l'Armata rossa, avrebbe potuto trasferire le sue divisioni migliori in Occidente ed invadere l'Inghilterra, dopo di che l'intero continente sarebbe diventato nazista ed i forni di Auschwitz avrebbero dovuto essere moltiplicati per eliminare gli antagonisti del Nuovo ordine.

L'ipotesi che la vittoria di Franco abbia impedito alla Spagna di divenire comunista resta da dimostrare, in quanto i seguaci di Stalin erano una minoranza (ancora nel gennaio 1938 Togliatti segnalava al Comintern in duecentomila l'effettiva forza numerica del Partito comunista spagnolo). Infatti, quando essi sostennero la necessità di continuare la guerra dopo la caduta della Catalogna, i militari che controllavano le province centrali si opposero ed appoggiarono il

golpe del colonnello Casado. Gabriele Ranzato, il maggiore storico italiano della guerra di Spagna, nell'introduzione a "L'eclissi della democrazia"⁵, ritenuto il libro italiano più completo sul conflitto, a proposito dei rapporti tra l'Urss e la Spagna scrive: "Nella seconda fase della guerra, quando la rivoluzione era stata ridimensionata e la Repubblica per diversi mesi fu governata da una coalizione in cui i democratici avevano una posizione di rilievo, l'astensione di Francia ed Inghilterra da qualsiasi intervento che favorisse e incoraggiasse quella componente politica a risolvere la guerra e a consolidarsi nel governo del paese, fu, sotto il profilo della loro vocazione democratica, molto più ingiustificata di quanto non fosse stata nella fase precedente. È vero che nella Spagna repubblicana russi e comunisti continuarono ad avere un ruolo di crescente importanza. Ma tutto ciò che ci è noto induce a credere che essi sarebbero stati ben lieti di lasciare alle potenze democratiche libero il campo, sia militare sia politico, solo se queste avessero voluto". Resta tuttavia da chiedersi se un eventuale avvento

del comunismo in Spagna avrebbe instaurato un regime più sanguinoso di quello di Francisco Franco. Il governo Zapatero, il cui nonno, ufficiale dell'Esercito repubblicano, fu fucilato dai franchisti, ha varato la Ley de Memoria Histórica per onorare i morti lealisti, legge che ha permesso di localizzare duecentottantatré fosse comuni in cui si ritiene siano sepolti i trentamila *desaparecidos* denunciati dai familiari.

Con la fine della guerra, la Spagna divenne un enorme cimitero (le vittime della repressione furono decine di migliaia) e proliferarono i campi di lavoro forzato, dove i vinti più fortunati, sfuggiti ai plotoni di esecuzione, lavorarono come schiavi alla ricostruzione del paese e ad erigere il mausoleo della Valle dei Caduti. Camminate sull'erba del Fossar della Pedrera a Barcellona e vi sembrerà di sentire le voci di quanti vi furono sepolti, repubblicani uccisi dopo un processo sommario e civili barcellonesi morti nei bombardamenti dell'aviazione legionaria, che tanto contribuì a salvare la Spagna dal comunismo.

⁵ GABRIELE RANZATO, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola. 1931-1939*, Torino, Bollari Boringhieri, 2004.

Incontri di storia contemporanea

L'Istituto, nel corso del 2007, ha realizzato un ciclo di conferenze di storia contemporanea, in corrispondenza delle significative ricorrenze del Giorno della Memoria, del Giorno del Ricordo, della Festa della donna, dell'anniversario della Liberazione, della Festa dei lavoratori, della Festa della Repubblica e dell'anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale. Gli incontri, tutti svoltisi nella sede dell'Istituto, hanno ricordato le tappe fondamentali della nostra storia, spesso con l'ausilio di musica, brani di film della storia del cinema e immagini documentarie.

Il Giorno della Memoria

Sabato 27 gennaio, in occasione del Giorno della Memoria, si è tenuta la prima conferenza del ciclo di incontri.

Alberto Lovatto, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto, ha ripercorso, utilizzando come filo conduttore brani musicali della tradizione ebraica, le tre tappe costitutive della storia e della memoria del popolo eletto: il ricordo della liberazione dall'Egitto, ritualmente celebrato nella cena pasquale, la sofferenza della vita nel ghetto durante gli anni della persecuzione razziale, l'orrore della Shoah.

In un'atmosfera estremamente suggestiva e coinvolgente, Lovatto ha rievocato il

seder, ossia la cena di Pasqua in cui, seguendo il precetto di nutrirsi solo di pane non lievitato, i genitori tramandano ai figli, leggendo il testo dell'*Haggadah*, il racconto dell'intervento diretto dell'unico Dio che, "con mano forte e braccio disteso", sottrasse il popolo eletto alla schiavitù dei faraoni. Il *seder*, con la codificazione dei riti e dei canti liturgici, è un rendimento di grazie e una lode che gli ebrei rivolgono al loro Signore, nella cui potenza e nel cui aiuto ripongono completa fiducia.

La celebrazione di Pesach, della pasqua ebraica, è accompagnata anche in Italia da un intenso repertorio di canti di tradizione, di cui Lovatto ha proposto alcuni ascolti, tratti dalle registrazioni effettuate da Leo Levi alla fine degli anni cinquanta del Novecento.

Nella seconda parte della relazione/racconto la serenità della cena di pasqua è interrotta drammaticamente dall'occupazione nazista. A segnare la cesura Lovatto ha proposto l'ascolto del canto "La nostra città brucia", scritto in lingua yiddish da Mordechai Gebirtig nel 1938, che racchiude in sé sia la disperazione della popolazione del ghetto che subì la devastazione di ciò che aveva di più caro, sia l'esortazione a reagire all'ingiustizia, a non rimanere passivi, ma a combattere per difendere se stessi e la propria comunità: *Al fuoco, fratelli, al fuo-*

co!// la salvezza è solo in noi stessi;/ se questa città vi è cara,/ mano agli attrezzi, spegnete il fuoco,/ spegnetelo con il sangue!.

La repressione della resistenza nei ghetti, che comportò distruzione, massacri e deportazioni di massa, è ricordata nella tradizione ebraica da canti dai quali emerge la nostalgia dolente per le città offese e ferite che seppero opporsi con coraggio alla furia nazista (come Vilna, ricordata nella omonima poesia yiddish di L. Volfson, musicata da A. Olshansky, che per prima seppa “innalzare la tanto amata bandiera della libertà”) e lo scoramento che assale chi, cercando in Dio un conforto alla sofferenza e all’orrore, arriva a dubitare che la sua preghiera possa essere ascoltata, come nella canzone “Sotto la bianca stella”: *Vorrei tanto, mio Signore/ affidarti ciò che mi è più caro/ [...] Io corro in alto, sopra i tetti/ e ti cerco: “Ma tu dove sei?”.*

La forza della fede però emerge prepotentemente come momento di affermazione della propria identità ebraica, e quindi come opposizione estrema al tentativo di annientamento compiuto dai nazisti, nel brano di Arnold Schönberg “Un sopravvissuto di Varsavia”, con l’ascolto del quale Lovatto ha concluso il suo percorso. Di straordinaria intensità emotiva, l’opera, composta da Schönberg nel 1947 per indurre a riflettere sull’assurdità dello sterminio, scritta per voce recitante, orchestra e coro, racconta la vita nel ghetto di Varsavia e il momento terribile in cui i prigionieri ebrei vengono radunati per essere condotti alle camere a gas, ferocemente percossi lungo la strada dai soldati nazisti col calcio dei fucili. L’accelerazione del ritmo della musica imprime una crescente drammaticità alla composizione, che culmina nel canto ebraico “Shema Isroël” che i prigionieri, poco prima di essere uccisi, trovano la forza di intonare. Questa co-

raggiosa professione di fede in Dio, compiuta in un momento estremo di paura e dolore, manifesta la ferma volontà dei condannati a morte di non lasciarsi sopraffare dalla cieca brutalità della guerra e dall’odio degli uomini e la speranza che il compositore ripone in un mondo in cui possano vincere la pace e il rispetto dei diritti di tutti, senza distinzioni di razza o religione. Così Schönberg disse, nel periodo in cui componeva “Un sopravvissuto di Varsavia”: “[...] non dobbiamo mai cessare di aspirare alla santità universale dei diritti dell’uomo. La nostra anima ha in sé la forza di desiderarla con intensità creativa”.

Il Giorno del Ricordo

Sabato 10 febbraio si è svolta, in occasione del Giorno del Ricordo, la conferenza di Marcello Vaudano, vicepresidente dell’Istituto, che ha inquadrato e approfondito il tema controverso delle foibe e dell’esodo istriano. Dopo aver sottolineato che l’argomento, nonostante quanto sostenuto da chi ne fa materia di polemica politica, fu studiato in realtà già nel primo dopoguerra e nel corso degli anni sessanta e settanta, Vaudano ha evidenziato che tali studi ebbero comunque una diffusione del tutto circoscritta all’ambito degli storici di professione e agli ambienti degli esuli, mentre la vera e propria divulgazione di saggi storici e opere di memorialistica si ebbe a partire dalla seconda metà degli anni ottanta e soprattutto negli anni novanta.

Il lungo periodo di oblio, interrottosi ufficialmente nel 2004 con l’istituzione per legge del Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale, fu determinato da una molteplicità di elementi politici, strategici ed economici che, in un clima di guerra fredda, indussero l’Italia a

evitare aperti contrasti con la Jugoslavia di Tito, dopo il 1948 non allineata con l'Urss e, quindi, vero e proprio stato cuscinetto nei confronti dei paesi facenti parte del blocco sovietico.

La complessità della questione del confine orientale è data, oltre che dalle travagliate vicende storico-politiche di Istria e Dalmazia e dei loro confini instabili, anche dall'intreccio in quest'area di diverse etnie mescolate le une con le altre (italiani, sloveni, croati). Nel corso del Novecento, la forzatura dell'identificazione tra nazione ed etnia e quindi la sostituzione dell'entità politica dello Stato-nazione ottocentesco con uno Stato inteso come entità etnico-culturale, aprì la strada a un esasperato nazionalismo, incapace di accettare la compresenza di differenze etniche e culturali all'interno degli stessi confini e mirante quindi ad una semplificazione etnica.

Con l'avvento del fascismo, i territori che all'indomani della grande guerra, col Trattato di Versailles prima (1919) e il Trattato di Rapallo poi (1920), erano stati assegnati all'Italia (la Venezia-Giulia, l'Istria e la città di Zara in Dalmazia, mentre Fiume diventò italiana nel 1924) furono oggetto di una politica aggressiva definita "fascismo di frontiera", che mise in atto una durissima azione di snazionalizzazione nei confronti delle popolazioni slave dell'area, costrette a subire la chiusura di giornali, scuole, circoli culturali e ricreativi, enti cooperativi e mutualistici, nonché l'arresto e la condanna a morte di numerosi esponenti dell'opposizione politica slovena e croata e il divieto di utilizzo della propria lingua in ogni ambito, dalla toponomastica alla celebrazione dei culti religiosi.

La situazione, già estremamente difficile, era destinata a peggiorare ulteriormente con lo scoppio della guerra e l'occupazione italiana nel 1941 di parti della Slovenia (pro-

vincia di Lubiana) e della Dalmazia (provinche di Zara e Spalato). La repressione antipartigiana messa in atto dai fascisti comportò violente rappresaglie e massicce deportazioni in campi di prigionia allestiti allo scopo, contesto in cui si inserì, all'indomani dell'8 settembre, la prima ondata di violenze contro gli italiani in Istria (in particolare a Pisino), per la maggior parte esponenti della classe dirigente (industriali, proprietari terrieri) e della pubblica amministrazione del territorio, fatti oggetto di rapimenti, brutali uccisioni, infoibamenti e vere e proprie rese dei conti di carattere personale.

A questa prima fase ne seguì una seconda, nel periodo di tempo di circa un mese tra l'occupazione di Trieste da parte dei partigiani titini il 1 maggio del 1945 e gli accordi sulla divisione del territorio tra Alleati e jugoslavi (con la pace di Parigi del 1947 verrà istituito il Territorio libero di Trieste, suddiviso in una Zona A, amministrata dagli Alleati e in una Zona B assegnata all'esercito jugoslavo). La foiba di Basovizza è divenuta il simbolo di una tragedia che vide la sparizione e l'uccisione, secondo gli studi di uno stimato storico quale Raoul Pupo, di circa diecimila persone nelle zone di Trieste e Gorizia - la questione del numero delle vittime è però controversa -, non solo militari italiani e tedeschi, esponenti fascisti, uomini delle istituzioni, dirigenti di imprese, banche, uffici, ma anche membri non comunisti del Cln e persone comuni vittime di vendette personali.

Vaudano, nel ricercare le cause di tale violenza, ha evidenziato che la storiografia più recente, che ha guardato attentamente alla complessità degli eventi definendo meglio il contesto in cui si verificarono, ha ricostruito un quadro sfaccettato in cui le tradizionali opposte tesi basate l'una sull'idea di una pulizia etnica determinata da un radicato odio anti italiano da parte degli slavi e l'al-

tra sulla spiegazione della brutalità come ritorsione nei confronti delle violenze fasciste, responsabili dell'equazione italiano = fascista compiuta dai titini, vengono integrate con la considerazione di altri fattori. Non possono non essere valutati ad esempio il carattere etnico-sociale della violenza, vista come un riscatto degli slavi da una condizione di subalternità durata secoli e inaspriata con il fascismo; il progetto egemonico dei titini, che miravano all'instaurazione di un nuovo ordine comunista realizzabile unicamente con la conquista completa del territorio e che, seguendo l'ideologia del terrore staliniana, puntavano all'epurazione preventiva nei confronti di quanti, discostandosi dalla più rigida ortodossia, potevano rappresentare un ostacolo per il raggiungimento dei loro obiettivi; il prevalere dell'identificazione del nemico sulla base di considerazioni politiche, piuttosto che di carattere nazionalistico od etnico.

In conclusione, Vaudano ha affrontato, con l'aiuto della proiezione di un filmato, il tema dell'esodo che vide, in un lasso di tempo che va dal 1942 al 1957, la fuga di circa 350.000 italiani dai territori annessi alla Jugoslavia (Zara, Fiume, Pola, il territorio della Zona B, l'interno dell'Istria) e una loro progressiva dispersione, dopo i primi approdi nelle aree di Venezia e Ancona, in tutta la penisola e anche all'estero, in particolare in Australia e Sud America, in condizioni psicologiche di spaesamento e con enormi difficoltà di inserimento in una realtà nuova e sconosciuta.

La Festa della donna

Giovedì 8 marzo, in occasione della Festa della donna, Marisa Gardoni, dirigente scolastico del liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, ha seguito l'evolversi del movimento femminile dalla sua nascita fino ad

oggi, sottolineando i momenti più significativi del processo attraverso il quale le donne hanno progressivamente acquisito piena consapevolezza dei propri diritti e del proprio ruolo nella società.

Evidenziando come il modificarsi delle richieste e degli obiettivi del movimento sia strettamente legato al contesto sociale, culturale e politico nel quale si è trovato ad operare, Marisa Gardoni ha compiuto un *excursus* attraverso le tappe fondamentali della battaglia per l'emancipazione femminile, a partire dalla rivendicazione, alla fine dell'Ottocento, del ruolo fondamentale svolto dalla donna operaia nel processo di industrializzazione e di produzione della ricchezza e, quindi, dalla lotta per la parità della retribuzione. Cominciò così a farsi strada un'idea di affrancamento della donna dalla tutela maschile che, dopo aver posto l'attenzione sul tema economico, si spostò, nel primo decennio del Novecento, sul piano politico e della rappresentanza, individuando nel diritto al voto l'obiettivo fondamentale da conseguire per poter consentire alle donne la difesa dei propri interessi specifici.

La presa di coscienza da parte della donna del proprio valore, dopo un periodo di appannamento nel periodo dei totalitarismi, in cui si radicò nella società l'idea della donna moglie e madre, emerse nuovamente con prepotenza nel periodo della Resistenza, durante la quale la partecipazione femminile fu fondamentale dal punto di vista organizzativo e politico, e sfociò in un dopoguerra in cui centrale divenne il fare politica per poter decidere in prima persona della propria sorte.

Nei decenni successivi che, dal punto di vista normativo, raccolsero i frutti delle lotte fino ad allora combattute, la battaglia si spostò dal piano giuridico a quello culturale: non si trattava più solo di un movimento per l'emancipazione, ma in primo luogo di

un movimento di liberazione. Gli anni sessanta e settanta videro le donne rivendicare la libertà di decidere del proprio corpo, l'affrancamento da un'immagine stereotipata, veicolata dalla pubblicità e dai mass media, che rappresentava la donna come oggetto sessuale, l'importanza della differenza di genere, che rifiutava l'assimilazione della donna nella società maschile e ne affermava con forza la diversità; mentre gli anni ottanta e novanta sono il periodo in cui il movimento operò maggiormente su un piano istituzionale, per consolidare gli obiettivi raggiunti e lavorare, all'interno delle organizzazioni preposte, all'eliminazione delle discriminazioni.

Il lungo viaggio che la relatrice ha percorso, facendo parlare direttamente le donne che ne sono state protagoniste, mediante la lettura di brani sull'argomento, si è concluso riflettendo sull'oggi e sul fatto che, nonostante tutte le conquiste ottenute, le battaglie per i diritti delle donne sono ancora necessarie, sia sul piano culturale, sia sul piano della rappresentanza politica e ricordando che la diversità delle donne, adeguatamente valorizzata, può far sì che si delinei un modo di fare politica diverso rispetto a quello maschile dominante, più basato sull'autenticità di rapporti non gerarchici e sulla capacità di attenzione alle persone e ai loro problemi.

L'anniversario della Liberazione

Martedì 24 aprile, in occasione dell'anniversario della Liberazione, si è tenuta la quarta conferenza del ciclo.

Tiziano Ziglioli, docente del Liceo classico "D'Adda" di Varallo, ha rievocato gli anni del fascismo, della guerra e della Resistenza attraverso lo straordinario racconto di Giorgio Bassani "La notte del '43" (1956) che, dalla ricostruzione di un fatto tragico

realmente accaduto il 15 dicembre del 1943 a Ferrara, fa emergere le contraddizioni, le colpe rimosse, le verità nascoste di una società civile incapace di riconoscere le proprie responsabilità.

In questo caso la letteratura, con il suo sguardo meno diretto di quello della storia, ma altrettanto sottile e implacabile, è in grado di portare alla luce le implicazioni morali di un evento complesso, concentrandosi su quegli aspetti minori di esso che ne rivelano efficacemente il significato più profondo.

Bassani smaschera le ipocrisie della borghesia ferrarese conformista e sonnolenta, che fin dall'inizio aderisce entusiasticamente al fascismo, e in seguito lo sostiene o, comunque, lo subisce senza opporre resistenza. L'eccidio di undici persone (due socialisti, tre membri del Partito d'azione, tre ex fascisti schierati con Badoglio, due ebrei e un operaio), fucilate dai fascisti nel centro cittadino per rappresaglia in seguito all'uccisione dell'ex segretario federale Bolognesi, è un evento di cui i ferraresi vorrebbero dimenticare l'orrore, mettendo a tacere la propria cattiva coscienza, per tornare alla tranquilla vita di sempre.

Ma il protagonista del racconto, Pino Barilari, figlio del farmacista della città, da anni ammalato di sifilide e perennemente affacciato alla finestra della sua stanza che dà su corso Roma, proprio dove avviene la strage, con la sua sola sfacciata presenza non consente ai cittadini di rimuovere la tragedia. Barilari ha certamente assistito alla fucilazione degli undici civili, ma al processo contro il temuto fascista ferrarese Carlo Aretusi detto "Sciagura", ritenuto responsabile del massacro, si limita ad affermare: "Dormivo", impedendo in tal modo la condanna.

Pino è un "uomo senza qualità", insignificante, la cui paralisi fisica, arrogantemen-

te esibita, diventa metafora della ben più deleteria paralisi morale di un'intera città, che nei suoi confronti prova l'irritazione e l'imbarazzo di chi vede riflessa come in uno specchio la propria colpa. Allo stesso modo di Barilari, che per un errore di gioventù contrae una malattia così indecorosa, i ferraresi, a causa della colpevole convivenza con il fascismo, sono portatori di un'infermità che si rifiutano di riconoscere: la corruzione della propria coscienza.

L'impossibilità di attribuire alla strage per via processuale un colpevole preciso non consente alla borghesia ferrarese di voltare pagina, di appagare il proprio desiderio di rimozione, e la presenza continua di Pino Barilari alla finestra, quasi come un monito vivente, preclude ai cittadini il sollievo della liberazione dal senso di colpa. Così Bassani, con questa figura esemplare di uomo, costruisce una metafora dello scacco esistenziale di una città e di una nazione intera, impossibilitata a sfuggire ad un rimosso oscuro e ad ottenere la tanto desiderata autoassoluzione.

L'incontro si è concluso con la visione di un brano del film "La lunga notte del '43", per la regia di Florestano Vancini e con il contributo alla sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini che, pur dando maggiore rilievo ai dati storico-giudiziari e alla dinamica dell'ecicidio e introducendo personaggi assenti dal racconto originale, ne mantiene intatto lo spirito, denunciando con forza un'Italia immemore del proprio recente passato e superficialmente pacificata.

La Festa dei lavoratori

Sabato 5 maggio, in occasione della Festa dei lavoratori, la quinta conferenza del ciclo ha visto Giorgio Orsolano, sindacalista della Cgil di Borgosesia, ricostruire in maniera coinvolgente e suggestiva, serven-

dosi di immagini cinematografiche, di brani musicali e della recitazione di parti del racconto di una testimone dei tragici eventi di Portella della Ginestra, la difficile lotta dei lavoratori per l'emancipazione e la conquista dei diritti.

La Festa dei lavoratori, dal 1886 celebrata il 1 maggio in ricordo delle numerose vittime della violenza esercitata dalla polizia di Chicago contro pacifici manifestanti, grazie all'azione del nascente movimento socialista, negli ultimi decenni dell'Ottocento si diffuse rapidamente in tutto il mondo e cominciò ad imporsi anche in Italia, nonostante la severa repressione messa in atto dal governo di Francesco Crispi. A cavallo tra Ottocento e Novecento, accanto alla lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, il Primo maggio cominciò ad acquisire il valore simbolico di una domanda di mutamento sociale radicale e di una battaglia per il conseguimento dei diritti civili.

Strumento di alfabetizzazione politica di massa per gli intellettuali socialisti, che vedevano nella ricorrenza un mezzo per educare i lavoratori alla coscienza della propria identità di classe, l'astensione dal lavoro il 1 maggio, nonostante i divieti delle autorità e il dispiegamento massiccio di forze dell'ordine, divenne una realtà sempre più consolidata tanto nel Nord quanto nel Sud Italia, dove prese la forma di opposizione allo strapotere degli agrari da parte dei movimenti bracciantili.

Ripristinata nel dopoguerra, in seguito alla sospensione del diritto di sciopero da parte del fascismo e la conseguente condanna dei festeggiamenti alla clandestinità, la celebrazione della ricorrenza, dopo l'iniziale entusiasmo per la ritrovata libertà, conobbe una svolta drammatica il 1 maggio del 1947, quando i lavoratori convenuti a Portella della Ginestra subirono un sanguinoso atto terroristico, che lasciò sul terreno

undici morti. Connivenze tra potere politico, interessi degli agrari e mafia siciliana armarono la mano dei banditi di Salvatore Giuliano, che con la violenza fermarono il processo di cambiamento innescato dalla vittoria delle sinistre alle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana.

Le tensioni politiche e sociali che attraversarono l'Italia dalla fine degli anni quaranta ai primi anni sessanta si ripercossero negativamente sui lavoratori, che però, nonostante le pesanti svolte autoritaristiche di Scelba prima, che impose il divieto di riunione nelle fabbriche, e di Tambroni poi, che repressero duramente le lotte operaie, continuarono a portare avanti le proprie rivendicazioni, tra cui la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali.

Con il mutato clima degli anni sessanta, che videro l'esperienza politica del centro-sinistra e la nascita del grande movimento studentesco del Sessantotto, il movimento operaio, sceso in piazza a fianco degli studenti, acquistò un impulso e un'energia nuovi, che si tradussero concretamente, nel maggio del 1970, nella ratifica dello Statuto dei lavoratori.

Orsolano, dopo aver rievocato i momenti più significativi della storia del movimento operaio, unito e compatto nella consapevolezza dei propri diritti negati e nella coscienza della propria identità di classe, ha evidenziato la differenza sostanziale tra il lavoratore di allora e il giovane precario di oggi, che il lavoro flessibile ha privato del senso di appartenenza ad una classe operaia solidale e combattiva.

La Festa della Repubblica

Venerdì 1 giugno, in occasione della Festa della Repubblica, Enrico Pagano, condirettore dell'Istituto, con l'aiuto di documenti sonori e di brani del film "Una vita

difficile" di Dino Risi, ha ripercorso le tappe che portarono alla definizione della forma istituzionale del nostro paese, a partire dalla liberazione di Roma nel giugno del 1944, per arrivare, dopo aver seguito il succedersi dei governi, alle elezioni del 2 giugno e alla vittoria della repubblica.

Con l'accordo siglato nel giugno '44 con gli angloamericani all'indomani del loro ingresso a Roma, che prevedeva la rinuncia ai suoi poteri da parte di Vittorio Emanuele III e l'assunzione da parte del principe Umberto del ruolo di luogotenente del Regno, si sancì una tregua che rinviò la complessa questione istituzionale alla fine della guerra.

I due governi Bonomi di coalizione nazionale, succedutisi dal giugno 1944 al giugno 1945, cedettero il posto al cosiddetto governo della "Resistenza" dell'azionista Ferruccio Parri, composto da molti tra i membri del Clnai che, nel dicembre del 1945, a causa di una crisi voluta dai liberali, fu sostituito dal primo governo De Gasperi. Durato fino al luglio 1946, questo governo accompagnò il paese attraverso le tappe più significative del primo dopoguerra: elezioni amministrative (le prime a suffragio universale), elezioni politiche per l'Assemblea costituente e referendum istituzionale.

La Consulta nazionale elettorale, istituita per l'occasione, stabilì l'obbligatorietà del voto e decise di affidare alla decisione popolare, anziché al voto parlamentare dell'Assemblea costituente, la definizione della forma istituzionale del paese. Con lo schierarsi netto dei partiti repubblicano, socialista e comunista a favore della repubblica e di quello liberale a favore della monarchia, e con l'atteggiamento meno chiaramente definito della Democrazia cristiana che, pur essendo per la maggior parte repubblicana, lasciò libertà di coscienza ai suoi elettori a causa dell'emersione di posizioni differenti dal congresso del partito, ebbe inizio una

campagna elettorale condotta in maniera capillare dai partiti di massa a favore della repubblica e portata avanti con tenacia anche dal principe Umberto, divenuto re dopo la rottura della tregua istituzionale causata il 9 maggio dall'abdicazione di Vittorio Emanuele III.

Il 2 giugno le operazioni di voto si svolsero senza alcun problema di ordine pubblico, nonostante la tensione dei giorni precedenti, dovuta anche alla dichiarazione del 31 maggio di Umberto II, che preventivamente gettava un'ombra di illegittimità sul risultato della consultazione, proclamando l'intenzione di ricorrere nuovamente alle urne in caso di vittoria della monarchia per uno stretto margine, allo scopo di consentire il voto anche ai cittadini delle province di confine del Nord-Est e ai prigionieri di guerra non ancora rientrati.

I giorni seguenti, data la lentezza nell'afflusso dei risultati e il successivo ribaltamento dell'esito inizialmente favorevole alla monarchia, videro liberali e simpatizzanti monarchici muovere pesanti accuse di brogli, in un clima reso sempre più teso dalla mancata proclamazione del vincitore da parte della Cassazione, che si limitò a fornire i dati specificando la loro provvisorietà, e dal rifiuto di Umberto II di riconoscere ufficialmente la sconfitta. La situazione si sbloccò il 13 giugno, con la partenza di Umberto II, e si risolse definitivamente il 18 giugno con la proclamazione della repubblica da parte della Cassazione che, respingendo i ricorsi, ne sancì la vittoria con una differenza di quasi due milioni di voti.

L'anniversario della vittoria

Il 5 novembre, in occasione dell'anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale, si è svolta l'ultima conferenza del ciclo di incontri.

Enrico Pagano ha raccontato la tragicità della guerra avvalendosi, insieme alla terribile contabilità delle vittime e ai dati statistici sulla loro età e composizione sociale, della drammatica essenzialità dei versi del poeta-soldato Giuseppe Ungaretti, che ben rappresentano la fragilità della vita al fronte e la fratellanza e solidarietà che la condivisione della sofferenza genera tra i commilitoni. Le note poesie "Fratelli", "Soldati" e "San Martino del Carso" hanno fatto da filo conduttore alla presentazione di tabelle relative alle vittime di una durissima e logorante guerra di trincea: oltre venti milioni di uomini tra caduti e feriti su entrambi i fronti. L'Italia, con i suoi 650.000 caduti, in combattimento, per malattia o per le conseguenze della guerra nel periodo dal 1918 al 1925, vanta il drammatico rapporto di un morto ogni dieci combattenti, includendo nel conteggio anche gli ufficiali, e di uno ogni sette, facendo riferimento alla sola truppa.

Seguendo un percorso che, partendo dallo scenario internazionale, ha poi considerato quello nazionale, per giungere a trattare dell'incidenza del conflitto a livello locale, Pagano ha presentato i primi risultati, ricavati dalla consultazione dei registri di leva e dei fogli matricolari conservati negli archivi di Stato di Varallo e Vercelli, di una ricerca condotta sui varallesi coinvolti nella grande guerra. Ne è emerso un quadro in cui i settantacinque caduti in guerra, ai quali si aggiungono i ventotto deceduti nell'ospedale militare di Varallo, si rivelano per la maggior parte giovani nati tra il 1890 e il 1895, di basso grado militare e di provenienza prevalentemente popolare (falegnami, operai, manovali, muratori).

Affrontando infine il fenomeno dei prigionieri di guerra, aspetto del conflitto tanto più significativo in quanto inedito fino ad allora in così massicce dimensioni, Pagano ha sottolineato come dei 600.000 prigionieri ita-

liani poco meno della metà fossero catturati o si arrendessero durante la disordinata ritirata conseguente alla disfatta di Caporetto. Dispersi in un centinaio di campi di concentramento austriaci e tedeschi, i prigionieri italiani, sottoposti a lavori massacranti e forniti di una razione quotidiana di cibo largamente insufficiente, morirono in maggioranza per malattia, fame, freddo, stenti, con un tasso di mortalità nove volte superiore rispetto ai prigionieri austriaci e tedeschi in Italia.

Se appare scontata l'ovvia conclusione che il peggiore trattamento dei prigionieri italiani fosse dovuto a un sentimento di vendetta da parte di Austria e Impero germanico determinato dal tradimento del nostro paese, entrato in guerra a fianco delle forze dell'Intesa, non lo è altrettanto la tesi che attribuisce la responsabilità delle condizioni dei prigionieri direttamente all'Italia. Di fronte all'impossibilità dei governi di mantenere l'elevato numero di prigionieri nelle stesse condizioni delle proprie truppe quanto ad alloggio, vestiario, cure mediche e alimentazione, come prescritto dalle convenzioni allora in vigore, Francia e Impero britannico, su sollecitazione degli organi preposti al problema dei prigionieri di guerra (Croce rossa internazionale e Agenzia di Ginevra), si impegnarono ad inviare diret-

tamente ai propri soldati prigionieri, mediante convogli scortati da rappresentanti neutrali.

Il governo italiano invece, con colpevole ritardo, autorizzò l'intervento diretto da parte dei privati, ma non intervenne mai ufficialmente con aiuti di stato, abbandonando a se stessi i propri ufficiali e soldati, come emerge chiaramente dalle lettere scritte dalla prigionia di cui Pagano ha letto due significativi esempi. Inoltre, alla fine della guerra, i prigionieri dovettero affrontare anche le difficoltà del rimpatrio e la diffidenza del comando supremo dell'esercito che, allo scopo di vagliare la situazione di molti uomini sospettati di diserzione, creò appositamente nuovi campi di concentramento, smantellati solo grazie alla pressione della stampa e dell'opinione pubblica.

Ha concluso la conferenza la proiezione di una scena del film del 2005 "Joyeux Noel", di Christian Carion, in cui soldati tedeschi, scozzesi e francesi, alla vigilia di Natale del 1914, fraternizzano inaspettatamente sospendendo, anche se per poco, la guerra che li mette gli uni contro gli altri: un messaggio di pace e fratellanza che evidenzia come siano molto più forti e radicati i valori che uniscono gli uomini, di quanto possano esserlo i conflitti che li dividono.

r. f.

Libri ricevuti

- ACUTIS, PENSIERO
Stalag XA
Storia di una recluta
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. XXII-166.
- ALLARIA OLIVIERI, NINO
Ventimiglia... sentieri della speranza
Imperia, Nante, 2006, pp. 37.
- ANTONIOLI, MAURIZIO (a cura di)
Editore e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento
Pisa, Bfs, 2007, pp. 223.
- ARRIGNI, MARIA ANTONIETTA - SAVINI, MARCO
Dizionario biografico della deportazione pavese
Milano, Unicopli, 2005, pp. 246.
- ÁVILA, PABLO LUIS
Esilio e memorie
Torino, Celid, 2006, pp. 47.
- BALSAMINI, LUIGI
Una biblioteca tra storia e memoria
La "Franco Serantini" (1979-2005)
Pisa, Bfs, 2006, pp. 208.
- BALZARRO, ANNA
Io ero il daziere e lui un mediatore
Partigiani e fascisti nei paesi dell'Oltrepò pavese
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 2007, pp. 240.
- BENEDETTI, LAURA - MASOTTI, FABIO (a cura di)
Migranti e migrazioni
Tra storia, storiografia e didattica
Grosseto, Isgrec, 2006, pp. 125.
- BERMANI, CESARE
Il tradimento di Taras Liebknecht
Comandante della "Volante Azzurra"
Roma, Sapere 2000, 2007, pp. 142.
- BERTAGNONI, GIULIANA - GUARALDI, EMANUELE
Dalla guerra al "boom"
Territorio, economia, società e politica nei comuni della pianura orientale bolognese
Volume IV: Democrazia e amministrazione. Uomini e istituzioni
Bologna, Aspasia, 2007, pp. 428.
- BERTOLUCCI, FRANCO - BOLELLI GALLEVI, STEFANO (a cura di)
Organizzare e gestire i documenti speciali dell'associazionismo culturale, politico, e sindacale
Guida orientativa per gli operatori delle biblioteche, dei centri di documentazione e degli archivi
Firenze, Regione Toscana, 2007, pp. 51.
- BESSONE, ANGELO STEFANO
Giovanni Pietro Losana (1793-1873)
Biella, Fondazione Crb, 2006, pp. 675.
- BIGA, FRANCESCO
Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria). Volume IV
La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla Liberazione
Imperia, Isrecim, 2005, pp. 403.
- BIDDAU, NICOLA (a cura di)
Piemonte industria
Un secolo di lavoro in fotografia
sl, Photo publisher, 2007, pp. 100.
- BONAPACE, WILLIAM (a cura di)
Socialismi e libertà
Giacomo Matteotti tra antifascismo e democrazia
Asti, Israt, 2006, pp. 117.
- BONARDI, CLAUDIA - NATOLI, CRISTINA (a cura di)
Il Mortigliengo fra XVI e XIX secolo
Indagine su un habitat montano
Biella, DocBi, 2005, pp. 352.
- BONENTE, ROBERTO
"Condannato a ricordare"
Augusto Tebaldi a Soave: vita, Resistenza, deportazione
Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre; Verona, Ivsrec, 2006, pp. 174.
- BONIFACIO, MARIO
La seconda Resistenza del Comitato di Liberazione nazionale italiano a Pirano d'Istria 1945-1946
Trieste, Irsml, 2006, pp. 132.
- BOTTINI TREVES, ROSSELLA (a cura di)
Vercelli 1856-2006
Dalla prima assemblea generale delle università israelitiche dei regi stati alla Legge Rattazzi
Vercelli, Comunità ebraica, 2006, pp. 175.
- BOZIO MADÈ, TIZIANO
Caduti di Coggiola nella Prima e Seconda Guerra Mondiale
Borgosesia, Tipolitografia, 2007, pp. 79.
- CAGNA, MARIA GRAZIA - CRIVELLI, BRUNA (a cura di)
I fascicoli penali del Tribunale di Varallo (1903-1923)
sl, Associazione Amici degli archivi piemontesi, 2006, pp. 127.
- CAIROLI, ROBERTA
Nessuno mi ha fermata
Antifascismo e Resistenza nell'esperienza delle donne del Comasco 1922-1945
Como, Isc, 2005, pp. 288.

Orazio Paggi

Cinema e Vietnam: la fine del sogno americano

Massimiliano Tenconi

I ricordi partigiani di un soldato inglese

Raffaella Franzosi (a cura di)

Il 63^o battaglione "M" nelle Marche e in Lombardia

Andrea Paracchini

Rappresentazioni sociali della Resistenza

Laura Manione - Piero Ambrosio (a cura di)

*1947: l'anno della Costituente
Immagini dei Fotocronisti Baita*

Laura Manione (a cura di)

*Sguardi alla pari
Immagini dei Fotocronisti Baita*

Francesco Omodeo Zorini

Anello Poma, un operaio biellese tra guerra di Spagna e Resistenza

Pietro Ramella

La partecipazione fascista alla guerra di Spagna

Incontri di storia contemporanea

Libri ricevuti

Rivista edita con il contributo di

FONDAZIONE CRT